REP. I 1930

OPERE

DI

VITTORIO ALFIERI

VOLUME VIGESIMOPRIMO

ITALIA

MDCCCXV.

L'
ENEIDE
DI
VIRGILIO
TRADOTTA
DA
VITTORIO ALFIERI

VOLUME PRIMO

ITALIA

MDCCCXV.

DELL' ENEIDE
DI
VIRGILIO
LIBRO PRIMO

L' armi canto, e l'Eroe, che dalla foce
Venía del Xanto alle Lavinie spiagge.
Forza de' Numi, avverso Fato, e sdegno
Della implacabil Giuno, in mare, in terra
Travagliar la sua fuga: indi le atroci
Guerre, pria ch'ei ricovro in Lazio desse
A'suoi Penati; onde il Latino seme
Crebbe, e i Re d'Alba, e al fin la eccelsa Roma.
Qual mai lesa Deità, (mel narra, o Musa) †
Qual mai cagion, sì gravemente offese
Del gran Giove la suora, che la spinse
A inviluppar fra casi aspri cotanti
Uom sì pietoso? Ahi, tanto in Ciel può l'ira?
D'Italia a fronte, e lungi, incontro quasi
Alle bocche del Tebro, ergeasi antiqua
Ricca città belligera, Cartago,
De'Fenicj colonia. Ebbela Giuno,

Oltre ogni altra sua sede in terra, a grado;
Samo stessa pospostale. Ivi l'armi
(Fama è) deposte, e il di lei carro, vuole
Capo d'impero, ove nol nieghi il Fato,
Cartagin far; e forte in ciò s'adopra.
Ma la disturba un grido; che di Troja
Stirpe uscirà, delle sue Tirie rocche
Distruggitrice; una progenie eletta
A largo imperio popolar, superba,
Guerriera, eccidio della Libia: han fermo
Tal destino le Parche. Altro non teme
La Dea, cui sta nella memoria, e ferve
Nel petto ancor l'ira e il crudel dolore
Della Trojana guerra, ov'ella prima
A vendicar la tua vinta beltade
Spinse i diletti Argivi. Ancor l'oltraggio,
Paride ancora, e l'odíata stirpe,
E del rapito Idéo garzon gli onori,
Gravi a lei stanno dentro al cor profondo.
Quindi infiammata, i fuggitivi erranti
Trojani, avanzi del feroce Achille,
Lungi dal Lazio respingea; molti anni,
Dei lor Fati in balía, pe'mari tutti
Mandandoli raminghi! Oh, quanta impresa
Era il dar base alla Romana gente!

Addietro appena di Sicilia il lito
Si lasciavan le Teucre ardite prore,

Le salse onde squarciando, allor che Giuno,
Piagata il core d'insanabil ira,
Dicea fra se: Desisterommi io, vinta?
Io, non potrò la Italia ai Teucri torre,
Perchè il vietano i Fati? Or, non potéo,
Arsa l' Argiva armata, in mar gli Argivi
Sommerger Palla, e gastigare in tutti
Del solo Ajace furibondo i falli?
Ella potéo di Giove il fulmin ratto
Scagliar dall' alto; ella, sossopra l'onde
Poste co' venti, e rotti e spersi i legni,
Ajace, all' aura fiamme vomitante
Dal sen trafitto, avvincigliava in atro
Turbo, e ad acuto scoglio il conficcava:
Io, de' Numi Regina; io suora, io sposa
Del sommo Giove, or da tanti anni in guerra
Sto contra i Teucri soli? Omai, chi fia,
Che adori ancor, che supplice consacri
Vittime ancora, di Giunone all' are?

La Dea, tai sensi nell'ardente petto
Volgendo, al seggio iva de' nembi, ai liti
D'Eolia pregni ognor di torbidi Austri.
Quivi, in vasta caverna, le suonanti
Tempeste e i venti battaglieri affrena
Eolo, Re loro; e di catene carchi
Ne' carcer ciechi li reprime. Il monte
Rintronar fan gl'indispettiti figli,

Dai lor antri fremendo. Eccelso siede
In su la rocca Eolo scettrato, e molce
Gli ardenti spirti, e ne rattempra l'ire.
Guai, se nol fesse! e mari, e terre, e cieli,
Tutto a fasci il feroce impeto loro
Seco trarría per l'aure: ma, il gran Giove
Quindi provvide, ch'entro cupe grotte
Si ascondessero; e impose in grave mole
Alti massi sovr' essi; e un Re lor diede,
Che l'arte avesse con costanti leggi
Or di raccorre, or d'allentare i freni.
Supplice a lui Giuno apparía, dicendo:
Eolo, poichè il Rettor d'uomini e Numi
Vuol che il vento a tuo senno innalzi, o prema
L'onde, or sappi che gente a me nemica
Solca il Tirreno, e nell'Italia adduce
Troja, e i vinti suoi Lari. I venti innaspra,
Sommergi tu, sprofonda le lor navi,
O disperdile almeno, e ogni uom con esse.
Sette e sette bellissime mie Ninfe
Stanno a' miei cenni: è Dejopéa su tutte
La più egregia in beltade: in premio sposa
L'avrai da me, sì che d'amabil prole,
Stabil consorte, padre ella faratti. +
Quindi Eolo a lei: Regina, a te s'aspetta
L'espor tue voglie; a me il seguirle. Io deggio
A te il favor di Giove, a te il mio regno,

Qual ch'ei pur sia; e il sedermi all'alte mense
Dei Numi, e il regger le tempeste e i nembi.
Disse; e coll'asta al suol rivolta, un cavo
Masso respinse all'un de' canti: appena
Schiusa tal porta, impetuosa fuori
Sgorga dei venti la feroce squadra:
Vorticosi si slanciano fra l'onde
Sossopra rivoltandole dall'ime
Sedi alle spiagge, con immensi flutti,
Euro con Noto e il procelloso sempre
Affrico, tutti in un sol fascio. Innalzasi
De' naviganti un forte grido, un fero
Stridor di antenne: in un istante è tolto
Da negre nubi ogni celeste aspetto
De' Teucri agli occhi: intera notte involve
Il mar; dai poli tuona; orride fiamme
Spesso per l'aure sfolgoreggian: morte
Certa e vicina i miseri minaccia
Per ogni parte. Enea, rabbrividito
Allor, sospira; e, le man giunte ai Numi
Sporgendo, grida: O mille volte e mille
Beati lor, che ai paterni occhi innanzi,
Sotto le mura alte di Troja estinti
Avean ventura di cader! Tidíde, +
O tu fra'Danai egregio, e fia pur vero
Ch'io di tua man, ne'campi d'Ilio, morto
Io giacer non potessi? ivi pur giace,

Di man d'Achille, Ettorre; ivi l'eccelso
Sarpedonte, ivi tanti, e corpi, e scudi,
Ed elmetti d'Eroi, fra l'onde involti
Sommergea Simoénta! — Ecco, mentr'egli
Parla, stringente aquilonar procella
Le vele investe, e i flutti innalza al cielo.
Spezzansi al colpo i remi; allor la prora
Rivoltandosi, all'onde il fianco espone;
Che accumulate incalzansi, innalzandosi
Qual dirupato monte; in cima pende
L'un dei legni; spalancasi, sprofondasi
All'altro il mare, e mostra giù il bollente
Letto arenoso suo. Tre, son dall'Austro
Scagliati e stritolati incontro ai massi
Sotto l'onde nascosi, Are nomati,
Già dorso immane de'spianati flutti.
Euro sovr'altri piomba, e tre n'inchioda
Fra secche e Sirti, e gl'infrange, e li cinge
(Spettacol lagrimevole!) d'un alto
Argin d'arena. Immenso mar da poppa
Cade sovra un, che i Licj porta, e il fido
Oronte; al cui cospetto il suo nocchiero
Vien traboccato a capo in giù nell'onde.
Tosto la nave, tre volte aggirata
Dal voltolante flutto, in vortice atro
Cade inghiottita. Su pel vasto piano
Galleggian pochi nuotator, frammisti

Ai tavolati, agli elmi, all'aste, ai ricchi
Trojani arredi. La tempesta vince
D'Ilionéo già già, del forte Acáte,
E di Abante, e d' Aléte di molti anni
Carco, le quattro assai robuste navi:
E sconquassate, e spaccate, grand'acqua
Ricevon tutte.—Il Dio dell'onde intanto
Romoreggiante irne sossopra intero
L'ampio suo regno, e scatenati a prova
Udendo i venti, forte egli si turba. †
Di mezzo al mare a sommo l'acqua il capo
Placido pure estolle; e guarda, e scorge
Pe' spazíosi piani andar dispersa
D'Enea l'armata, e dai flutti, e dai nembi,
I Trojani sommersi. Allor, gl'inganni
Della sorella Giuno, e l'ire antiche
Ravvisando, a se tosto ed Euro e Noto
Chiama, ed a lor così favella: Or, tanta
Fidanza davvi il nascer vostro? ad onta
Della mia Deità, suddita schiatta,
Venti, ora voi pur vi attentate e cielo
E terra ed acque inabissare? voi,
Ch'io sol... Ma, vuolsi innanzi placar l'onda;
Pena a voi poscia, e vie maggior che il fallo
Darò. Ratti sgombrate, e al Signor vostro
Dite; che il fier tridente, e il vasto impero
De' mari, a me, non a lui mai, si dava.

Sovrasti ei pur con le sue rocche ai cavi
Alberghi vostri: ivi è sua reggia, ed ivi
Eolo su i venti in grotte acchiusi regni. †
Sì dice; e in men che il dice, ei l'onde appiana,
Disperde i nembi, e il Sole almo riduce.
Cimótoe allora, e Tritóne, si appuntano,
Le tre navi spiccando dagli acuti
Scogli: Nettuno stesso, col tridente
Dalle squarciate Sirti altre n'estolle;
E i flutti agguaglia, con le lievi ruote
Sdrucciolando agilissimo su l'onda.
Come fra immenso popolo, qualora
Sedizíon feroce i petti infiamma
D'ignobil volgo, a chi il furor ministra
Fiaccole e sassi, armi plebee; se a sorte
Uom d'alto affare, e meritevol, grave
S'inoltra, tutti taccionsi, e si stanno
In orecchi ad udirlo; egli, co' detti
Gli animi affrena, ed ammolcite ha l'ire:
Così il fragor del pelago bollente,
Cade al mirar del gran Nettuno, ov'egli,
A ciel sereno, i destrier ratti aggira
Spinti dal carro appianator del mare.
Stanchi i Teucri rivolte han le lor prore
Ver le Libiche spiagge non lontane,
Cui di afferrar si sforzano. Un profondo
Golfo si addentra ivi fra i lidi; a fronte

Un'isola il ricopre, e ne fa porto,
Del mar rompendo ogni rabbia co' fianchi,
E rattenendo i già squarciati flutti.
Di qua e di là, due massi dirupati
Al ciel torreggian minacciosi; e sotto
La corrosa lor base, in largo piano
Le fide onde si tacciono: di folto
Bosco sovrasta intorno intorno l'atra
Tremul'ombra; selvaggia epica scena.
A mezzo il golfo, nel fondo più cupo
Sotto pendenti scogli un antro sgorga
Dolci acque, e il vivo sasso erge sedili;
Di Ninfe albergo. Ivi secura stanza,
Senza ch'ancora adunca il terren morda,
Trovan le stanche navi; e sciolte stanvi.
Con sette legni, di sua armata avanzo,
Quiv'entro Enea ricovrasi. Giojosi
Dell'afferrar la sospirata terra,
Tosto i Trojani sbarcano, grondanti,
Marcidi ancora e de'nembi e del mare.
E tosto Acáte, di picchiata selce
A foglie aride appicca le scintille,
Che in viva fiamma si propagan ratte,
Di sermenti pascendosi. Di piglio
Dan di Cerere ai doni indi affamati;
E coi diversi ordigni, altri gli asciutta,
Altri gl'infrange, altri gli cuoce. Intanto

Sovra uno scoglio Enea salito, mira
Per quanto è immenso il pelago, s'ei vede
Spinti dal vento in qualche parte, o Antéo
Con le Frigie biremi, o Capi, o l'alte
Armate poppe di Caíco. Ah, nullo
Dei legni appar! bensì, pel lido erranti
Tre cervi ei scorge, a cui si atterga in lunga
Riga intero uno stuolo. Enea già l'arco
Presto ha; di man del fido Acáte a fretta
Gli alati dardi strappa, e scocca, e abbatte
Ai primi colpi i condottier, superbi
Per l'alto onor delle ramose fronti.
Dà per lo stormo de' minori ei poscia,
E il fa con le saétte rimboscarsi:
Nè pria cessar le vincitrici frecce,
Che atterrati n'avessero ben sette,
E dei più belli: onde ogni nave ha un cervo
Dal Duce in dono, appena al porto ei riede.
I vini quindi, dal Trinacrio lido
Mercè del buono Aceste in copia estratti,
Distribuisce Enea, mentre i dolenti
Animi lor così coi detti molce:
O compagni d'affanni, (assai già pria
Ne dividemmo insieme) e voi, già esperti
Di vicende ben altre, a queste i Numi
Daran pur fine. Il prisco ardir risorga;
Taccia il mesto terrore: un dì, voi forse

Rammenterete lieti e l'aspra rabbia
Dei mugghianti di Scilla atroci scogli,
Dappresso visti; e i soverchiati massi
Della inospita piaggia de' Ciclopi.
Aspre vicende, e perigliose imprese
Ci apron la via del Lazio, ove al fin queto
Seggio i Fati promettonci; là vuolsi
Risuscitar di Troja il regno. Or dunque,
Forti serbiamci a più benigni tempi.
Così lor parla: e, d'atre cure ingombro,
Di speme pur pingesi il volto; addentro
Nel cor profondo ascondendo il gran duolo.
Con la lor preda a preparar le mense
Si accingon essi. Altri le fere monda;
Altri ne affetta gli spiccati brani;
Chi, palpitanti quasi, in lunghi spiedi
Gl'imperna; chi sotto a' stridenti bronzi
Fiamme rattizza: in breve, han di novelle
Forze i lor spirti avvalorati, in copia
Della caccia pascendosi, e del prisco
Liéo, sovra l'erba molle stesi.
Sazíati in tal guisa, a lungo tutti
Dei lor perduti miseri compagni
Muovon parole, infra temenza e speme
Dubbie; o vivi li credano, o fra l'onde
Sepolti, e sordi a chi gli appella indarno.
Ma più d'ogni altri, il píetoso Enea

Ne sospira; or piangendo l'aspro Fato
Di Lico, ora l'intrepido Orontéo,
E il pro' Cloanto, e Amico, e il forte Gía.
Da sommo il ciel Giove frattanto il guardo
Su pel solcato mar, su i popolosi
Ampj lidi abbassando, ei lo fermava
Sovra i Libici regni. Or, mentre volge
Il lor destino in suo pensier, si appressa
Venere a lui mesta in aspetto; e, ingombra
I begli occhi di lagrime, gli dice:
O tu, che reggi con eterno impero
Uomini e Dei, fulminator tremendo;
In che offenderti mai potean pur tanto
Il mio Enea, ed i Teucri, a cui, già scemi
Per tante stragi, oltre l'Italia il Mondo
Si vieta intero? E certo è pur, che ad essi
Tu promettevi del buon Teucro seme
Tal nuova prole coll'andar degli anni,
Che Romana poi detta, a' suoi guerrieri
E terre e mari assoggettato avrebbe.
Padre, perchè l'alto consiglio or cangi?
L'un Fato all'altro equilibrando, almeno
Io così consolavami del fero
Trojano eccidio: ed or la sorte istessa
Persegue ancor cui perseguía già tanto?
A tai travagli, o sommo Re, qual fine
Sei per dar tu? Sottrattosi agli Achivi,

A penetrar d'Illiria i mari valse
Anténore; e securo ei s'avanzava,
De' Liburni pel regno, oltre la fonte
Del Timávo; là, donde al mar sonante
Per nove fauci prorompendo, allaga
I campi sì, che di fragore immenso
Rintrona il monte. Anténore pur quivi
Padova ergeva, ai Teucri ásilo; e il nome
Dava loro e l'insegne anco di Troja:
E quivi han l'ossa sue pace e riposo.
Noi, tua progenie, a cui nel cielo seggio
Concesso hai tu, (chi 'l crederebbe?) or noi,
Bersaglio all'ire d'un sol Dio, le navi
Perdiam, la gente, e le speranze quasi
Della ognor più lontana Italia. Oh! tale
Premio a pietà? così ne rendi impero?
Il gran padre degli uomini e dei Numi
A lei sorride, con quel ciglio istesso
Che le tempeste acqueta; indi, un paterno
Leggiero amplesso dandole, risponde:
Citeréa, non temere: immoti stanno
Della tua gente i Fati: erger vedrai
Le a te promesse alte Lavinie mura;
Il magnanimo Enea, sublime al cielo
Vedrai poggiar; ch'io mai pensier non muto.
Ma, poichè pur di ciò cura ti punge,
Io, rimovendo del destin gli arcani,

Favellerotti. È ver, che cruda guerra
Avrà in Italia Enea; ma, soggiogate
Quelle genti belligere da lui,
E leggi e seggio ivi ei porrà: tre messi
Al suol però si adegueran, tre verni
Biancheggieran di nevi, anzi che al giogo
Fatti soggetti i Rutuli, gli dieno
Del Lazio il regno. Ascanio, il giovin poi,
Che stanti l'Ilie rocche Ilo fu detto,
E Julo quindi, Ascanio, avrà lo scettro
Ben intieri anni trenta; e la lunga Alba,
Da lui creata con virtude, il seggio
Vedrà pur da Lavinio in se trasferto.
Quivi darà l'Ettorea gente leggi
Per tre secoli pieni: infin che incinta
Di Marte Ilia, Vestal di regio sangue,
Partorirà gemina prole in luce.
Romolo allor, cui bionda lupa il latte
Darà felice, il regno avrà di gente
Che dal suo nome ei chiamerà, Romana;
E al ciel le mura egli ergerà di Marte.
A tal città non io meta nè tempo
Prescrivo; impero senza fin le diedi.
Che più? la stessa Giuno, ch'aspra sempre,
Stanco ha finora e cielo e terra e mari
Del lungo temer suo; miglior consiglio
Volgerà Giuno, e meco anch'ella il Mondo

Farà obbedire alla Romana toga.
Vuolsi così. Col trapassar degli anni
Giorno verrà, ch'Argo, e Micéne, e Ftía
Illustri già, vinte saranno, e serve
Della stirpe di Assáraco. Dal puro
Trojano sangue un Cesare allor nasce,
Cui dal gran Julo fia trasmesso il nome
Di Giulio: ha meta ei dell'imperio suo
L'oceano immenso; e di sua fama, gli astri.
Carco un dì delle spoglie d'Oríente,
Da te, secura allor, fia questi accolto
Nel Cielo; e a lui porgere e voti e incensi
Anco vedrai. Beati giorni allora
Sottentreran, pregni di pace, agli aspri
Giorni di sangue: e regnerà la intatta
Fede, con Vesta, e il gran Quirino, e Remo.
Chiuse, e di bronzo sbarrate le atroci
Porte staranno del guerriero Giano:
Entrovi assiso si starà fremente
Sovra ammontati brandi rugginosi
L'empio Furor, le man da tergo avvinto,
Con ferrei cento insolubili nodi,
Sanguinolento gli occhi orridi e il labro.
Disse: e dal ciel, di Maja il figlio ei manda
A Dido far dei nuovi ospiti accorta;
Sì che a'Trojani il nuovo porto ell'apra
Di Cartagine sua. Già spiccò il volo

Il Dio veloce, e flagellando l'aure
Con l'ali poderose in Libia è giunto:
Già il messaggio ei compì. Deposto han quindi
Ogni ferocia i Peni: un Dio lo impera;
E più di tutti, a pro dei Teucri ho volto
La Regina il benigno animo queto.

Ma il pietoso Enea, fra' suoi pensieri
Spesa la notte, all'apparir dell' alma
Luce, disegna esploratore uscirne
De' nuovi ignoti lidi; e appurar quali
Gli abitator ne sien, s'uomini, o fere,
Poichè incolti li vede: e appien vuol quindi
Farne dotti i compagni. Appiatta i legni
Sotto una rupe incavata in un fondo
D'ogni intorno boscoso e d'orride ombre:
Dal solo Acáte accompagnato ei poscia
Branditi in man duo ben ferrati dardi,
Su per le terre inoltrasi.—Nel mezzo
Del bosco, a lui di contro, ecco apparirgli
Sotto Spartane donzellesche spoglie
La Diva Madre ascosa. Armi Spartane
Tratta ella pure: Amazzone guerriera
La diresti alle fogge. All'Ebro in riva
Tale appunto Arpalíce al fianco sprona
Di corsier rapidissimo, fuggente
Vieppiù che l'onda del fuggente fiume.
Di cacciatrice a tergo il ben adatto

Arco le pende; il crin, dei venti è preda;
Nuda il ginocchio, e gli ondeggianti lembi
Da bel cinto cadenti. Ella, primiera,
Ai Teucri parla: Oh! vi avveniste forse,
Giovani, in qualche mia vagante suora,
O faretrata, e in maculosa Lince
Avvolta; o il corso di cignal spumoso
Con sue grida incalzante? Enea risponde:
O tu, il cui volto e voce altro mi suona
Che pur mortale donna; o Vergin Dea,
(Che nome darti altro non oso) io niuna
Delle tue suore udía, niuna ne vidi.
Ma, o germana tu sii del casto Apollo,
O delle Ninfe l'una; qual pur sii,
Beata, allevia il mio lungo travaglio.
Ignari noi degli uomini e de'luoghi,
Qui dal furor dei venti a forza spinti,
A caso erriamo: or, deh, svelarci vogli
Sotto qual cielo, e a quali spiagge omai
Giunti noi siam per mari tanti: all'are
Tue d'immolar vittime assai ti giuro.
Venere allor: Vittime a me? non merto
Questi onor io. Faretra osan da tergo,
E purpureo coturno alto allacciarsi,
Le donzelle di Tiro. E Tiria gente
Qui alberga; ed Agenorea cittade
Capo d'imperio Punico vedrai,

Benchè di Libia inospita e guerriera
Questo il terreno sia. Dido, sfuggita
Alle insidie fraterne, i Tirj suoi
Qui trasportati regge. Or lunga e oscura
Del suo soffrir fora la storia; ond'io
Breve ti narro e le cagioni e il frutto. +
Era consorte a lei Sichéo, non meno
Ricco e beato infra i Fenicj tutti
Per terre ed oro, che pel vero immenso
Amore, ond'essa il riamava, unita
Seco, vergine sposa, insin dai primi
Anni suoi. Pimmalione, a lei germano,
Regnava in Tiro: infra i cognati sorge
Discordia fera; il Re, che ogn'empio avanza,
Di scellerata cupidigia cieco,
Trae di nascosto e svena all'are innanzi
Lo sprovvisto Sichéo. L'atroce caso
Assai gran tempo ei cela, e in vana speme,
Con finzioni ree, delusa tiene
Quella infelice amante, ancor pur troppo
Credula a tal fratello. Ma, fra il sonno,
Ecco farsele innanzi, orribil ombra,
L'insepolto suo stesso ucciso sposo,
Squallido in volto: e l'are crude, e il petto
Trafitto, e intero il tacito misfatto,
Maravigliosamente a lei disnuda;
E della patria a torsi la consiglia,

Con pronta fuga. Ajuto a tanta impresa
Le addita a un tempo in sotterranee chiostre
Prezíoso tesoro, ignoto, antiquo
Di sepolti metalli. Spaventata
Dido, in piè balza, l'oro trova, e a fuga
Con sua scorta si appresta. A lei compagni,
Quanti abborrono e temono il crudele
Tiranno, fansi: ai legni, che allestiti
Trovano a sorte, ecco di piglio han dato;
E i tesori v'imbarcano, sottratti
A Pimmalione ingordo; e vela fanno,
Duce una donna. A queste rive spinti,
Là dove or or vedrai sorger l'eccelse
Novelle rocche di Cartagin, ivi
Quanto suol può abbracciar taurino cuojo
Mercano astuti, in mille strisce e mille
Ricidendolo; ond'ha di Birsa il nome.
Ma voi stessi, omai ditemi, chi siete?
Donde, e dove n'andate?—A tai domande,
Tratto un sospiro Enea dal cor profondo,
Così soggiunge: O Diva, ov'io dal fonte
Imprendessi a narrar miei lunghi affanni,
Ove tu udirli anco degnassi, in cielo
Muta del Sol saria la luce innanzi
Ch'io la storia compiessi. A noi diè Troja
(L'antica Troja, a te fors'anco nota)
Cuna a noi diè: per molti mari a queste

Libiche spiagge i burrascosi venti
Ci han spinti a caso. Enea mi appello; i Numi
De' miei padri, sottratti al rio nemico,
Pietosamente io meco porto; e, nuova
Patria, l' Italia cerco. Assai per fama
Chiaro in terra son io, chiaro appo i Numi,
Poichè pur son del sommo Giove io seme.
Ben venti vele io già del Frigio lido +
Spiccava, duce la mia Diva Madre,
E i miei Fati seguendo: or sette appena
Mi avanzan, rotte e dall' Euro e dall' onde:
Io, senza ajuti, ignoto, errante, espulso
D' Asia e d' Europa, or la deserta Libia +
Trascorro. — Impazíente qui rompeva
Venere in mezzo le di lui querele.
Qual che sii tu, poichè pur l'aure ancora
Spiri di vita, e al Tirio regno approdi,
Odíoso ai Celesti io te non credo.
Prosiegui or dunque, al limitar t' inoltra
Dell' alta reggia: ivi, (se invan dei Fati
Non m' insegnaro i padri miei gli arcani)
Ivi, e i salvi compagni, e i salvi legni,
Ritroverai, securi in porto: io'l dico.
Vedi tu là, bianca festante squadra
Di ben dodici cigni? ecco, sfuggiti
Son dagli artigli dell'augel di Giove,
Che pe' campi del ciel d'alto piombando

Gl'incalzava feroce: ecco la schiera,
Che al suolo approda, o il suol dappresso rade.
Quali in festevol cerchio batter l'ale
Candide, e baldi gongolar li vedi;
Tali in porto a quest'ora, o al porto innanzi,
Con le lor navi i Teucri tuoi si stanno.
Va dunque, e giungi ove la via t'invita.
  Disse: e altrove rivolta, almo splendore
Balenolle dal capo; ambrosia pura
Celeste scaturì dalla ondeggiante
Aurea chioma; il bel manto, a'piè si stese;
E tutta apparve, al passo maestoso,
Diva qual s'era. Enea ravvisa allora
La madre; e a lei, che non però si arresta,
Tai detti manda: E che? tu pure il figlio,
Cruda, tu pur lo inganni? or, perchè nieghi
A me tua destra, ed i materni accenti?
Così d'essa dolendosi, prosiegue
Pur ver Cartago. Ma la Dea frattanto,
Perchè omai nè vederli, nè indugiarli,
Nè dar lor noja in guisa alcuna ardisca
Null'uomo al mondo, intorno intorno un folto
Caliginoso velo d'aria spande,
Ch'Enea co'suoi celasi in grembo: all'aure
Sublime il vol ver Pafo ella poi spiega,
E lieta al seggio suo riede, là dove
In ricco tempio, sovra cento altari

D'odorose ghirlande coronati,
Fuman perenni al Nume suo gl'incensi
Preziosi Sabèi. — Ma, già son giunti,
Lor via seguendo, appiè d'un colle i Teucri;
Già già il soverchian: e dall'ardua cima,
Che sovrastante alla città ne scopre
Quasi al suo piè le torri. Enea lor mole
Contempla; e ammira, ove già fur capanne,
Sorgere ed archi e mura, e vie selciarsi,
Ed ammontarsi in nuove rocche i massi;
Chi si elegger terreni, e chi affossarseli; †
E l'andare, e 'l venire: ammira in somma
I Tirj tutti in sì laudevol opra
Romoreggianti a gara. Là s'innalza
Pe' Senatori curia veneranda:
Altri qui 'l porto cavano; altri base
A marmorei teatri eterna danno:
Altri altrove dispiccano da vive
Rupi l'alte colonne, a nobil scena
Poi destinate. In guisa tale, industri
Api veggiamo affaticarsi, al nuovo
Arder di aprile pe' fiorenti piani.
Intente l'une alla lor prole adulta;
L'altre il lor miele a rappigliare, a farne
Ricche le celle del nettareo succo:
Queste sottentran di lor suore al carco;
Si addensan quelle in torma, e a forza fuore

Scaccian dell' alvéar l' ignobil germe
De' fuchi; e ferve all' opra ognuna; e intorno,
Del ben rapito timo olezzan l' aure.
Felici oh voi, la cui città già sorge!
Grida Enea, riguardando alle già colme
Cime de' nuovi tetti; e scende intanto
(Mirabil cosa!) entro sua nube acchiuso
Così, ch' ei passa a tutti in mezzo, e nullo
Pure lo vede. — Alto frondeggia un bosco
Nel centro stesso di Cartagin: fuvvi
Cavato già (quando a quel lido i Peni
La tempesta sbalzava) un teschio intero
Di feroce destrier; guerriera insegna,
Già lor predetta da Giunone, e pegno
Ad essi poi di lunghe palme. Un vasto
Ricco tempio sublime ivi innalzava
La Tiria Dido al favorevol Nume
Della suora di Giove. In bronzo avvinto
Posan le travi; il limitare, i molti
Sorgenti gradi, e le superbe porte,
Tutto è bronzo, e di bronzo il cardin stride.
Quivi conforto, per la prima volta,
L' ansio petto d'Enea da nuova vista
Riceve; ei quivi, per la prima volta
Fine e sollievo a sue miserie ardisce
Sperare. Ei vede, mentre intento osserva
A parte a parte il vasto tempio; mentre

Quivi aspettando ei la Regina, ammira
Tacito in se la sorte, industria, ed arte
Di tal cittade; ei vede, infra i portenti
Dei Punici pennelli, in ordin lungo
Pinte d'Ilio le pugne. Ambo gli Atridi,
E l'antico buon Príamo; e il feroce,
A questo e a quelli al par tremendo Achille:
Pugne d'Eroi, per fama al mondo intero
Note omai. Stupefatto Enea, piangente,
Grida: Qual regno v'ha, qual terra, o Acáte,
Che non risuoni i lunghi nostri affanni?
Ve'Priamo; ei vive. Oh! qui virtude ha dunque
Suoi giusti premj! qui pietade alligna,
E la umana miseria si compiange.
Più non si tema: utile alcun trarremo
Di questa nostra fama. Ei dice: e intanto
Si va l'alma pascendo di quei vani
Colori, e molto geme, e un largo fiume
Di pianto il volto irrigagli, scorgendo
Intorno intorno alle Trojane rocche
Qua Greci in fuga e Frigj Eroi sovr'essi,
Là rotti i Teucri, e incalzator sovrano
Su alato carro seguitarli Achille.
Reso non lungi entro sue bianche tende
Ravvisa: ahi piéta! ivi nel sonno ei giace,
Quando improvviso piombavi l'acciaro,
Cui sanguinoso a cerchio ruota il crudo

Sterminator Tidíde: ecco, ei n'invola
I feroci destrieri, or dianzi giunti,
Nè ancor da Reso abbeverati all'onda
Del Xanto a lui funesto. Altrove ei mira,
Perdute l'armi, in fuga Troilo andarne;
Giovanetto infelice, e in guerra troppo
Ad Achille dispari: ei giù dal carro
Pende supino, alle redini ancora
Attenendosi indarno: strascinandolo
De' suoi corsier la foga, lungo solco
Fan nella polve i crini, il capo, e il dardo
D'Achille, ond'egli è trapassato a tergo.
Vanno frattanto d'Ilio le matrone
Della nemica Palla al tempio: vedi
Lor chiome all'aura sparse, i mesti sguardi
Al suolo affissi; e fare ai petti oltraggio
Le chiuse palme, e supplici atterrarsi:
Ma sdegnata la Dea neppur le mira.
Pinto anco Ettór vi scorgi, il giro terzo
Compier dintorno alle Trojane mura
Strascinato, e l'esangue suo cadavere
A prezzo d'or venduto: e il vende Achille!
A cotal vista, Enea dall'imo petto
Sospiro immenso trae: le spoglie, il carro,
E le sembianze dell'estinto amico,
Son queste al vivo: e v'è il gran Priamo, ch'ambe
Sporge inermi le mani in supplice atto.

Se stesso quindi il Teucro Duce incontro
Ai Duci Achei lì riconosce, e l'armi
Di Mennón fero, e i suo' guerrieri Eói.
Infra ben mille Amazzoni bollenti,
Di lunati brocchier difese il petto,
Infuríar Pentesiléa pur vede
In armi: un aureo cinto a lei l'adusta
Mamma rinvolge; e coi campion maggiori
Vergine armata battagliar si attenta.

Mentre il Dardanio Enea stupido pende
Da'bei dipinti, nè staccarsen puote;
Ecco una turba giovenil di vaghe
Donzelle, al tempio avvicinarsi, e in mezzo
La regina bellissima. Qual suolsi
Mostrar Díana, or dell'Euróta in riva,
Or su i gioghi di Cinto, infra i soggetti
Cori addensati delle Oréadi sue;
E, dolce gaudio tacito alla madre,
Faretrata ella il tergo all'altre Dive
Tutte sovrasta in maestà di mosse:
Tal era Dido; tal, fra il suo corteggio,
Lieta e grande inoltravasi; alma vista,
Che impulso aggiunge alle sorgenti moli.
Sul limitar del Santúario, dove
Sua curva cima il tempio al ciel più innalza,
Ivi sotto, in sublime soglio assisa,
Cinta d'armati la Regina, or leggi

Ai Tirj detta, or l'opre a lor comparte
A suo senno, od a sorte. A un tratto, mentre
A tai cose ella intende, Enea discerne
Tra una gran folla che appressando viensi,
Antéo, Sergesto, il pro'Cloanto, ed altri
De'Teucri suoi, dalla tempesta in pria
Da lui disgiunti, e ad altre spiagge a forza
Portati. Allor, gioja e timore a gara
Enea del par colpiscono ed Acáte:
Ardon di porger loro amiche destre,
Ma li rattiene il non saper; quindi essi,
Taciti, avvolti entro alla cava nube
Spian di costor la sorte; a che venuti,
Donde partiti, ove ancorati siensi;
Che un grido già annunziavali oratori
Chiedenti ajuto, da un'armata eletti,
Ed or da ciò tratti al gran tempio — Appena
Giunti al cospetto, e il favellar concesso,
Pacatamente il grande Ilíonéo
Così incomincia. O bene avventurata
Regina, a cui nuova cittade, e nuove
Leggi fondar Giove acconsente, e a freno
I superbi tenere; or tu soccorri
A noi Trojani miseri, scagliati
Di qua, di là pe'mari tutti; e vogli
Sottrar, preghiamti, da rie fiamme i nostri
Legni, salvar l'innocua Teucra gente,

E ai nostri affanni rimirar benigna.
Noi non sospinge, no, di Libia ai lidi
Empia sete di stragi o di rapine;
Ah! no; non arde orgoglio tanto in petto
Di vinte genti. Havvi una terra antiqua,
D'armi feroce, d'ubertose messi
Splendida; Esperia la nomaro i Greci;
Già l'abitar gli Enótri: Italo Duce
Italia poscia nominar la fea.
Da noi ver quella veleggiando s'iva,
Quando improvviso infra i suoi nembi sorto
Oríon crudo, impetuosi gli Austri
Contra noi scaglia; immenso mar ci aggira
Or fra secche, or fra scogli; e spessi e infranti
Ci accostiam, tristi avanzi, ai liti vostri:
Ma, qual mai gente inospita, qual terra
Barbara è questa? incontro a noi s'inalza
Grido di guerra, e siam respinti, e il porto
Negato vienci. Ove le umane forze
A vil teniate e l'armi, i Numi, i Numi
Temete almen: giusto ed ingiusto, innanzi
Al seggio lor, tutto si sconta. Un prode
Re, che apelliamo Enea, di noi l'impero
Degnamente otteneva: unqua non era
Uom più guerrier, più pio, più giusto a un tempo.
S'ei pur sottratto all'invid'Orco, ancora
L'aure vitali bee, non temiam noi

Che a pentir t'abbi d'aítar primiera
Tant'uomo. Armi e cittadi hanno altri Teucri
Su le Sicule spiagge, a cui dà leggi
L'illustre Aceste. A noi tu dunque accorda
Di trarre in porto le sbattute nostre
Navi; e di remi, e d'alberi, e d'antenne
Ríarmarle. Così, se a noi pur fatto
Vien di mai ricovrar Enea co'suoi,
Lieti potrem la Italia e il Lazio tutti
Ricercar poscia: ma, se l'onde ingorde,
O nostro ottimo padre, ingojan teco
Di noi Trojani e la salvezza e l'alta
Speme, il tuo Ascanio; allor, vedovi e mesti,
Quinci almen potrem noi d'Aceste al seggio
Ríapprodar, nella Sicana terra. —
Tal favellava Ilíonéo: frattanto
De'Teucri suoi si udía fremer l'assenso.
Breve risponde la Regina allora,
Gli occhi a terra inchinando. Ogni sospetto,
Dardani, in bando; ed ogni affanno or esca
Dai petti vostri. Io son da scabri casi
Astretta, e in un, da signoría novella,
A vegliar sempre, e custodir severa
Tutti i confini miei. Ma, gente al mondo
Havvi lontana dal cammin del Sole
Tanto, o noi Tirj siam barbari tanto,
Da non saper dell'alta Troja i fatti?

Sue forti pugne i chiari gesti, i prodi
Eroi, d'Enea la stirpe? Or dunque, o a voi
Navigar giovi in ver l'Esperia magna,
O verso Aceste, d'Erice alle spiagge;
Ivi e securi e ristorati io voglio
Ajutarvi approdare. Ma, fors'anco
Potria giovarvi or di divider meco
Questo mio regno? in porto entrate; è vostra
Questa sorgente mia città: Trojani
E Tirj, al par popoli cari entrambi
A me sarete. Oh! pur volesse il cielo,
Ch' una stess' aura il vostro Enea qui spinto
Avesse! Ma affidatevi, pe' liti
Miei ve n'andrete in securtade; e tutte
Scrutar farò le più rimote spiagge,
Per saper s'egli in qualche selva, o in qualche
Città di Libia aggirasi. — A tai detti
Rincoravasi Enea. Fuor di lor nube
Già già scagliarsi ardendo egli e il compagno,
Primo a lui parla Acáte. O divin germe,
A qual partito or l'animo rivolgi?
Navi, e compagni, ed ogni cosa è in salvo;
Tranne il misero solo, che sommerso
Fra i vasti flutti co' nostri occhi stessi
Vedemmo: in tutto il rimanente, è pieno
Il vaticinio della madre. Ei tace
Appena, ed ecco in due si squarcia il vuoto

Nuvol, che in grembo gli acchiudeva, e in fumo
Si rivolse per l'aure. In chiara luce
Si manifesta Enea. Gli splende in volto
Divino raggio; i begli omeri vela
Di lunga chioma il maestoso onore;
Materno dono; al par che i vividi occhi,
E il giovenile almo purpureo lume
Della florida guancia. Avorio, o argento,
O Pario marmo ottien così da industre
Mano alto pregio, se in sagaci modi
D'auro accerchiato fulgido biondeggia.

Al luminoso apparir suo repente,
Sta la Regina attonita; ed ei dice:
Da voi cercato, eccolo a voi davanti,
Enea; son desso; al mar di Libia tolto.
Regina, o tu, che dei Trojani affanni
Sola prendi pietade; o tu, che degni
Del tuo impero novel compagni accorre
Noi, degli Achivi avanzo, in terra in mare
Noi stancatori d'ogni avversa sorte,
D'ogni ajuto mendichi; or, quando mai,
Come, potrem rimeritar noi tanti
Favori mai? ciò non fia dato unquanco,
Non che a noi, nè a quanti altri erran pel mondo
Della Dardania stirpe. A te sol ponno
Dar pari al merto il guiderdone, i Numi:
Se Numi v'ha, che ai pietosi, ai giusti

Rendan lor dritto: e guiderdon tu stessa,
Conscia di tua virtude. Età beata,
Che te produsse! almi parenti, ond'era
Procreata tal donna! Ah, pria tributo
Negheran di lor onde al mare i fiumi;
L'ombre alle valli pria manco verranno,
Le stelle al ciel, pria ch'onoranza e laude
Alla tua fama io non tributi, ovunque
Me chiamerà la sorte mia. Ciò detto,
Sporge amichevol mano a destra a manca
Ai suoi prodi Trojani; a Ilíonéo,
Seresto, Gía, Cloánto, ad altri, e ad altri.

Da pria l'aspetto, e le vicende quindi
D'Eroe cotanto, addoppian lo stupore
Della Regina, che al fin pur gli dice:
O d'alma Dea tu figlio, or qual destino
Mai ti persegue infra sì atroci rischj?
Qual mai forza te spinge a feri lidi?
Tu quell'Enea sei dunque, al Frigio Anchise
Pegno d'amor da Citeréa donato
Del Simoénta in riva? In Tiro io vidi
(Ben mi rimembra) esul dal patrio suolo
Teucro approdar, che nuovo seggio a Belo
Mio genitor chiedea. Belo, in que' tempi,
Conquistator di Cipro, opími regni
Teneavi in copia. Insin d'allora, i casi
Di Troja appresi, e il nome suo suonommi,

E dei Pelasgi Re. Benchè nemico,
De' Trojani il valore a cielo ergea
Teucro stesso; e vantava egli sua stirpe
Da Troja antiqua. Or dunque, o voi guerrieri,
Nella mia reggia entrate. Anch'io l'avversa
Sorte conobbi, e pari ai vostri, e molti
Provai gli affanni; e dopo un errar lungo,
Qui al fin Fortuna mi fissò: già i danni
Miei m'insegnaro a sollevar gli altrui.
Tace; e ver l'aureo suo tetto rivolti
Seco i passi d'Enea comanda a un tempo
Ch'inni agli Dei s'innalzino; che ai legni
Teucri si mandin venti pingui tauri,
E cinque tanti setolosi verri,
E pingui agnelli con lor bianche madri
In copia stessa, e di Liéo giojosi
Doni abbondanti. Ma già già la interna
Splendida reggia il gran convito appresta
In regal pompa. Ostro superbo ammanta
Pareti e suol splendidamente industre;
Le mense ingombran alti argentei vasi,
D'auro sculti le imprese dei grand'avi;
Lunghi fasti, che scala al ceppo antiquo
Fan di cotanti Eroi. Ma Enea frattanto,
Cui forte incalza amor di padre, ai legni
Da lui dianzi lasciati, Acáte invia
Ratto, perch'ei tutto ad Ascanio narri,

E seco il tragga alla cittade: in esso
Posta ogni cura, ogni sua speme ha il padre.
Impone inoltre, ch' egli seco arrechi
Doni assai; tutti della incesa Troja
Sottratti: un manto, aspro d' intagli aurati;
Un ampio velo, intorno intorno pinto
Di croceo acanto; della bella Greca
Già fregj, ch' ella di Micena estrasse
Quando sen venne alle furtive nozze;
Della sua madre Leda egregio dono.
Lo scettro inoltre, cui già Ilíone s' ebbe
Figlia maggior di Priamo; e il monile
Ricco di perle; e la di lei gemmata
Aurea corona. A fretta ivane Acáte,
Per riportare i comandati doni.
  Ma già l' accorta Citeréa rivolge
A nuove arti la mente. Ella disegna,
Che alle sembianze amabili di Julo
Il suo Cupído sottentrato, accenda
Di fero amor, e dentro ogni medolla
La Regina ei riarda, nel recarle
Que' doni. L' ire di Giunone atroci
Son di Venere al cor perpetuo sprone;
Quindi ora in lei la dubbia Dido, e il core
Doppio de' Tirj, assai temenza han desta.
L' alato figlio in tali accenti adunque
Favellar l' ode. A te ricorro, il tuo

Possente Nume io supplice qui invoco,
Amor, mio figlio, mia baldanza e forza;
Dio solo tu, che gli scagliati in Flegra
Fulmin di Giove osi schernire. Appieno
Ti è noto omai, che il tuo fratello Enea
Errante va per tutti i mar, sospinto
Dagli odj ingiusti di Giunone: il sai,
Tu, che sì spesso al pianger mio piangesti.
Or, mentr'io parlo, egli in balía si trova
Della Fenicia Dido, che con blande
Voci il rattiene: ospite ell'è pur troppo
Di Giuno amica: io tremo: ivi, per certo,
Non porrà meta all'ire sue la Diva.
Antivenir quindi gl'inganni io penso,
Dido a segno infiammando, ch'altro Nume
In lei non possa, e teco Enea sovr'essa
Solo assoluto regni. A darten palma,
Odi or qual feci alto disegno. Atteso
Dal caro padre suo, già già si appresta
Il regal giovinetto, alta mia cura,
Ver Cartagine a muovere, co'ricchi
Doni, all'onde sottratti e all'arsa Troja.
Io, perchè nullo indovinar la fraude
Nè distornarla possa, io stessa, o sopra
L'alta Citéra, o su l'Idalie cime,
Sopito in dolce sonno entro una qualche
Sacra latébra asconderò il verace

Ascanio; e tu le note sue sembianze
Assumerai: sola una notte (e basta)
Duri l'inganno. Al primo giunger tuo,
Quando di gioja sfavillante in grembo
Ti accorrà la Regina, e quando i dolci
Amplessi a mensa infra i diffusi vini
Daratti e i dolci baci, allor l'occulta
Velenosa tua fiamma entr' ogni vena
Le instíllerai: da te null'altro io chieggo.
Tosto, alla Madre obbedíente Amore
L'ali spogliasi, e Julo al volto, ai passi,
Baldo s'infinge. Ascanio intanto sente
Serpeggiar per sue membra un sopor placido;
E addormentato di Venere in seno
Ella il rapisce ai boschi Idalii, dove
Di flessúoso amáraco olezzante
Soavemente amica ombra lo cinge.

Ma già, a seconda degl'imposti inganni,
Lieto Cupido seguitando Acáte,
Vien coi be' doni al Tirio seggio. Ei giunge
Quando già la Regina a mensa assisa
Fra l'ostro e l'auro in su' tappeti stassi
Nel mezzo, e le fan cerchio Enea co'Teucri.
Data è l'acqua alle mani; e intorno intorno
Vanno i canestri Ceréali; e i bianchi
Lisciati lini ad ogni ospite dansi.
Cinquanta son fra' penetrali augusti

Le ancelle, a cui de' preziosi cibi
L'incarco è dato: altre due tante sono,
Che con cento Donzelli han comun l'opra
Del sovrapporre ed esca e tazze e vini
Alle splendide mense. Anco si vede
Qua e là, pegli atrj inghirlandati, a'deschi
Sedersi i Tirj in su' fioriti seggi.
Tutti ammirano e i doni e il vago figlio
D'Enea: che mal sotto ai mentiti detti
Si nascondeva il fervido celeste
Splendor del Dio. Ma in nullo è maraviglia,
Quanta è nel cor della infelice Dido.
Pende ella immota con gli avidi sguardi
Dal bel fanciullo, e quanto più il rimira,
Più il cor s'infiamma: ahi misera! sovr'essa
Futuro orrido esizio già già pende.
Ascanio, appena ebbe di caldi amplessi
Beato il cor del non suo padre, a quelli
Della Regina ei passa: ella, cogli occhi,
Co'sensi tutti, bee velen possente;
Lassa! ed ignora a quanto Nume ell'osi
Dare in grembo ricetto. Intanto il fero
Cupido, ricordevol dei materni
Comandi, a poco a poco in lei cancella
L'estinto sposo; e il di lei cor, già quasi
Tranquillo omai, già quasi d'amor scevro,
Tenta ei riarder di effettiva fiamma.

Ma già da mensa le vivande prime
Tolgonsi, e in ampie coronate tazze
Liéo si arreca: un fragor sorge, e liete
Grida eccheggiano; e già dagli aurei palchi
Lumiere in copia pendon folgoranti,
Da fare al Sole scorno. Ecco, un gran nappo,
D'auro e di gemme ponderoso, ha chiesto
La Regina, e di vino hallo ricolmo.
Fu già di Belo il nappo, e arredo sempre
De' suoi rimase. Allor la reggia intera
Tace; e così Dido incomincia: O Giove,
Tu che presiedi alle ospitali mense,
Lieto ai Trojani, ai Tirj, e memorando,
Fa che ai posteri nostri ognor risplenda
Quest' almo giorno. E tu, di gioja padre,
Bacco; e tu, fausta Giuno, anco arridete
Ai voti nostri. E voi, miei Tiri, a gara
Festeggiate un tant' ospite. Qui tacque.
E, pria 'l debito onor libato ai Numi,
Dal colmo nappo un breve sorso attinse.
A Bizia quindi il porge, provocandolo.
Nella spumante tazza egli si attuffa
Ingordo, e la tracanna: esemplo i Proci
Piglian da lui. L'aurata cetra intanto
Fea risuonar Jopa crinito. I carmi
Son del saper del magno Atlante pregni.
Spiega ei col canto, or de' Pianeti il corso,

E le fasi, e gli ecclissi; or, donde all' uomo,
Donde ai bruti l'orígo: e l'acque, e il fuoco,
E le diverse stelle, e i lunghi estivi
Soli, e a vicenda le notti perenni
Del verno: ei tutto dottamente accenna,
Dolce cantando. A prova, e Tirj e Teucri
Battono palma a palma. In tai piaceri
Gode protrar Dido la notte; (ahi lassa!)
E, con Enea parlando, a sorsi lunghi
Bevendo va l'infausto amore. Or chiede
Cose assai del buon Príamo, e di Ettórre;
Or di Mennón quai fosser l'armi e i prodi:
Poi, quai corsier Diomede avesse; e ancora,
Quanto si fosse Achille. Or via, mi narra,
(Dic'ella al fin) narrami, Enea, dal fonte,
E de'Danai gli aguati, e i casi, e il lungo
Tuo vagar; poichè in terre e in mari tanti
Te porta errando il settim'anno omai.

DELL' ENEIDE

LIBRO SECONDO

Taciti tutti, e con volti bramosi
D' udire, immoti stavansi. Dall'alto
Suo seggio allor, tale incomincia Enea.
Amaro duol di fera storia imponi
Ch' io rinnovi, o Regina; arsa e distrutta
La ricca Troja, e svelto appien dai Greci
Un infelice regno: orridi casi,
Ch' io medesmo vedea, di cui gran parte
Io stesso m'era. Or, chi potria narrarli,
(Greco ei fosse anco, e del crudele Ulisse,
O di Achille, soldato) or, chi narrarli
Senza gran pianto potrebbe? Già spinge
La notte in giro il suo stellato carro
Rapida, e all' uom l'amico sonno adduce:
Ma, se udir pur delle vicende nostre
Brami tu tanto, e in brevi detti il fero
Destin di Troja, il narrerò; bench' io
Nel rimembrarlo inorridisca, e quasi

La lingua il nieghi. Da molti anni indarno
Stringevan Troja i condottier de'Greci,
Stanchi e respinti: ad ammendar l'avverso
Fato, al fine un destrier d'abeti intesto
Ergon, qual monte: a lor ciò Palla inspira;
E pel loro ritorno ad essa in voto
Eretto il fingon, perchè Fama il suoni.
Ma pregne stan le cavernose immense
Cieche latébre sue di scelti armati
Guerrieri, ascosi, taciti. A rimpetto
D'Ilio, Tenedo sta: famosa e ricca
Isola ell'era, insin che Priamo e Troja
Furono; or, spiaggia ai naviganti infida.
Fan vela già ver essa i Greci, e quivi
Lor legni occultan pel solingo lito.
Noi, ver Micéne li crediamo; e ratti,
Racconsolato il lungo pianto, in folla
Fuor di sue porte spalancate balza
Troja tutta: ognun vuole il derelitto
Campo osservar, le abbandonate spiagge,
E l'orme tutte degli Achei. Qui, fitte
Eran l'ancore lor; là, si attendeva
Il crudo Achille e i Dolopi: ecco il campo
Delle pugne perenne. Altri, la mole
Dell'enorme cavallo, in fatal voto
Alla casta Minerva eretto, stanno
Stupefatti ammirando. A trarlo in Troja,

E seggio dargli entro la rocca, esorta
Primo i Teucri Timéte; o fraude il muova,
O il voglian pure i Fati. Ma molti altri,
Infra cui Capi, che migliore ha il senno,
De' Danai il dono insidíoso, all'onde
Doversi dar consigliano, o alle fiamme;
O i nascondigli almen del cavo fianco
Scrutarne. Incerto divideasi il volgo
Nei duo contrarj avvisi: ecco, dall'alta
Rocca venirne infuriando al piano
Laocoónte infra un'immensa calca,
E da lungi esclamare: O Teucri, ahi! quale
Vi prende insania? e che? davver partita
Stimate l'oste? o un don de' Greci, schietto
Ripütereste? oh; sì mal noto a voi
È dunque Ulisse? O di celati Achivi
Piena è la mole; o, fabbricata a danno
De' muri nostri, esizíal sovrasta
Alla cittade; o, qual ch'ei sia, nasconde
Qualche inganno il cavallo: ogni fidanza
Tacciasi in voi: de' Danai dono? ah! tutti
Meco tremate. E, così detto, un'asta
Lunga ferrata, con ambe le mani
Tra le fere compagini scagliava
Nel curvo ventre. L'asta infissa, stette
Tremula; e, scosso, il ricettacol cupo
Un rimbombante lungo fragor dava.

E già, se il Fato, e i Numi, e le acciecate
Menti non eran, già col ferro indotti
A sviscerar la Greca mole i Teucri
Laocoónte avria: Troja pur anco,
E di Príamo la reggia ancor starebbe. †

Ma intanto, al Re fra molte grida è tratto
Un giovinetto, a cui da tergo avvinte
Le mani sono; il traggono i pastori
Teucri, a cui sconosciuto egli si offriva,
Spontaneo. Viene in assai franco aspetto;
Fermo in se stesso, o di dar corpo al rio
Ingannevol disegno, e a' Greci presa
Dar Troja, o certa ivi incontrar la morte.
D'ogni intorno si affollan per vederlo,
Con giovanil dileggio, i Teucri a gara.
Odi or de' Danai fraude; e quai sien tutti,
Da quest'uno l'apprendi. Al trono innanzi
Giunge egli preso; e, d'ogni parte in giro
Su per le Frigie schiere gli occhi volti,
Turbato in atto, ei grida: Oimè! qual terra,
Qual mare omai ricetterammi? asílo
Resta, o speranza alcuna, a un infelice,
Cui rifiutano i Greci? a cui gli stessi
Trojani infesti, a prova gridan morte?
Al suo dir lamentevole, cangiati
Gli animi sono; ed ogni impeto tace.
Lo incoraggiscon tutti a dir chi ei sia,

Quel ch'ei voglia, e dond'abbia in noi fidanza,
Per darsi preso. Al fin, temenza ei spoglia,
E tal prosiegue: O Re, quant'io dirotti,
Che che ne avvenga, verità fia schietta.
Da prima, io Greco esser non niego: ahi sorte
Nemica, ben far misero potevi
Sinóne tu, ma menzognero e falso
Farlo, non mai! — Forse, al tuo orecchio è giunto
Della Fama su l'ale il gloríoso
Palaméde, di Belo discendente;
Cui, benchè a torto, traditor nomato
Svenaro i Greci: il suo delitto solo
Era, l'opporsi a questa guerra: or, morto,
Chi l'uccidea lo piange. A lui compagno,
A lui parente, giovinetto io venni
Discepol d'armi, dal non ricco mio
Padre inviato. Infin che illeso e grande
Palaméde ebbe regno, anch'io sott'esso
Un qualche onore e nominanza m'ebbi.
Ma, poichè tratto a iniqua morte ei venne
(Ciò tutti san) da Ulisse invido e scaltro;
Io, lasso me, fra tenebre e lamenti
Vivea, sdegnato di sì atroce fine
Dell'innocente amico. E già il mio sdegno
(Malaccorto!) non tacqui: ad alta voce
Vendicarlo giurai, se alla nativa
Argo me pure vincitore un giorno

Propizio il Fato riducea. Tai detti,
L'odio vieppiù innaspriscono d'Ulisse:
Quindi ogni danno mio; quindi l'astuto
Diessi fra'l volgo a seminare enimmi,
Quasi usbergo ai suoi falli. Nè mai posa
Trovò, s'ei pria non ebbe a se ministro
Calcante.... Ma, sgradita storia indarno
Or perchè narrerei? perchè indugiarti?
Gli Achivi tutti, a voi del par discari
Sono; e tropp'io già dissi. Omai vendetta
Di me pur fate: il mio morir fia grato
All'Itacense, e il comprerian gli Atridi.
Allor vieppiù, d'interrogar, di udirne
Ogni ragguaglio, arde la brama in noi,
Di cotant'empia Argiva fraude ignari.
Siegue ei, tremando, e simulando: Spesso,
D'una sì lunga guerra stanchi i Greci,
Disegnaron rimuoversi da Troja.
Fatto lo avesser, deh! ma ostacol spesso
Fur loro e l'onde tempestose, e gli Austri
Frementi avversi: che non mai sì feri
Da tutto il ciel mugghiar si udiro i nembi,
Quanto allorchè l'alto cavallo all'aure
In sua gran mole eretto stette. Allora
Dubbj noi, per gli oracoli d'Apollo
Eurípilo mandiamo: ei, dalle sacre
Cortine questi dolorosi accenti

Riporta: » Ò Danai, voi già un dì placaste
» Col sangue i venti: una Vergine uccisa,
» La via di Troja a voi dischiuse: il sangue
» D'altra vittima Greca, a voi dischiuda
» L'onde al ritorno. » Appena odon tai detti
I Greci tutti, attoniti, atterriti,
Pe' lor midolli un gelo orrido scorre,
Che nullo sa, cui tal destin si appresti,
Cui Febo voglia in vittima. Ecco intanto,
Con gran tumulto Calcante vien tratto
Fra le schiere da Ulisse: ivi ei l'instiga
Di nominar cui Febo accenni. A molti
Chiara veder la fera trama parve
Di scellerato autore; e, per se taciti,
Stando a veder, me cauto feano. Muto
Sta dieci dì Calcante; e chiuso, niega
Di tradir egli, o dar null'uomo a morte,
Co' vaticinj suoi. Dai lunghi gridi
D'Ulisse poi sforzato quasi, al fine
Composti detti disciogliendo, all'ara
Vittima ei me destina. Assenton tutti;
Lieto ciascun, che il suo terror svanisca
Col morir d'un sol misero. Già sorta
Era quell'alba orribile: già cinte
Di sacre bende a me le tempia, e presto
Il salso farro, e il fuoco. Allor, nol niego,
Miei lacci infranti, io m'involai da morte;

E in un pantáno infra cannucce io stetti
Appiattato una notte, insin che ai venti
Desser le vele, a darle presti, i Greci.
Ma, speme in me non rimanea nessuna
Di riveder nè il suol natío, nè i dolci
Miei figli mai, nè il desíato padre:
Ch'essi (pur troppo!) di mia fuga il fio
Pagar dovranno, ahi miseri! espíata
Mia vita già col morir loro io veggo.
Quind'io, pe' Numi testimon del vero,
Per quanta fe rimane intatta, (se havvi
Pur tra'mortali fede) o Re, ti prego,
Abbi pietà de'miei cotanti affanni;
Abbi pietà, d'uom che ingiustizia opprime. —
 Oltre al dargli la vita, al pianger suo
Noi pur piangiamo. A impor, che infranti a terra
Cadan suoi ceppi, è Priamo tosto il primo;
Poscia, d'amico in suon, così gli dice:
Scordati omai la tua Grecia perduta;
Nostro sarai, qual che tu sii. Ma, dimmi,
E il ver mi di'; chi fu l'autor, qual fine
S'ebbe nell'erger questa immensa mole?
A che il cavallo? a'danni nostri, o in voto?
 Qui tace il Re: tosto colui, maestro
Di Greche astuzie, al ciel ambe le palme,
Sciolte pur dianzi, alzando, rispondeva:
Voi, voi ne attesto, o sacri eterni fuochi,

E il nume vostro inviolabil; voi
Fatali brandi, a cui pur me sottrassi;
Ed are e bende, ond'io vittima avvinte
Portai le tempia, in testimon qui chiamo:
Ch'or lice a me porre in non cal de'Greci
Le cose anco più sacre; ora a me lice
Tutti abborrirli in un coi loro arcani;
Nè omai più deggio a una tal patria, nulla;
Purchè voi, Teucri, in vostra fede immoti,
Salvi or da me, serbiate a me parola,
S'io v'aprirò veraci cose ed alte.
Sempre ogni speme dell'impresa guerra,
Ogni fidanza, avean riposto i Greci
Negli ajuti di Pallade. Ma, quando
L'empio Tidide, e il fraudolento Ulisse,
Svenate pria le guardie della rocca
Di Palla, osaro del suo tempio sacro,
Con man fumante ancor di sangue, estrarre
La santa effigie della Dea, macchiate
Per lor profani le virginee bende;
Dal punto in poi, le speranze e le forze
De'Danai rotte, andar scemando; avversa
A lor la Diva; e manifesta è l'ira,
Dai non dubbj prodigj. In campo appena
Collocato il Palladio, arder fur visti
E balenar tremenda luce gli occhi
Della Dea; per le membra, un sudór salso

Trascorrere; e tre volte (alto portento!)
Balzar dal suolo il simulacro istesso,
Brandendo in un l'asta e lo scudo. Tosto
Calcante annunzia, che tentar per l'onde
Vuolsi in fretta la fuga; indarno i Greci
Stringer d'Ilio le mura, ove novelli
Augurj in Argo non ricerchin pria,
Ove non plachin la furata Diva,
Su i legni loro a forza tratta. Or vela
Fan ver Micéne, onde improvvisi in breve,
Sotto auspicj miglior, d'armi novelle
Ricomparir qui riforniti. Tale
È di Calcante il vaticinio. Ed ecco,
Per acquetar l'offesa Dea, s'innalza
Qui il gran cavallo, espíator del reo
Lor sacrilegio: il vuol Calcante; e al cielo
Vuol che sublime immensa mole ei sorga,
Perchè introdurlo per le porte in Troja
Voi non possiate, e non goder del sacro
Suo patrocinio. Che se mai, con folle
Destra insultar di Palla osaste il voto,
Scempio allor fero, ah(pria l'augurio in altri
Cada, che in voi!) scempio e rovina fora
Di Priamo intera e del gran Frigio regno:
Ma, se all'incontro, ai Teucri muri in seno
Da voi fia tratto, Argo e Micéne in breve
Strette saran da Frigie schiere: or tale

Sovra i nipoti nostri pende il Fato.
A questi ad arte insidíosi detti
Di Sinóne spergiuro fe prestammo;
Da inganno presi e da lagrime vinti,
Noi, cui non mille navi, nè bilustre
Guerra, nè il fier Tidide, vinser mai,
Nè il magno Achille.—Ma, frattanto, un caso
Ben altro, ai Teucri miseri presenta
Più tremendo spettacolo, che i nostri
Petti riempie di spavento a un tratto.
Laocoónte, di Nettuno all'ara,
Cui Sacerdote era ei per sorte, un pingue
Tauro immolando in solenne atto stava;
Quand'ecco, di ver Ténedo, pe' flutti
Fino allor queti, (inorridisco in dirlo!)
Due gran serpenti con immense spire
Venir del par divincolando al lido.
Sovra il solcato mare ergon sanguigne
L'orride creste; i petti, squarcian l'onda;
I lunghi terghi flessuosi, intero
Dietro lor par che il pelago strascinino,
Con le code guizzanti. Alzasi un vasto
Suono; il mar, ne spumeggia; essi, con occhi
Di sangue, fiamma lampeggianti, all' aura
Le moltiplici sibile lor lingue
Vibrando, al lido già già soprastanno.
Pallidi noi diamci a fuggir: ma, i serpi

Laocoónte risolutamente
Affrontano. Primieri i due suoi figli,
Fanciulli ancora, dalle orrende fere
Attorcigliati ogni lor membro entrambi,
(Miseri!) il crudo dente provan primi.
Quindi, al padre che in lor difesa accorre
Di dardi armato, avventansi, e l'avvinghiano
Fra girevoli immensi nodi, ond'egli
Ben due volte ne'fianchi e due nel collo
Avvincigliar dalle squammose terga
Si sente, e sibilargli ambe sul capo
L'ardue crestate teste. E già dell'atro
Veleno lor misto al suo sangue sgocciola
Dalle tempia la benda: invan si sforza
Quegli aspri gruppi rallentar con mano;
Indarno, al cielo estolle orride strida,
Pari ai muggiti di piagato tauro,
Cui mal vibrata scure all'ara involi. †
Ucciso lui così co'figli, strisciansi
In ver la rocca i duo serpenti, dove
Delúbro eccelso alla crudel Minerva
Ergesi; là, ravvoltolati, ascondonsi
Appiè dell'alta Dea sotto il suo scudo.
Nei petti allor, già attoniti, diffondesi
Terror novello; onde, il dovuto fio
Pagato aver Laocoónte a dritto,
Gridano i più; poich'egli, empio, la sacra

Mole ferire ardía con l'asta: e inoltre,
Doversi trarre al tempio della Diva
L'alto destrier; così, placarsi il Nume.
Noi spalanchiam, non che le porte, i muri
Anco di Troja: a gara ognun adattagli,
Chi al piede i curri, e chi gli argani ai fianchi,
Al petto, al collo: e già il fatal cavallo,
D'armi pregno, le mura ecco ei sormonta.
Donzelli intanto, e verginelle, intorno
Inni cantando, anco le innocue mani
Baldi alle funi stendono, e si sforzano
Di trarlo anch'essi: ei, sale minaccioso;
E, a poco a poco, a Troja in mezzo è giunto.
Oh patrie mura! oh Teucre torri, illustri
Guerriere rocche, d'alti Numi albergo!
Su i limitari vostri immoto arrestasi
Ben quattro volte il cavallo; quattr'altre,
Dalle grotte dell'utero rimbombano
L'arme, ond'è pregno: indarno: ardenti, ciechi,
Ed immemori noi, l'infausto mostro
Pur collochiam nella Palladia rocca.
E indarno il ver vaticinava anch'ella
Cassandra, allor; cui non verace mai
Parere ai Teucri fean gli avversi Numi.
I templi quindi inghirlandiam, festosi
Per la città (noi miseri!) in quel giorno,
Ch'esser l'estremo a noi dovea. — Ma, intanto

Da tutto il ciel precipita la notte,
E le immense ali sue riveston d'ombra
Le terre e i mari, e degli Achéi le fraudi.
Stanchi i Trojani, intorno intorno ai muri
Si adagiano in silenzio; un sopor queto
Serpeggia entro lor vene. Ma, non dorme
L'Argiva armata, che a schierate vele
Da Ténedo ritorna ai noti lidi,
Scorta dal fido raggio taciturno
Di Cinzia amica. E già la regia poppa
Segnale erge di fiaccole, cui viste
Sinóne appena, dagl'ingiusti Fati
Assecondato, schiude egli di furto
Del cavallo il grand'alvo, onde fuor sboccano
Di lor caverne i Danai. Per l'alta
Fune pendula calansi primieri
Macáon, Menelao, Sténelo, duci;
E dell'inganno il fabro stesso, Epéo;
E Tisándro, e Toánte, ed Atamante,
E il gran Pelíde Pirro, e il fero Ulisse.
Per la città trascorrono, che giace
Nel vin sepolta e nel sonno: le ascolte
Trucídan essi; e a spalancate porte
Introdotti gli Argivi, aggiunte inoltransi
Già lor complici squadre. — Era in quell'ora,
Che la prima nettárea quíete,
Dei Numi dono, i petti egri mortali

Invader suole. Ed ecco, a me parea
In sogno appresentarsi Ettore, mesto
Oltre ogni dire, e lagrimoso: ahi quanto
Diverso (oimè!) da quell'Ettór, che carco
Delle spoglie d'Achille un dì tornava;
Da quell'Ettórre, che all'Argive navi
Fero avventava ultrici fiamme! Or egli
Atro è di polve sanguinosa; quale
Era il dì, che i corsieri al crudo carro
Strascinavanlo: i piè, d'orrendi fori
Trafitti mostra, e gonfi ancóra; il crine
Irto, è di sangue anco rappreso; ed irta
Sta la squallida barba: aspre ferite,
Quant'ei già n'ebbe sotto i patrii muri,
Tante pel corpo suo ne ostenta ancora.
Pareami primo piangendo appellarlo,
Con questi afflitti accenti: O viva luce
De'Dardani, o fidissima speranza
Di Troja, Ettórre: or, donde a noi ne vieni?
Perchè sì tardi, desíato tanto?
Deh, come in te pur sempre rimiriamo
Noi stanchi, dopo i tanti affanni, e stragi,
E morti nostre! Ma, il sereno aspetto
Qual ria cagion ti sturba? qual mai ferro
Le inique piaghe fea, ch'ora in te miro?—
Ei, nulla a ciò: ch'era il mio chieder, vano:
Ma, senza indugio, in gemiti profondi

Grave mi parla: Enea, deh, ratto fuggi;
Alle fiamme t'invola. I Danaí stanno
Già d'Ilio in mezzo; e già nón è più Troja.
Nè Príamo omai, nè omaí le patrie rocche,
Difender può mortale destra; a tanto
Giovato avrei pur della mia, se stato
Fosse possibil mai. Bensì i suoi sacri
Penati a te Troja accomanda: ad essi
Ricovro tu di nuove mura un giorno,
Dopo un lungo vagare, erger dovrai:
Abbili or dunque al tuo destin compagni.
Ciò detto, ei stesso, di sua man le sante
Bende, e l'eterno inestinguibil fuoco
Della gran Vesta, dal sacrario estragge.
Vieppiù frattanto e crescono e si appressano
Alla magion d'Anchise i vario-feri
Gridi, onde Troja eccheggia; e, ancor che lungi
Dall'abitato, e sola, e d'ombre opache
Attorníata la paterna casa,
Pur tutta già d'armi rimbomba, e raggi
Pur vi lampeggian delle ostili fiamme.
Rotto m'è il sonno: in piedi balzo; io corro
Su, dove il tetto al ciel più s'erge, e sto
Tutto in orecchi, immoto. Un stridor odo,
Qual fia di fiamma ch'infra messi aurate
Spingan feroci imperversando i venti;
O qual, di furibonda sonante onda,

Che dai massi precipiti, e travolga
Fra sue rapide spume e campi e selve
E capanne ed armenti; al cui rimbombo
Corre ignaro il pastor del colle in cima,
Di tal rovina attonito. Allor tutte
Le Danae fraudi apertamente intendo.
Ma, vinta già dalle voraci fiamme,
Di Deifobo la casa ampia stramazza;
Di Ucalegonte i tetti, a me più presso,
Ardon pur già; lungi ne splende il mare.
Guerriere strida, e squilli alti di trombe
Echeggiano: di senno io fuori quasi,
L'armi afferrò: nè basta afferrar l'armi,
Che di guerrieri anco un drappello aduno;
E tutti, a gara, ardenti passi, a cui
Scorta è il furor, volgendo in ver la rocca,
Precipitosi a morte gloríosa
Tutti corriam. — Quand'ecco Panto, il figlio
D'Otréo, che ai dardi degli Achéi s'invola,
Verso il lito fuggendo forsennato.
Sacerdote ei d'Apollo, i sacri arredi
E in vinti Dei fuor di sua rocca in salvo,
In un col picciol suo nipote, or tragge.
A che siam noi? scampo ci resta, o Panto?
Ciò dissi appena; e piangendo ei rispose:
Giunto è l'estremo inevitabil giorno
Dei Dardani: fu Troja; e noi pur fummo,

Ed ogni gloria nostra. A noi crudele,
Giove or volgesi ad Argo: Argo trionfa
All'arsa Troja in mezzo: a Troja in mezzo
Dal cavo fianco armi e guerrier trabocca
Il superbo cavallo; e scherni e fiamme
Vittrici mesce il traditor Sinóne.
Ei le porte spalanca: inondan quindi
Quante movesser di Micéne mai
Fere migliaja: altrove, e dardi e brandi
Chiudon l'entrata delle anguste vie,
Con minacciose lampeggianti punte
Vietando il passo. In cieco Marte indarno
Tentan le guardie delle Teucre porte
Argine farsi alla scorrente piena.
　Sprone a me son tai detti. Io già, su l'ali
Del mio Fato, là corro ove fra l'armi,
E fra le fiamme, alto fragor mi appella,
Ove mi spinge la mia fera Erinni.
Mi si aggiungon per via compagni al fianco,
Riconosciuti al lunar raggio, Ifíto
Mastro di guerra, il buon Riféo, Dimánte,
Ipáne, e il figlio di Middón, Corébo;
Giovinetto pur dianzi in Troja giunto,
Perdutamente or di Cassandra acceso.
Corébo (ahi lasso!) ai vaticinj sordo
Della inspirata sposa tua, venivi
Genero pur di Príamo, e in aiuto

Delle Trojane cose. Io veggo appena
Costor guerra-spiranti in nobil schiera,
Così lor parlo: O giovani, fia forse
Vana omai l'alta virtù vostra: eppure,
Se ardite voi fermi seguir chi a fronte
D'ogni estremo si avventa, il fero stato
In cui noi siamo, udite. I Numi tutti,
Per cui già Troja stava, e templi ed are
Han derelitto: alle avvampanti mura
Voi volete or soccorrere; infra l'armi
Precipitiamci a morte; ai vinti resta,
Sola salvezza, il non sperar salvezza.
Ai giovenili animi loro aggiungo
Furor così. Quali rapaci lupi,
Per rabbia ingorda di affamato ventre,
Ciechi a predar si scaglian fra le ténebre,
Lasciando i mal pasciuti lupicini;
Tai ci scagliam fra le nemiche spade,
Correndo a morte indubitata. Involti
D'atro bujo nell'ombra, c'inoltriamo
Per le più interne vie. Qual mai, qual voce,
Narrar potrebber le funeree stragi
D'una tal notte? qual pianto agguagliarsi
A quegli orridi affanni? Una vetusta
Città, tanti anni d'alto imperio donna,
A terra or cade. Ogni sua via, le soglie
Delle case, e dei Tempj, ed ogni passo

Ingombre di cadaveri. Nè soli
Versan lor sangue i Teucri; in essi riede
Il bollor anco di virtù talvolta,
Onde han pur morte i vincitori Achivi.
Tutto è terror; tutto è lamenti; tutto,
In varj aspetti, è strage. A noi primiero,
Fra largo stuol di Greci, si appresenta
Andrógeo ignaro, che de' suoi ci crede:
E primo ei volge amici detti a noi.
Su su, compagni; or, che indugiate? a fuoco
A sangue già per man d' altrui va Troja,
E voi pur or dall' alte navi uscite?
Ciò dice appena; e dal risponder nostro
Nulla affidato, a ostile squadra in grembo
Si riconosce ei tosto. Stupefatto,
La voce addietro e il piè ritrarre tenta;
Smarrito i sensi, qual uom che sott' aspri
Dumi improvviso fero angue nascoso
Al suol calcando, dalla eretta testa
Tumida ardente sibilante, i tremuli
Passi ritorce fuggitivo. Indarno,
Tardi, Andrógeo ritrassi: già sovr' esso
Ci avventiam noi fra i densi brandi e l' aste;
E lor, del luogo mal esperti, invasi
Da terror molto, trucidiamo. Arride
Così fortuna al nostro pugnar primo.
Quindi, esultante, a insuperbir Corébo;

Compagni, (ei grida) ove a noi destra addita
Scampo la sorte, or sieguasi: gli scudi
Scambiam co' Greci, e queste loro fogge
Adattiamci. O virtude, o inganno sia,
Nemici sono, ei ci ministrin l'armi.
Ciò detto, ei veste il decoroso scudo
D' Andrógeo, e l'elmo alto-chiomato, e al fianco
Cinge l'Argivo acciaro. Ecco, vestirsi
Riféo, Dimánte; e quindi a gara tutti,
Baldi armar sè delle recenti spoglie.
Misti ai Danai così, d'estranei Dei
Sotto agli auspicj, in varie pugne all'Orco
Molti Danai mandiam, dal cieco velo
Della notte ajutati. Havvi di loro
Chi ver le spiagge ai fidi legni fugge;
Chi ver l'alto cavallo; ove da turpe
Terror sospinto, alle note latébre
Su per la fune aggruppandosi sale
A rimpiattarsi. Ma, che pro? qual havvi
Per l'uom fidanza, ov'abbia avversi i Numi?
Mentre sì ben pugniamo, ecco dai sacri
Penetrali di Palla a forza fuori
Vien strascinata dai Greci Cassandra.
Sciolte ha le chiome, rabbuffata; invano
Erge, in atto pietoso, al ciel gli ardenti
Sguardi; invano le mani ergervi tenta;
Che indegni lacci alla regal donzella

Ambe avvincon le mani. A cotal vista,
Infuríato, mal reggea Corébo:
E qual lampo scagliatosi sovr'essi,
Si precipita a morte. Addensiam l'armi
Noi tutti in un ristretti, e l'orme sue
Calchiamo. In questa orribil mischia accade,
Che i Greci elmetti e i Greci scudi han tratto
In fero errore i Teucri nostri; e tosto
Siam dall'alto d'un tempio saettati
Dalle saette loro: ahi, qual feroce
Lagrimevole scempio allor seguiva!
Ma, tolta è pur Cassandra ai Greci: ond'essi,
Di ciò sdegnati, ingrossan da ogni parte,
E ci assalgon frementi. Ambi gli Atridi
Havvi fra questi; e dei Dólopi intera
La squadra; e il forte oltre ogni forte, Ajace.
Così talora in turbin fero i venti
L'un contra l'altro scagliansi; Aquilone,
Noto, Austro, ed Euro precursor superbo
Del solar raggio: e selve intanto e mari
Stridono; e d'imo a sommo scuote l'onde
Il gran tridentc di Neréo spumoso.
Quanti altri ancor per ogni dove spersi
L'insidíoso valor nostro avea
In quella oscura notte, or riedon tutti;
E riconoscon primi le mentite
Spoglie nostre, e i non Greci accenti nostri,

Troppo ai lor discordi. Oppressi allora
Dal gran numero noi: primier Corébo
Dell'armigera Diva all'are innanzi
Per man di Peneléo cade; poi cade
Riféo, tra i Teucri d'equitade esemplo;
Giustissim'uom; nol voller salvo i Numi.
Dimánte, e Ipáne, dai Trojani dardi
Cadon trafitti: nè a te scudo, o Panto,
Fu l'Apollinea benda, nè la molta
Religíone tua, tu pur soggiaci.
Ahi prodi! al cader vostro, ai Danai brandi
Con qual furor io mi scagliassi in mezzo,
Qual io pugnassi allor, di Troja il sanno
Gli arsi avanzi, e de' miei: ma invan la morte
Cercava io là; me la vietava il Fato.
Dalla reggia di Príamo alti stridi
Subitamente inalzansi: noi quindi,
(Pochi omai, fra cui tardo pe' molti anni
Ifíto; e tardo, per grave ferita
Che Ulisse feagli, Pélia) dalla zuffa
Spicchiamci, e là siam volti. Ivi feroce
Battaglia ferve, a lato a cui pon dirsi,
E l'altre pugne e l'altre stragi, un nulla:
Tanti e tali si avventano alla reggia
I Greci, tal v' infuria orrido Marte.
Assedíato è da testuggin densa
Il limitare omai; le audaci scale

Già stanno ai muri; all'alte porte innanzi,
Già per gli aerei gradi i Danai salgono;
Con la manca, gli scudi ai dardi incontro
Sporger li vedi, e sott'essi appiattatisi,
I già già quasi pareggiati merli
Afferrar con le destre. Ultimo orrendo
Eccidio ai Teucri sovrastando, fanno
D'ogni lor cosa armi a difesa: e torri,
E merli, e tetti, e aurati palchi, onore
Già degli alti loro avi, or tutto schiantano,
E rivoltolan giù. Gli altri, che al basso
Stan nell'interno, in dense file tutti
Alle porte stringendosi, fanno argine
Di lor brandite punte. Allor mi attento
Io di recar con questa destra ajuto
Entro alla reggia ai vinti. Era a me noto
Nel gran tetto di Príamo un cieco ingresso,
All'alte porte opposto: indi solea,
La sventurata Andrómaca, soletta
Spesso venir, mentre ancor Troja stava
A visitare i suoceri; ed all'avo
Ella per man quindi traea sovente
Il garzoncello Astíanatte. Io tosto,
Di là intromesso, a sommo il tetto ascendo,
Donde i miseri Teucri indarno scagliano
Su i nemici ogni cosa. Ecco, una torre
Che al ciel dai tetti sorge, onde vedersi

Ben Troja tutta, e il Greco campo, e i Greci
Legni usati potean, pendendo sta +
Per cader quasi: noi, co' ferri intorno,
Dove sua base spiccasi dal tetto,
Finiam di sradicarla, e giù dall' alte
Sedi sue la spingiamo: di repente
Rovinosa precipita la torre
Con gran frastuono, e in ampio spazio schiaccia
Le Danae torme: invan; cha Danae torme
Sottentran altre; e sassi e dardi e quante
Armi ha il furor, addosso a noi lanciate
Piovon pur tutte. Al limitare innanzi,
Primo fra' Greci, imbaldanzisce e splende
Pirro d' infausta tremolante luce
Nell' eneo usbergo. In simil atto suole,
Sciolta l' orrida bruma in cui sepolte
Le assiderate mal pasciute membra
Tenne il turgido serpe, al Sol novello
Rinnovellato ei pur, nitido e baldo,
Da tutto il petto sorger, torcigliando +
Le guizzanti sue terga, e all' aura i sibili
Ratto vibrar con la trisulca lingua. +
Con Pirro sta il gran Perifante; e stavvi,
Scudier d' Achille, Automedonte auríga;
E quanta in guerra gioventù spediva
La belligera Sciro. Al già crollante
Tetto regal sottentran tutti; e fiamme

Ver l'alte cime avventano. Ma afferra
Pirro primier l'aspra bipenne, e stritola
Le soglie; e dai gran cardini le porte
Di bronzo svelle. Ecco squarciato il duro
Legno, ond'eran conteste: ecco, da larga
Fenestra informe, i penetrali augusti
Di Príamo si svelan; manifesto
Ai Greci appar l'interno della reggia.
Veggon pe' lunghi portici addensarsi
Dietro all'infrante porte i Teucri in armi.

Entro ai recessi del sublime ostello,
Tumultúoso allora alzasi un gemito
Compassionevole: battersi a palma
S'odon le donne, e riempier di strida
L'echeggianti lor volte, onde rintrona
Il cielo. E già le pavide matrone,
Per l'immenso palagio erranti, abbracciano
Le imposte, e vi si aggrappano, e di caldi
Baci le han carche. Ma, feroce siegue
Pirro l'impresa, e col paterno braccio
Sbarre atterra e custodi. Agli urti spessi
Dell'aríete frattanto già vacilla
La scardinata porta, che alfin cade.
Strada s'apre la forza; ogni argin rotto,
Largo torrente delle Danae schiere
Tutto inonda, svenati i Teucri primi.
Non sì feroce vincitor trabalza

Spumante fiume oltre all' opposte moli,
Quand' ei pe' campi infuríando tragge
Coll' incalzante accumular dell' onde
Le capanne e gli armenti. Io vidi, io stesso,
Fra l' ampie stragi il furibondo Pirro;
E in su le soglie, ambo gli Atridi. E in mezzo
Delle cento sue nuore Ecuba vidi;
E, innanzi all' are, Priamo, i mal sacri
Fuochi suoi maculando col suo sangue.
Già de' di lui nepoti l' ampia speme,
Cui ben cinquanta maritali letti
Avvaloravan, cade: e giaccion vili
Le un dì superbe trionfali aurate
Porte; ed ogni barbarico fastoso
Trofeo, sfuggito alle voraci fiamme,
Trova de' Greci il ferro. — Ma, più espresse
Di Príamo udir tu le vicende or forse
Vorrai. Vedeva ei la cittade appena
Invasa, e il regio limitar schiantarsi,
E l' oste in mezzo ai penetrali; audace
Più che il volesser le senili forze,
D' armi insolite omai suoi tremuli omeri
Carca indarno, e di brando inutil cinto
Il fianco antiquo, a certa morte ei scagliasi
De' nemici nel mezzo. Eccelsa un' ara
Della reggia nel centro, a ciel scoperto
Stava; e sovr' essa ergevasi l' ampia ombra

D'un lauro vetustissimo. Ivi, intorno
Ai lor Penati, abbracciandoli indarno,
Precipitose affollansi le figlie
D'Ecuba, ed essa pur; di palpitanti
Colombe in guisa, ov' atro turbo spira.
Ella, in veder giovenilmente armato
Priamo venir: Ahi, dove corri, (esclama)
Consorte infelicissimo? deh, quale
Rio demón, di quest' armi oggi ti veste?
Vano ogni schermo a tal rovina: ajuto
Vano or fora lo stesso Ettore mio.
Tu pur, deh, qui ricovrati; quest' ara
Proteggerà noi tutti, o estinti tutti
Insieme qui cadremo. E a sè, ciò detto,
Lo trae, e l'asside nel suo sacro seggio.
Quand' ecco, uno de' figli dell' antico
Buon Re, Políte, che involarsi tenta
Di Pirro al brando; e, già ferito, viene
Pe' lunghi colonnati agli atrii vasti,
Di Teucre armi sguerniti. Il segue Pirro
Infuríando, e già già sopra arrivagli,
Già già l'asta mortifera il raggiunge.
Pur, fin dove i parenti entrambi stanno,
Políte arriva, e su i lor occhi cade,
Spirando immerso in un lago di sangue.
Non tace allor, nè l'ire affrena, il padre,
Benchè lui pur Morte avviluppi: Ahi; crudo!

Di un tanto e tal tuo scellerato ardire
Degna mercè, dovuto premio, un giorno
Gl' Iddii ti rendan, se pietade ha il Cielo,
Che di noi curi. Ahi barbaro, che festi?
Del figlio il sangue zampillare in volto
A un infelice padre! Ah, no, tu nato
Non sei d'Achille: io l'ebbi a me nemico
Ben altro, Achille; ei me supplice udiva,
E in udirmi tingevasi sublime
Di rossor generoso; ei meco i dritti,
La fe dovuta ai supplici serbava;
L'esangui Ettóree spoglie ei mi rendea;
Me rimetteva ei nel mio regno. Tacque
Il veglio: e tosto con la fievol destra
Scagliò la lancia, che con fioco suono
Di Pirro percuotea lo scudo a vuoto,
Da cui respinta al suol pendula cade.
D'Achille il figlio allor gli grida: Andrai
Messo tu dunque, al padre mio; rammenta
Di a lui narrar mie triste imprese; e digli,
Quant'io da lui traligni. Intanto, or muori.
E, in così dir, dal seggio suo lo strappa,
E vacillante tremulo sul sangue
Del figlio, avanti all'are sue strascinalo;
Nel crin canuto attorce ei la man manca,
Con la destra brandisce, erge, nasconde
Nel fianco antiquo insino agli elsi il brando.

Fu questo il fato estremo doloroso
Di Príamo; Re, per nazíoni e impero,
Fra i più eccelsi dell'Asia: orrido fato!
Cogli occhi suoi Troja veder pria in fiamme,
E l'alte rocche a terra; indi, sul lito,
Deforme tronco, inonorato, ignoto,
Giacersen egli! — Al suo cader, compreso
Davvero io son d'atro terrore: un gelo
M'instupidisce: in mente mi ricorre
Del caro padre mio la imagin trista:
Pari ei d'anni al Re misero, ch'io miro
Spirar trafitto; e mi ricorre in mente
Creúsa abbandonata, e a sacco posti
I miei Penati, ed in periglio forse
Il mio tenero Giulio. A cerchio invío
Per ogni dove l'occhio, e in armi solo
De' miei mi veggo: gli altri guerrier tutti
Spariro; stanchi mortalmente gli uni,
Precipitando a terra giù d'un salto;
Piagati gli altri, al fuoco diersi in preda.
Sol io così, per l'ampia reggia erranti
Passi movendo e sguardi intorno intorno,
Al rio chiaror del vasto incendio scorgo
Tacita, in sè celandosi romíta,
Elena, dietro al limitar di Vesta.
Erínni ella del par di Troja e d'Argo,
Del par de' Teucri l'ira paventando,

Per la distrutta patria loro; e l'ira
Dei Greci suoi, per lo tradito sposo,
Mal si appiattava, dai Numi abborrita,
All'are intorno palpitante. Avvampo
Io di sdegno, a tal vista: in me rivolgo,
Di dare all'empia il guiderdon dovuto,
E vendicar Troja cadente. Andranne
A Sparta dunque, e alla natía Micéne,
Salva illesa costei? Regina quivi
Trionferà de' Teucri? ivi, accerchiata
D'Ilíache ancelle, e Frigj paggi, in breve
Vedrà dunqu'ella e i genitori, e i figli,
E i suoi Lari, e il consorte? E Troja intanto
Stata sarà dal fuoco strutta? e ucciso
Príamo dal ferro? e per tanti anni il nostro
Lido intriso nel sangue? Ah no, non fia:
E, bench'a pro' guerrier punita donna
Laude nulla nè gloria arrechi, io pure
Biasmato, no, mai non sarò d'averne
Annichilata a dritto una sì rea.
L'ardente sete di vendetta in tale
Guisa appagar, giovato avrammi; e l'ombre
De' miei saziate avrò nel costei sangue.

Tai voci io pieno di furor lanciava;
Quand'ecco farsi a me davante, in raggio
Puro celeste lampeggiando, quale
Mai gli occhi miei vista non l'ebber, l'alma

Mia genitrice, indubitabil Diva,
Quanta e qual suole ai Numi in ciel mostrarsi.
E, per mano afferrandomi, ella schiude
A questi accenti a un tempo il roseo labbro:
Figlio, e qual tanto mai dolor ti accende
Di così indomit' ira? il furor tuo
Tanto or t'accieca, che di me non pensi,
Nè del mio dolce Anchise? Oh! nol rimiri
L'antico padre tuo, misero, inerme,
Abbandonato in sua magione? e seco
La tua consorte, e il caro Ascanio, tutti
Per ogni parte or dalle Greche turbe
Cinti e assaliti? Ah! le voraci fiamme
Già già consunti, e gl' inimici ferri
Gli avrian, se a loro io non vegliassi intenta.
Nè tu incolpar della distrutta Troja
Paride or dei, nè l' odíoso aspetto
Di codesta Spartana: irati Numi,
Feroci Numi, a sradicarla a gara
Stanno. Là mira, (or che celeste acume
Arma i tuoi sguardi, ch' io disgombro appieno
Della grave mortal caligin loro)
Là mira; e poscia ogni comando mio
Caro del par che sacro tieni. Il vedi,
Là dove moli diroccate, e sassi
Svelti dai sassi, al cielo ergono un misto
Di polve e fumo vorticoso globo;

Il vedi tu, col gran tridente all'opra
Innasprirsi Nettuno? ecco, ei dall'ime
Radici schianta, e rovescia la intera
Città abborrita. Or, di qua, mira in atto
Più fero ancor, di propria man la porta
Scea spalançar Giuno primiera: e il ferro
Furíosa brandendo, il Greco stuolo
Dalle navi ella chiama. Ecco, Minerva
Dell'Ilie rocche in cima siede, avvolta
In nembo splendentissimo, e l'orrenda
Medusa ostenta. Il Re de'Numi ei stesso,
Giove, a'Danai ministra animo e forza;
Stimola Giove incontro a'Teucri i Numi.
Fuggi, deh, figlio, omai da Troja, e meta
Poni a travaglio tanto. Al fianco io sempre
Starotti; e salvo entro il tuo patrio tetto
Or già ti pongo. E in così dir, fra l'ombre
Di densa notte, ella da me spariva.
Su gli occhi allor mi rimanean le truci
Nemiche facce di quelle adirate
Alte Deità: l'incendio vasto allora
Di Troja tutta apparvemi, e vederla
Dai fondamenti svellere sembravami.
Tal sovra eccelso giogo annoso cerro,
Che dallo spesso martellare ardente
Di taglienti bipenni sminuito,
Dal tremulo crollantesi suo vertice

Cader minaccia, al fine a poco a poco
Dai tagliatori vinto, ultimo cenno
Dà, strepitosamente rovinoso
Giù pe' sassi schiantato rotolando.
Scendo allor dalla reggia: un Dio m'è scorta:
E tra le fiamme, e tra gli ostili ferri
Passo intatto, che fiamme e ferri arretransi.
Ma nel paterno antico tetto io l'orme
Pongo appena, che Anchise, a cui primiero
Pensava io dar sul vicin monte asílo;
Anchise, in duro esiglio, all'arsa Troja
Di sopravviver niega. O voi, (grida egli)
Che in verdeggiante intera età robusti,
Sete di sangue giovenil bollenti,
Sottraetevi or voi: se i Numi in vita
Voluto avesser me, mie sedi intatte
Avrian servate. Ah, no; bastami, è troppo
L'aver visto un eccidio, qual già vidi;
E il sopravviver alla patria vinta,
Qual già mi accadde. Or, deh, dunque il mio corpo,
Così composto, abbandonate in pace:
Procaccerommi io ben la morte: i Greci
Mi uccideranno, predator pietosi;
Nè di sepolcro io curo. Ah! già gran pezza,
Inutil salma ed odíosa al cielo,
Indugio il morir io; dal dì, che il sommo
Re degli uomini e Numi in me sdegnato,

Del suo folgor lambivami col lampo.
  E in ciò insistendo, immobile egli stavasi.
Noi lagrimosi all'incontro, a pregarlo,
La mia Creúsa, Ascanio, e ognuno in somma,
Di non voler seco a rovina trarre
Le cose nostre tutte; nè se stesso
Abbandonare all'aspro Fato: ei sempre,
Al niego, e fermo in suo proposto stassi.
Tutto mi volgo allor di nuovo all'armi:
Scarso di avvisi e di speranze omai,
Sol bramo, infelicissimo, la morte.
Ch'io te mai lasci, amato padre? e il credi?
E uscir potea dal tuo labro paterno
Sì rio comando? Ah! se ai Celesti giova,
Che nulla pur di tal cittade avanzi;
Se in ciò son fermi, e alla morente Troja
Te vonno aggiunto e i tuoi, schiusa è la via
A un tal morire. Un Pirro havvi feroce,
Che i figli immola su gli occhi del padre,
E all'are poscia il padre svena: io 'l veggo
Venir, grondante tutto ancor del sangue
Di Príamo. A che trarmi qui salvo, o Diva
Madre, di mezzo ai dardi, e dalle fiamme,
Perch'io qui vegga entro mie soglie uccisi,
L'un dell'altro nel sangue giacer tutti,
E il mio padre, e il mio Ascanio, e la mia sposa?
L'armi, su, l'armi a me si rechin: Morte

I vinti appella: all'aspra mischia in mezzo
Ch'io ratto voli. E non morrommi inulto.
Io tosto allora il ferro mi rivesto:
Già il manco braccio entro allo scudo adatto;
Già balzo io fuor della magion; quand'ecco
In su la soglia a' miei ginocchi avvolgesi
Tenacemente Creúsa, sporgendo
Il picciol Julo al padre: Enea, se a morte
Or corri tu, noi teco pure a morte
Strascinar dei: ma, se guerrier tu speri
Nulla nell'armi, a custodir tuoi Lari
Le dei rivolger pria. Chi del tuo padre,
Del tuo fanciul, di me (già un dì tua moglie)
Piglierà cura, se or tu ci abbandoni?
Così di pianto risuonar fea tutta
La magion nostra; quando a un tratto appare
Maraviglioso un prodigio ai nostri occhi.
Stava de' mesti genitori in braccio
Ascanio ancora; ecco, da sommo il capo
Un vivo lume gli si spande intorno,
Che in molle giro con innocua fiamma
Lieve lieve gli lambe e tempia e crini.
Pavidi noi, palpitanti, ci diamo
A scotolar l'accese chiome, ed acqua
Spruzzar su quella sacra fiamma: il solo
Padre, Anchíse, le palme, e gli occhi, lieto
Ergendo al ciel, così gridava: O Giove

Che tutto puoi, s'appo te vaglion preghi,
A noi, deh, mira; altro non chieggo; e quindi,
Se pietà nostra il merta, ajuto porgi,
E da' poi corpo a questi augurj, o Padre.
Ciò detto il Veglio appena, tostamente
Romoreggiar da manca il tuon s'udiva:
E in molta luce una strisciante stella
L'ombre squarciando, si vedea dal Cielo
Precipitare; in pria su i nostri tetti
Parea venir, ma oltrepassata poscia,
Incavernarsi entro la selva Idea
La vediam chiaramente; e lungo un solco
Lasciar di sè nell'aure acceso, e intorno
Grave un odore di sulfureo fumo.
Convinto allora il genitor, che in tale
Stella v'ha un Nume, estatico ei l'adora,
E grida al Ciel: Già già vi seguo, o Dei;
Già senza indugio, all'additata via
L'orme rivolgo. O patrii Numi, è vostro
Or quest'augurio: in voi, riposta è Troja:
Per voi sien dunque i miei nepoti in salvo.
Figlio, mi arrendo omai: nè a te compagno
Di espatriarmi io niego.—Ei tace: e intanto
Vie più sempre splendea chiaro e feroce
Delle mura l'incendio; e vieppiù presso
Ne si fanno le vampe. O padre amato,
Dolce incarco a questi omeri miei sopra

Tosto adattati, deh! sia pur che vuole,
Solo un periglio, o una salvezza sola
Comune avremo. E tu, fanciul mio, Giulo,
Alla mia man ti appiglia: e tu, su l'orme
Nostre, o Creúsa, seguirai. Ma voi,
Fidi famigli, attentamente udite
Quant'io vi avviso. Un monticello si offre
A chi le spalle alla cittade ha volte,
Su cui vetusto abbandonato un tempio
Sta di Cerere: allato evvi un antico
Cipresso, appo i nostri avi di già sacro:
Là, per diverse vie, concorrer tutti
Dobbiamo. Or tu, gli arredi santi e i Lari
Paterni in mano, o Genitor, ti arreca;
Ch'io ancor fumante di guerriera strage
Fin che in pura corrente onda mondato
Non mi son tutto, maneggiar non posso,
Senza empietà, tai cose.—Così detto,
Su i già coperti omeri miei dispiega
Di villoso Leone un ampio cuojo,
Ed io al peso sottentro. Alla mia destra
Il giovincello Ascanio stretto appigliasi,
Suoi scarsi passi a stento pareggiando
Del padre ai passi: la consorte siegue.
Per tenebrose vie mi avvolgo: e intanto
Quell'io, cui dianzi nè scagliati dardi,
Nè ferro incontro di addensati Greci,

Fean pur muover palpébra; allor, quell'io
Tremo d'ogni aura; ad ogni suon mi balza
Incerto il cuor: per chi mi siegue io tremo,
E per chi porto, e per chi viemmi al fianco;
Del par, per tutti. Ma già già mi appresso
Alle porte di Troja: già già parmi
Scansato avere ogni periglio: ed ecco
A un tratto alzarsi un calpestío guerriero
Pedestre; e il padre aguzzando fra l'ombre
A più poter le ciglia: Fuggi, (ei grida)
Fuggi, o Figlio; si appressano; alcun lampo
Dei loro scudi a saettarmi è giunto.
Non so qual Nume allor, ma avverso al certo,
La pavida mia mente avvolge e sturba
Sì, ch'io calcando in fretta sentier ciechi,
Disusati, o senz'orma, (ahi lasso!) io perdo
L'amata sposa. O che il destin troncasse
Suoi giorni allora, o che le tracce mie
Ella smarrisse, o la mancante lena
La costringesse a posarsi; (chi'l puote,
Chi'l può saper?) non la rividi io mai.
Nè seppi (oimè!) sì orribile mio danno,
Se non nel punto che giungeamo in salvo
Al divisato monticello in cima,
Presso al vetusto tempio. Ivi raccolti
Noi tutti al fine, ivi sol'una (oh cielo!)
Creúsa manca: ella, ai famigli, al figlio,

A me, sparita era del pari, e a tutti.
Io, di me fuor, qual uom, qual Dio non ebbi
Di mia sventura accagionato? o quale,
Fra i danni tanti della incesa Troja,
Al mio danno eguagliai? Nascondo io tosto
Di quella valle in seno e Ascanio e Anchise
E i nostri Teucri Iddii: tai cari pegni
Lascio in guardia ai compagni, e in splendide armi
Avvolto, io dentro alla città ricorro.
Fermo ho di tutta ricercarla, e tutte
Ritentar le vicende, e ai rischj tutti
Di nuovo espor mia vita. Ai muri in prima,
Per le stesse orme mie, quindi all'oscura
Porta ond'uscito era pur dianzi, io riedo;
E ríentro, e la traccia appunto seguo,
Ed invéstigo, e osservo. Orrido fero
Un tenebroso silenzio, e null'altro,
Veggo su i passi miei. La magion poscia
(Se a caso ivi tornata mai foss'ella)
Rivisitar vogl'io: ma, invasa è tutta,
Traboccante di Danai: e già dagli alti
Tetti s'innalza la vorace fiamma,
E bolle e ondeggia infuríando all'aure.
Fino alla reggia ed alla rocca inoltromi:
E già ne'vasti portici, che templo
Furo a Giunone, all'ammontata preda
Veglian Fenice ed il funesto Ulisse,

Custodi eletti. Là i tesori immensi
Dalle fiamme sottratti, e sacri, ed altri,
Accumulati stanno: are dei Numi,
Ed aurei vasi, e tazze, e spoglie, e arredi:
E al par di lor cattivi, in lunga fila,
Teucri fanciulli, e tremanti matrone.
Gridar, pur anco, a voce alta mi attento,
Pien di dolor, fra quelle rie tenébre:
Creúsa, ove sei tu? Creúsa!... E indarno
Così più volte io la chiamo e richiamo.
A me, gridante in cotal guisa, e intorno
D'ogni magione forsennato errante,
Senza poter spiccarmene; a me fassi
Al fine innanzi un mesto simulacro,
Un'ombra, di statura oltre all'umana:
Creúsa ell'era. Io, mi ammutía; le chiome
Mi si arricciavano; a mezzo le fauci
Mia voce rimanevasi. Allor l'ombra
Il mio affanno addolcía con questi detti:
O dolce sposo mio, che val che in preda
A dolor disperato ti abbandoni?
I Numi il vonno: il regnator dell'alto
Olimpo, ei vieta, che al tuo fianco altrove
Creúsa venga. A te, per lungo esiglio
Resta a solcarsi immenso mar, fintanto
Ch'ai liti Esperj approdi, ove tra pingui
Campi d'Eroi con placid'onda scorre

Il Lidio Tebro. Ivi te aspetta e stato
Prospero, e regno, ed altra regia sposa.
Non pianger, no, la tua Creúsa omai.
De' Mirmídoni o Dólopi, non io,
Trojana e all'alma Venere io nuora,
Già non vedrò le altere reggie: ancella
Me non avran Greche matrone. Io stommi
Dalla gran Madre degl'Iddii raccolta
In queste patrie spiagge. Enea, ti lascio:
E il comun pegno nostro ti accomando:
Addio, per sempre. — Ed in ciò dir, mentr'io
Piangendo, e volendo parlar, mi sto,
Ella in fumo dileguasi. Tre volte
Io fra l'avide braccia stringer tento
Le amate forme, che nell'aura lieve
Sciolte veloci volano qual sogno;
» Tre volte io torno le man vuote al petto. »
Spesa così la notte, io al fin raggiungo
I miei compagni; e là gran copia trovo,
Con mio stupor, di nuovi Teucri, ad essi
Aggiuntisi; guerrier, fanciulli, donne;
Un infelice popolo, adunato
Da ogni parte; e in qualunque estranio lido
A navigar con me, di cor, di braccio,
Pronti appien tutti. E già, dell'Ida in cima
Sorgea del dì l'astro foriero, e ognora

Stringean di Troja l'alte porte i Greci,
Sì che d'ajuto era ogni speme al vento.
Cedendo al Fato allor, ripreso il dolce
Paterno incarco, io 'l monte Ida saliva.

DELL' ENEIDE

LIBRO TERZO

Da che d'Asia l'impero, e Priamo, e l'alta
Troja, e i non rei suoi cittadini, tutto
Pure atterrar del pari era piaciuto
Ai sommi Dei; da che riarse al suolo
Giaccion fumanti le Nettunie rocche;
Molti augurj celesti, in vario esiglio,
Ad indagare assai remote spiagge,
Spingeanci a forza. Indi la stessa Antándro,
E il sovrapposto Frigio monte d'Ida,
Nuovo naviglio a noi, nuova adunata
Gente procaccian; ma in qual mar portarci
Debba il destin, dove fissarne, incerti.
Spuntava appena primavera, quando
Il padre Anchise c'imponea di sciorre,
Dando ai Fati le vele. Il patrio lido,
La terra allor, dove fu Troja, addietro,
Lagrimando, mi lascio: esule, in vasto
Mar, coi compagni, col figlio, coi Lari,

E co' pubblici Numi. — Ai Frigj incontro
Ampia una terra sta: l' arano i Traci;
Da Marte ha il nome; e di Licurgo fero
Già sottoposta al giogo, ospite amica
Di Troja fu, sin ch' ebbe Troja stato. +
Quivi approdato, a inauspicate mura
Io do principio in su la curva riva;
E, da me, quelle genti, Enéadi chiamo.
Sagrificare all' alma madre intanto
Io m' apprestava, e agli altri Dei, per farli
Propizj all' opra incominciata. A Giove,
Dei Numi al Re, nitido tauro io stava
Per immolar sovra quel lido: a sorte
Era ivi presso un monticello, a cui
D' umil cornio virgulti e un rozzo mirto
Di densi rami, fean corona. A quelli
Mi accosto, e alcuni di sbarbarne io tento
Per far di frondi verdeggianti all' are
Ghirlanda e tetto: ma, un prodigio orrendo
Mi assale a un tratto. Ecco, dal suolo io schianto
La verména primiera, ed essa tosto
Sgocciola d' atro sangue, ond' è macchiato
Putrido il suolo. Un freddo orror mi scuote,
Gelido allor mi si rappiglia il sangue,
Pel gran terrore, entro ogni vena. Io seguo
Pure, indi a poco, a ritentarne un' altra,
E ad indagar cotanto arcano: ed ecco,

Dalla corteccia del novello squarcio,
Novello sangue. Impensierito io forte,
Or quelle agresti Ninfe, ora il gran padre
Marte, signor de'Tracj campi, invoco,
Perch' ogni augurio orribile disgombro
Sia da sì fera vista. Indi la terza
Pianta a sveller mi appresto: era più salda
In sue radici; ond' io, con maggior sforzo,
Le ginocchia appuntando al suol, con ambe
Le mani a me traevala; quand'io
(Il narro, o il taccio?) ah, sì; quand' io, con questi
Orecchi miei, dall' ima base interna
Del monticello, ergersi ascolto un suono
Flebile umano, che giunto nell' aure,
In cotai voci sciogliesi: Deh, come
Puoi tu, Enea straziare un infelice?
Alle sepolte ossa perdona; attienti
Dal profanar tue sacre mani: il sangue
Ch'or vedi qui, dai bronchi già non sgorga,
Da me bensì; da Polidoro, al pari
Trojan che tu. Deh, questa cruda terra
Fuggi; deh fuggi dall'avara spiaggia.
Io qui trafitto e ricoperto giacqui
Da folta ferrea messe d'aspri dardi,
Che sul mio corpo in selva crebber poscia.
Terror ben altro, a un tal parlar, m'invade
Ed i sensi e la mente: mi si arricciano

Le chiome; la parola, mi si tronca:
Istupidito sto. — Di Priamo un figlio
Era quel Polidoro: un dì il mandava
Il genitor suo misero, di furto,
De' Traci al Re, quasi in sicuro asilo,
Con gran tesoro: all' armi, ond' ei vedea
Cinger già Troja in dubbia sorte, spera
Così sottrarlo. Il Tracio Re, mal fido,
Vista de' Teucri la rovina, il tergo
Con la varia Fortuna ei pur lor volge,
E attiensi ai Greci, vincitori. Ahi dira
Cupidità dell' oro! a che non traggi
Le umane menti! Ogni più sacro dritto
Calpesta allor Polinestórre: ei svena
Polidoro, e i tesori empio ghermisce. —
Quand' io 'l gelo dall' ossa ebbi poi sgombro,
Al padre, e ai grandi del mio popol narro
Il prodigio, e da lor consiglio chieggo.
Un solo avviso è in tutti: agli Austri in breve
Discior le vele; abbandonar la infame
Contaminata inospita contrada.
Ma, i funerali a Polidoro in pria
Stimiam doversi. Al monticel si aggiunge
Terra in copia; indi l' are all' Ombre innalzasi,
D' atro cipresso, e di cerulee bende
Mestamente fregiate; a cui corona
Fan le Trojane scapigliate donne,

Come il vuole alto rito. Ivi, dai colmi
Vasi il tiepido latte spumeggiante,
Delle vittime sacre al sangue misto,
Versiamo; e, data la dovuta tomba,
All' estinto intuoniam l' ultimo addio.

Securo poscia il navigare appena,
Tosto che in alto un lieve Austro c' invita,
Mormoreggiante in su la placid' onda,
I Teucri allor delle varate navi
Coprono il lido. E già sciogliamo; e il porto,
E le cittadi, e i monti, si allontanano.
Di mezzo al mar sacra una terra sorge,
Diletta a Dori ed all' Egéo Nettunno;
Isola amena, che già errante intorno
Pe' varj liti, ondé l' Egéo si acchiude,
Infra Gíaro e Micóna, avvinta quasi
Dal santo Apollo, immota stette, ad onta
De' venti; e fu poi doma dall' aratro. +
Quivi portati, essa ci accoglie stanchi
In porto placidissimo securo.
Sbarcati appena, a venerar d' Apollo
Le mura ci avviamo, ed ecco, incontro
Uscirne a noi, di sacre bende e allori
Cinto il crine regale, Anio, ch' a un tempo
Re quivi impera; e, Sacerdote, a Febo
Ministra. Ei tosto riconosce Anchise,
Suo amico già. Son le ospitali destre

Congiunte; e al tempio augusto entrano a paro.
Sovra un vetusto masso ergesi il templo:
Nell'adorar suo magno Nume, io dissi:
Timbréo, deh, dammi un seggio mio; concedi
Mura ed asílo a questa gente stanca;
Questi, de' Greci e del feroce Achille
Miseri avanzi, serba ad altra Troja:
E popol nuovo, entro a durevol nuova
Altra cittade, accordami. Deh, padre,
Qual ne dai scorta? ove andar noi; posarci,
Dove dobbiamo? impera; il cor, la mente
Ríempi in noi dell' augural tuo Nume.
Ciò dico appena, tremar di repente
Tutto mi parve; il limitar, lo alloro
Del Dio; muggire, i penetrali arcani
Della sacra cortina; e, in vasto giro
Scuotersi il monte da radice. A terra
Ci prosterniamo; e voce alzasi all'aure,
Che tal ci suona: O Dardani robusti,
Voi quella terra, onde l'origin prima
Ebber già gli avi vostri, accoglier debbe:
Lieta ubertà voi ricondotti aspetta
Presso all'antica madre: itene in traccia:
D'Enea la stirpe, e i figli de'suoi figli,
Signoreggiar den quivi intero il mondo.

A oracol tale, un susurrar s'innalza
Di lietissime voci: ognun, quai sieno

Quelle accennate mura, ove comandi
Febo il ritorno ai nostri erranti passi,
Altrui domanda. Anchise allor, le antiche
Storie volgendo in suo pensiero: Udite,
(Grida) uditemi, o grandi; e per me nota
Vi sia la meta, che sperate. Giace
All' onde in mezzo, Creta; isola, al magno
Giove devota. Ivi un gran monte há nome
Ida, al nostro simíle; ivi ebber cuna
Gli antichi nostri, infra le cento opíme
Città di Creta popolose. Il nostro
Gran padre Teucro (s'io le udite imprese
Rammento appien) di là primiero sciolse
Ver le piagge Retée, cercando un seggio:
E il vi fondò. Nè torreggiaro allora
D'Ilio le rocche là; che umíle, al piano
Troja da pria si pose. Origin quindi
Avea fra noi della gran Madre il culto,
E i sacri arcani della selva Idéa,
E i Coribanti, e i timpani, e aggiogati
Al carro alto di Cibele i leoni.
Seguiam, su dunque, ed obbediam gli Dei;
Plachinsi i venti; e di Minosse ai regni,
Che non lungi ne giacciono, si approdi.
Se Giove il voglia, noi di Creta al lito
Ancorati vedrà la terza aurora.

Ciò detto, ostie devote immola ai Numi:

A Nettúno, un gran tauro; un tauro pari
A te, formoso Apollo; una negr'agna
Alle Tempeste; e, ai Zefiretti ameni,
Nevosa un'altra. Intanto vola il grido
Che, discacciato dal paterno trono
Idomenéo, di Creta abbia le spiagge
Abbandonato; onde, a chi viene in armi,
Lieve conquista il vuoto seggio appresti.
Date a Ortígia le spalle, ale dei remi
Facciamo; e i colli pampinosi in Nasso,
E i verdi piani di Donísa, e Oléaro,
E la candida Paro, e le tant'altre
Cícladi sparte, e gl'implicati loro
Seni, volando, trapassiamo. A gara,
Creta, gridar s'ode i nocchieri; e, Creta,
Replicar tutti i guerrier Teucri: al nido
De'nostri avi approdiam, degli avi al nido.
Sorge anco in poppa, e tal ne spinge il vento,
Che ai lidi antiqui de'Curéti in breve
Giungiam pur noi. Già la città bramata
Io fondo impazíente; e, augurio lieto
Tolto dal nome, Pergaméa la chiamo;
E i Teucri esorto a circondar di rocche
Gli amati Lari. In su l'asciutta arena
Tirate, omai posan le navi: intesa
Sta la mia gente ai nuovi campi, ai nuovi
Maritaggi: a dar loro e tetto e leggi,

Inteso io sto: quand' ecco, a repentina
Tabid' aria pestifera soggiacciono
Alberi, e biade, e umani corpi: ahi piéta! +
Di mortifero ardor Sirio s' infiamma;
E i campi e l' erbe asseta ei sì, che il vitto
Niegan le smunte messi. Indi i miei tutti
O cadon morti, o rimangon mal vivi.
Anchise vuol, che risolcato il mare,
Febo in Ortigia a ripregar si torni
D' oracol nuovo: a riudir qual fine
All' errar nostro ei ponga; onde si debba
Cercar per noi soccorso, ed a qual piaggia
Tendere omai.— Ma, in tal frangente, accade,
Che una notte, mentr' io nel sonno pure,
Con quanti in terra han vita, giaccio immerso,
Distintamente al pieno chiaror d' alta
Luna, irraggiante le fenestre mie,
Vedeami star davanti gli occhi i sacri
Numi di Troja; in quella forma istessa,
In cui sottratti dalle incese mura
Io meco già gli avea. Quindi, con questi
Detti addolcir gli udía l' aspre mie cure:
Quanto, in Ortigia tu tornato, udresti,
Per via di noi qui tel rivela Apollo:
Vedi, alle soglie tue ci manda ei stesso.
Noi, già di te, dell' armi tue, seguaci,
Da ch' Ilio cener fu; noi, che solcammo

Su'legni tuoi l'onde adirate; or pure
Noi stessi al cielo innalzerem la stirpe
Futura tua, d'impero ampio dotando
La città, cui tu date ad alto costo
L'eccelse mura avrai. Dell'errar nuovo
Non ti negar dunque al lungo travaglio;
Cangiar dei seggio ancor; non questo è il lido,
Non Creta il luogo, ove fermar tua sede
Ti comandava il Delio Apollo. Un'altra
Antiqua terra, armigera, ubertosa,
Havvi, cui dier d'Esperia il nome i Greci;
Già l'abitar gli Enotrj; or, fama suona,
Ch'Italo, capo di novella gente,
Fea nominarla Italia. Ivi è la nostra
Propria dovuta sede: indi ebbe orígo
Dárdano; e Giásio poi, de'Teucri a un tempo
Principe e padre. Or, sorgi, via; ricerca
Lieto, e racconta al genitor canuto
Queste cose verissime. Corito,
E l'altre Ausonie terre a voi sien meta;
Non Creta, no, cui v'inibisce Giove.
Il veder io gli Dei, l'udir lor voci,
Attonito mi fea. Nè sogno egli era:
Ch'io lor note sembianze, e i crini, e i veli,
Ed i propizj aspetti io ravvisava;
Manifesti appien tutti: onde scorrevami
Da capo a piè d'ampio sudore il gelo.

Spariti, io balzo dagli strati, ed ambe
Le palme al ciel, con supplichevol voce,
Sporgo; e su l'are intemerati doni
Offro agli Dei. Sacrificato appena,
Lieto ad Anchise il tutto io narro, e tolgo
Dal suo cuore ogni dubbio. Egli, in udirmi,
L'ambigua prole, e il duplicato ceppo
Del sangue nostro che in error lo indusse,
Tosto conosce, e il somigliar de' prischi
Nomi e luoghi fra loro. O figlio, ei dice,
Tale appunto, qual provi or d'Ilio il fato,
Me lo svelava già Cassandra: in mente
Or mi torna, che sola ella ai nepoti
Nostri l'Esperia e i regni Itali spesso
Presagiva doversi. Ma, chi avria
Creduto mai d'Esperia al lido i Teucri
Dover venirne? o allor, cui mosso avria
Mai di Cassandra un vaticinio? A Febo
Cediamo or dunque; e, illuminati, al meglio
Appigliamci. Sì disse: e, baldi tutti,
Ci arrendemmo al suo dire. In Creta pochi
Lasciam de'nostri; e, abbandonato il lido,
Volan pel vasto piano i cavi legni.

Disgiunti già per ogni lato intorno
Da ogni terra gli sguardi, il cielo e l'onda
Vediam, null'altro; quando a me sul capo
Atra una nube arrestasi, che pregna

Di tempestose tenebre, l'aspetto
Fa inorridir del mare: i venti a prova
Sconvolte tosto e al ciel sospinte han l'onde:
Sparsi pel vasto pelago, scagliati
Noi siam qua e là: vinto è dai nembi il giorno;
E la lor tenebría spesso è squarciata
Da rósse orride folgori: confuso,
Frammisto il dì e la notte, omai nè l'ora,
Nè la via più discerne Palinúro
Pel cieco mare. Infra caligin tanta
Tre giorni erriamo, ed altrettante notti,
Senza nè Sol, nè stelle: al fin, nel quarto,
Di mezzo all'onde una terra sorgente
Da lontan ci dimostra e monti, e fumo,
D'abitatori indizio. Ammaínate
Pria le vele, noi diam ne' remi a gara:
Arrancan forte i remiganti, e tutte
Spumeggian l'onde flagellate: i lidi
Delle Stròfadi tosto a noi ricetto
Danno, e ci scampan dall'irato mare.
Isole son del vast' Jónio queste,
Stròfadi dette in Greca voce: han quivi
Con la dira Celéno Arpíe molt' altre
Il seggio lor, da che lasciaro i tetti
E di Finéo le mense, in bando espulse
Da Cálai e Zeto. Scaturir non fea
L'ira mai degli Dei dal negro Stige

Più pestiferi mostri. Han di donzelle
Squallido vôlto, in cui la fame è pinta;
Le mani, unghiate; d'augellacci il corpo,
Sempre fetente di sozzo profluvio.
Preso ivi porto, ecco, pe' paschi attorno
Cornuti armenti e assai lanose mandre
Liete vediam, senza custode erranti.
Tosto agli Dei sagrificarle in parte,
Facciam pensiero: e, Giove stesso all'opra
Proteggitor chiamato, aspro macello
Ne fanno i brandi nostri. Ergiam sul lido
Quindi e l'are e le mense: e già l'opimo
Convito avea principio, quando a un tratto
Con romba orribil d'ali giù dai monti
Precipitose piomban schiamazzanti
D'ogni intorno le Arpie. Saccheggian tosto
I cibi tutti, e con gl'immondi artigli
Contaminan le mense: orride strida
Nell'aure infette suonano. Allor, noi
In altra parte, ove una rupe cava,
Dall'ombra impenetrabil d'arbor folti
Assiepata si apparta, ergiam di nuovo
Altre mense, ed altr'are arder facciamvi.
Di nuovo allor, da un altro lato, in quelle
Cieche latébre la stridula torma
Pénetra pur; gli svolazzanti adunchi
Piedi accerchian le mense; e le ghermite

Lorde vivande al sozzo labro in preda
Schifosamente danno. All'armi, all'armi,
Grido allora ai compagni: or via, si strugga
Questa infame genía. Si apprestan ratti
Ad obbedirmi i Teucri miei: le spade
Appiattano e gli scudi sotto l'erba,
Ove assisi di nuovo a mensa stanno.
Quindi, appena le Arpíe suonar fan l'aure,
Miséno, in alto ad osservarle posto,
Col cavo rame il lor venir c'intuona.
Sovr'esse i Teucri scagliansi co' brandi;
E, strana pugna, tentan d'impiagarle:
Ma le marine volatrici, immonde,
Piumose il tergo, hanno i lor brandi a scherno;
E su i rapidi vanni al ciel poggiando,
Della preda i rosumi e le ammorbanti
Tracce loro ci lasciano. Ma, posasi
L'una d'esse, Celéno, sovra un'alta
Rupe a noi sovrastante; e di là scioglie
Malaugurato vaticinio, in questi
Fatali accenti: I macellati nostri
Armenti a voi non bastan dunque, o Teucri,
Che guerra farci inoltre anco vi giova?
E noi non ree, bandir dal patrio regno?
Scolpite or ben ne' vostri cuor miei detti.
Quei che Febo da Giove, ed io da Febo,
Presagj udiva; io prima infra l'Erinni,

Io li rivelo a voi. D'Italia ai lidi
Vi trae'l desir; ed, invocati, i venti
Vi ci trarranno in porto: ma, di salde
Mura ivi seggio non v'avrete voi,
Pria ch' a vendetta degli oltraggi nostri,
Orrida fame a viva forza astretti
Non v'abbia a roder vostre mense istesse.
Tacque; ed a vol sparío, per rinselvarsi.
Ma, si agghiaccian di subito terrore,
A cotai detti, i Teucri; il cor lor manca;
Nè omai coll'armi, ma coi preghi e voti,
Pace ottener vorrian da quelle; o Dive
Sieno, o funesti impuri augelli. Il padre
Anchise, al cielo ambe le man dal lido
Sporgendo, invoca i magni Iddii, cui nuovi
Altar promette: O Dei, per voi sien vani
Tai minacciosi augurj: o Dei, sì fero
Caso stogliete; ed ai devoti scampo
Date benigni. Indi, salpare, e sciorre
Impon le vele. Austro le gonfia; il corso
Teniam, che il vento, ed il nocchiero, e i flutti
Spumeggianti, a noi danno. Infra l'alte onde
Già già ne appar Zante selvoso, e Samo,
E Dulíchio, e Nerito ardua sassosa.
Già di Laèrte gl'Itacensi scogli
Sfuggito abbiamo, abbominando il nido
Del crudo Ulisse. E già, fra'nembi al cielo

Ergente il capo, Leucate ci appare;
Indi il suo Apollo, dirupato masso,
Terror de' naviganti. Ivi noi, stanchi,
Addrizzatici, entriam nel picciol porto,
Dando l'ancore al mar, le poppe al lito.
Ratti così la non sperata terra
Afferrando, ci diamo a sciogliere tosto
A Giove il voto; e, incese l'are, i giuochi
Ilíaci, d'Azio in su la spiaggia, sono
Celèbrati da noi. Le ignude membra
Licor di Palla ai Teucri asperge, e fanno
Le patrie lotte: alta letizia suona,
Delle tante evitate Achée cittadi,
Del Greco mare in securtà solcato.

Intero l'anno il Sol rivolto intanto
Avea: tornate agli Aquiloni in preda
Eran l'onde invernali. Ivi mi piacque
Lasciar di noi, pria di riporci in alto,
Un monumento al tempio. Un eneo scudo,
Incarco già del magno Abante e spoglia,
Nelle porte conficco, e su vi scrivo:
» Enea già 'l tolse ai vincitori Achéi. »
D'uscir del porto, e dar ne' remi, io tosto
Impongo: e a prova già flagellan l'onde
I miei Teucri; e sovr'esse i legni volano.
De' Féaci già l'aérie rocche ascose
Stan dietro i flutti: già d'Epiro ai lidi

Ci appressiamo; e là dove in alto assisa
La Caónia Butróto un porto ci apre,
Entriam co' legni. Indi, alle mura ascesi,
Nuova udiam quasi non credibil; ch'era
Quivi Signor di nazíoni Argive
Eleno, il figlio del gran Priamo: in tale
Seggio lo ergea la vedova di Pirro,
Andrómaca Trojana, a Teucro sposo
Or di nuovo tornata, in conjugale
Nodo ad Eleno avvinta. Alto mi prende
Di ciò stupore; e in un, desío m'infiamma
D'interrogarlo, e udir da lui le tante
Sue sì fatte vicende. Inoltro io dunque
Più dentro terra i passi; e giungo in loco
Ove solenne un funereo convito
Veggo imbandir fuor di città nel bosco.
Era Andròmaca stessa, ch'ivi stando
D'imaginato Simoènta in riva,
Eretto avea di Ettorre al cener sacro
Di verdi cespi imaginato avello
Infra duo ardenti altari; e all'ombra amata
Tristi doni spargea di latte, e sangue,
E pianto, invan chiamandola. A'suoi sguardi
Occorre appena il mio venire, e l'armi
Trojane ond'io mi accerchio, ella atterrita
Da cotanto prodigio, dissensata,
Rabbrividisce, e vien meno. Gran tempo

Giacente sta, muta, insensibil; poscia,
Ríavutasi a stento, esclama: Enea!
Vegg'io bene il tuo volto? a me tu vero
Corpo, non ombra, vieni? Enea, tu vivi?
Ma, se l'estremo dì varcasti, ah! dimmi,
Dov'è il mio Ettórre?—E in così dir, trabocca
In lagrime, e ululati, onde risuona
La selva tutta. Io, poche voci e tarde
Trovo, accorato del dolor suo immenso:
Vivo, Andrómaca, sì; ma, oh ciel, qual vita?
Larve non vedi, affidati. Ma, come
Vedova, oimè! di un tanto Eroe, qui stai?
Degna sorte v'hai tu? di Ettórre ancora,
O di Pirro, sei tu?—Chinava il volto,
E rispondea sommessa: Oh sovra tutte
Le Teucre donne, oh tu felice in vero,
Polisséna, che innanzi all' Ilie rocche
Sovra nemica tomba immolata eri!
Non data almeno a signor nullo in sorte,
Del vincitore al talamo non eri
Tu stracinata in ceppi! Ma, noi tratte
Dell'arsa Troja a forza, e i mar trascorsi,
Soffrir dovemmo e la servil pregnezza,
E il fero orgoglio insultator del figlio
D'Achille; Pirro, che d'Ermíone poscia,
In Sparta acceso, inauspicata sposa,
Sangue di Leda, tolsela; e me serva,

Giovin superbo, ei fea d'Eleno servo.
Ma, d'Ermíone frustrato e amante, Oreste,
Da fero sdegno e da sue furie invaso,
Lui sprovveduto assale, e ai patrj altari
Lo svena innanzi. Ucciso Pirro, in parte
Sottentrò del suo regno Eleno; e volle,
Dal Trojano Caón, Caónia terra
Appellar quanto a lui soggiace; e a questi
Monti diè rocche dell'Ilíache in guisa,
E i nomi amati ei rinnovò. Ma quali
Venti, qual Fato, ovver qual Dio te spinse
Ai nostri lidi, Enea, per certo ignaro
Del destin nostro? Oh! dimmi tu, il tuo Giulo,
Salvato l'hai? Beve ei di vita l'aure,
Quel, che Creúsa in Troja dietti? E come
Soffre egli il duol della perduta madre?
Come gli è sprone a generose antique
Maschie imprese il vantare Ettórre zio,
Enea per padre? — A cotai detti intanto
Consuonano le lagrime, e i profondi
Vani sospiri suoi. Quand'ecco, uscirne
Della città ver noi, con gran corteggio,
Eleno Re. Tosto i suoi Teucri accoglie,
Piangendo egli di gioja, interrompendo
I detti; e fra le mura c'introduce.
Con lui m'inoltro; di Pergámee rocche,
E di Troja e di Xanto i nomi amati

Risuonar odo; ed imitati i luoghi
Veggio, per quanto assimigliar si puote
Picciolo e grande. Ad abbracciar io corro
Di porta Scea gli stipiti: altri Teucri
Ad altre parti corron dell' amica
Troja novella: e, tutti poscia accolti
Dal Re ne' suoi portici immensi, a Bacco
Mescean nell' auro, e prezíosi cibi
Vedeano opporsi entro ad aurati vasi.
Così quel giorno, e l' altro ancor: ma in alto
Chiamaci a gonfie vele il turgid' Austro.
Io con tai detti allora Eleno assalgo:
Trojano vate, interprete dei Numi,
Cui sul tripode sacro agita Febo;
Tu, che de' lauri il susurrare intendi,
Degli astri il moto, i fausti voli e il canto
Degli augelli; deh tu consiglio or dammi.
Gli Dei finora tutti ebber mie' passi
In ver l'Italia spinti, e intero il corso
Men promettean felice i riti sacri
Da me tentati già: sola Celéno,
Infausta Arpía, prodigio orrendo in fera
Irata voce annunziami; di strana
Sconcia fame, che affliggerci de' prima
Che troviam seggio. Or di'; come sottrarmi
Poss' io da ciò? col sottopormi a tanti
Affanni e strazj, a che giunger poss' io?

Eleno allor, sagrificati innanzi
I dovuti giovenchi, e supplicando
Pace dai Numi; ecco, ei sprigiona il crine
Dalle sacre sue bende; e me, tremante
Per riverenza del tuo Nume, o Febo,
Ond'ei già tutto è invaso; me, per mano,
Tragge egli infino al limitar del Dio:
Quindi così, inspirato, ei vaticina: †
Figlio dell'alma Venere, il tuo corso
Vien auspicato dai maggiori Numi:
Manifesto il perenne ordin de' Fati
Scritto è così, volente Giove. Or dirti,
Come securo più di mare in mare
A giunger abbi entro ad Ausonio porto,
Solo in parte poss'io; che il più svelarti
Mel vieta Giuno; e il saper tutto, il Fato.
Da pria, l'Italia tua, che già vicina
Tu credi, ignaro; i di cui porti afferri
Già col pensier; l'Italia tua, cui molte
Terre a varcarsi lunghe si frappongono,
Lontana ancora è assai da te. Co'remi
Di Trinacria solcar dei l'onde pria;
Pria per l'Ausonio pelago i tuoi legni
Dibatter molto; andar di Circe ai lidi,
D'Averno ai laghi andarne, anzi che in queta
Terra innalzar la tua città ti avvenga.
Ciò ti accadrà, (ben ti scolpisci in mente

Or questi segni) allor che tu affannoso
Standoti in riva ad un fiume remoto,
Vedrai sott'elci ombrose immensa scrofa
Bianca giacersi, e alle mammelle intorno
Trenta lattanti candidi suoi parti.
Là poserai la città tua; là certa
E piena avrai de'tuoi travagli pace.
Nè ti spaventi al vaticinio orrendo,
Delle mense da rodersi: invocato,
Ajuteravvi Apollo, e ai Fati sfogo
Altro darà. Ma queste Itale spiagge,
Che a noi di contro un mare istesso bagna,
Sfuggile; quivi le città son tutte
Dei feri Greci. Ivi, e i Naricii Locri
Ergean lor mura, e Idoménéo co'suoi
Cretési ai campi Sallentini impera;
Là non ampia Petília ivi è dal duce
Filottéte fondata. Onde, tu appena
Varcata avrai l'onda frapposta, e incese,
A scior tuoi voti, in quella spiaggia l'are,
Di purpureo velame il crin coprirti
Rimembra, affin ch'infra gli ufficj santi
Ostile aspetto a intorbidar non venga
Gli augurj tuoi: nè in altra guisa i Teucri
Compian là poi lor sacri riti; e in tale
Religíosa usanza anco i lontani
Nepoti vostri durino. Ma, tosto

Ch'indi partito, il vento spingeratti
Della Sicilia a vista, sì che appaja
Dall'Ausonia disgiunto omai Pelóro,
Al manco lito allor, pel manco mare
Largo girando, attienti; e il destro schiva.
Fama è, (cotanto vetustà di tempo
Le cose cangia) che si aprisse a forza
Codesta foce un giorno il mar convulso,
Rovinoso sonante prorompendo
Sì, che squarciava dall'Esperio fianco +
Sicilia tutta: e, imprigionato poscia
Infra i disgiunti lidi, ivi tuttora
In rabide onde bolle. A destra, è Scilla;
Cariddi a manca, non placabil mai:
Del vorticoso suo báratro all'imo
Tre volte i flutti assorbe; e tre, gli scaglia,
Di monti in guisa, al cielo. Ma, più fera,
Dietro a cieche latébre s'incaverna
Scilla, i legni ingojante entro all'orrende
Fauci ampie spalancate. Havvi chi narra
Esser costei, dal mezzo in su, donzella
Di vago aspetto; il rimanente, immane
Pistrice, mista mostruosamente
Di affamate rabbiose cagne, a cui
Si appiccan di Delfini orride code.
Spender più tempo, e con più lungo corso
Tutti i Siculi liti intorno intorno

Rader; fia meglio assai, ch'anco sul'una
Volta aver visto entro il fero antro Scilla,
E udito aver rimbombar fra gli scogli
De'cupi mostri suoi gli arrabbiati urli.
Ma, più di tutto, Enea, (s'Eleno vate
Hai tu per savio, e se i suoi detti credi
Figli di Apollo veri) Enea, su tutte
L'altre cose, quest'una a te predíco,
E ridico, ed inculco: il Nume pria
Della gran Giuno adora; a Giuno voti
Spontaneo porgi, e la possente donna
Plachin supplici doni; è questo il mezzo,
Onde, i Siculi flutti per te vinti,
Tu afferri al fin l'Itala spiaggia. Ad essa
Approdato, vedrai di Cuma i laghi
Misteríosi, e le sonanti selve
D'Averno; quivi, di furore invasa
La gran Sibilla tu vedrai, che in fondo
D'un antro cavo i vaticinj affida
Alle mobili foglie. In esse scrive
Gli alti suoi carmi, ed ordinate in riga
Sul suol le schiera entro alla grotta, innanzi
Al chiuso ingresso, ove, lasciate, stansi:
Ma, appena poi quei che l'oracol chiese,
Entrando fa, col venticel leggiero
Della respinta porta, sparpigliati
Ir per la grotta svolazzanti i carmi;

Ella, nè più ordinar le sparte frondi
Vuole a niun conto, nè adunarle. Indi hanno
La Profetessa in odio i tanti, a cui
Forza è tornarsen d'ogni oracol privi.
Sceso tu là, per quanto i venti invito
Ti fesser tosto a ripigliar tuo corso;
Per quanto i tuoi ne mormorasser; bada,
A non cedere a lor; nè indugio vano
Stimar tu il tempo, in cui l'oracol chiedi:
Ma con preci richiedine l'augusta
Vate, sì ch'ella di sua propria bocca
Profetizzare a te consenta. Udrai
Ne'suoi detti così, quai genti, e quali
Guerre ti aspettin dell'Italia ai lidi;
E, da te venerata, essa daratti
Mezzi, onde tu sfugga i perigli o affronti;
E auscipj a un tempo, al navigar secondi.
Quanto dirti a me lice, ecco ti ho detto:
Vattene, o prode; e le tue eccelse imprese
Teco al cielo ergan la sublime Troja.
  Cessata il Vate dai benigni detti,
Impon che ai legni ne si arrechin doni:
Misto all'avorio l'auro ivi fiammeggia;
Candide gravi argentee masse; e vasi
Di Dodonéo metallo; ingombre han tutte
L'ampie nostre carene: a ciò si aggiunge
Nobil loríca in triplici auree squame

Tessuta; e ad un ricco elmo, alto cimiero
Folto-chiomato; armi già un dì del forte
Achilléo Neoptólemo. Nè dono
Proprio mancava al mio buon padre; e a tutti
Supplisce Eleno e d'armi e di destrieri,
Di remiganti e di nocchiero, ai legni.
Anchise intanto, di allestir l'armata
Comanda, affin ch'ogni buon vento in punto
A trovar l'abbia. Eleno quindi, a lui,
Molto onoratol pria, così favella:
Anchise, o tu già degnamente assunto
Di Venere al gran talamo; de' Numi
Cura tu preziósa; or ben due volte
Sopravvisuto all'infelice Troja;
Ecco, a te sta l'Ausonia innanzi; pronte
Ad afferrarla stan tue vele; eppure
Questa or da te sol costeggiar dovrassi,
Per trovar l'altra più lontana spiaggia,
Cui ti dischiude Apollo. A che più omai
Ti accompagno, e parlando indugio il corso,
A cui vi chiama Austro sorgente? Or vanne;
Beato, o tu, di sì pietoso figlio! —
Nè men d'Eleno afflitta in quell'estremo
Commiato la sua Andrómaca, nè manco
Di onorarci bramosa, arreca anch'ella
Doni ad Ascanio in copia; vario—pinte
Vesti, d'oro trapunte: una, fra l'altre,

Clamide quale usano i Frigj; e dice,
Nel dargliela: Ricevi, e teco serba,
Giovinetto, quest' opre di mia mano,
Dell' amore d' Andrómaca a te pegni,
E memoria perenne: ultimi avanzi
De' tuoi Frigj a te dona or la consorte
D' Ettorre. Oh sola, oh vera imagin viva
Tu d' Astianatte mio! Tale ei gli sguardi,
Tale il contegno, e tale il volto avea:
E d'anni or pari a te sarebbe.... Il pianto,
Al suo parlar, venivami su gli occhi;
E, partendomi in lagrime, dicea loro:
Felici dì traete, o voi, che il vostro
Destin compieste: a noi riserba il Fato
Dure vicende ancora: in porto voi,
Mare a solcar più non vi resta, o spiaggie
Da ricercar, che s' allontanin sempre.
Del Xanto a voi, di Troja stessa, almeno
Quel che vi feste simulacro, è dato:
Deh, con migliori auspicj, e men soggetta
Ai Greci questa, ognor sia vostra. Ov' io
Giunga pur mai là dove il Tebro irriga,
E de' miei Teucri le promesse mura
Vegga innalzarsi, il dì verrà pur anco
Che di Epíro e di Esperia un popol solo
Farassi, al par Trojano tutto: il vuole
Nostre comune sorte, e il comun padre

Dardano: i prischi consanguinei nodi
Rinnoveran gli alti nepoti nostri.
Si parte al fin: già de' Ceraunii gioghi
L'onde, che il piè lor bagnan, solchiam noi;
Non lungi è Italia a lor rimpetto. Intanto,
Cadendo il Sole e annerandosi i monti,
Scesi siam nel bramato vicin lido.
Gli eletti a ciò, de' legni a guardia stanno;
Ci ristoriam su per la spiaggia noi
Qua e là dispersi, e dell'arena in grembo
Le stanche membra al dolce sonno in preda
Abbandoniamo poi. Ma, neppur giunto
A mezzo il corso è della Notte il carro,
Che surto il vigil Palinúro esplora
Del firmamento tutto gli astri taciti
Aggirantisi; e tutti indaga e spia,
Coi tesi orecchi, i venti. Poich'ei vede
Quete l'aure, e pacati in cielo starsi
Ambo i Trioni, e l'Jadi pluvie, e Artúro,
E sfolgorar seren d'Oríon l'auro,
Da poppa intuona ei di salpare il cenno.
Sorti, moviamo, ale impennando ai legni.
Già il rosseggiar della vegnente Aurora
Fugando iva le stelle: ed ecco, oscuri
D'Italia i colli apparirne da lungi,
E i liti poscia. Italia, Acáte grida
Primiero; Italia, Italia, i Teucri tutti,

Con liete grida. Il padre Anchise un vasto
Nappo allor colma di Liéo spumante,
E coronato il tien, dall'alta poppa
Così invocando i Numi: O voi, del mare,
Delle tempeste, e della terra, eccelsi
Rettori Dei, seconde aure spirate
Il nostro corso agevolando. I venti,
Invocati, favor ci accrescon tanto,
Che già patente a noi si schiude e appressa
Il porto, a cui sovrasta in alta rocca
Di Palla un tempio. Ammaínato han tosto,
Poi spinto a terra han le girate prore,
I Teucri. Curvo a guisa d'arco è il porto
Dai flutti oríentali; ma l'ingresso,
E la cava sua ampiezza ascondon molti
Scogli dalle spumose onde percossi.
Le sue gemine braccia arma ei di massi
Turríti a foggia d'alte mura: addentro
Il tempio sta, men presso al lido. Il primo
Augurio, ch'ivi m'occorrea, fur quattro
Bianchi di neve, pascolanti intorno,
Baldi destrieri. Anchise allora: O terra,
(Grida ei) tu guerre agli ospiti prepari:
Sono guerra i destrieri; ah! guerra suona
L'incontro loro. È vero pur, che al carro
Aggiogati talvolta, essi anco miti
Obbediscon concordi: anche di pace

Speme or dunque a noi fia l'incontro loro.
Tosto invochiam noi quindi il sacro Nume
Di Palla egidarmata, che primiera
Lieti in Italia scendere ci vide:
E, fatto un vel di Frigio ammanto al capo,
Come c'impose Eleno già, co' santi
Riti ardiamo a Giunon gl' imposti incensi.
Compiuti i voti, senza indugio nullo
Le velifere antenne inalberando,
Alla mal fida spiaggia, asil de' Greci,
Volte abbiam già le spalle. Il golfo quindi
Già ci appar di Taranto, Erculeo detto,
Con dubbia fama; alle cui mura incontro,
Della Lacinia Giuno il tempio sorge,
E le Caulonie rocche, e il naufragoso
Scillacéo. Scorgiam poscia in lontananza
Il Siculo Etna torreggiante; e giunge
A' nostri orecchi già, per lungo tratto
D'aura e di mare, il propagato immenso
Mugghiar dell' onde agli aspri scogli infrante;
E già già bollon presso noi le arene.
Anchise allor, Cariddi è quella, (ei grida)
Quelli i vortici son, l'orride rupi,
Ch'Eleno a noi predisse: O Teucri, a prova
Ne' remi date, ed isfuggiamle. A prova
Eseguiscon l'impero; e pria di tutti
Ver l'onda manca col timon rivolge

La squarciante sua prora Palinúro:
Ver l'onda manca poscia, a remi e a vele,
Si addrizzan tutti. Or dal bollente gorgo
Spinti, al ciel vanno i nostri legni; or cadono,
Mancando l'onda, giù precipitosi
Fino agl'inferi regni. Udiam frattanto
Tre volte a destra rintronar le orrende
Voratrici caverne; e tre, veggiamo
Scagliate in su le salse spume andarne
Ad irrorar le stelle.—Al Sol cadente,
Cade anco il vento: affaticati, e ignari
Noi del cammino, de'Ciclopi al lido
Approdiamo. Secùro e spazíoso
Ci si apre un porto là; ma il prossim'Etna
Rovinoso tuonar vi s'ode: or nembi
Atri, e d'orrido fumo negre ruote
Cui squarcian fiamme rosseggianti, all'aura
Su fino al cielo saettare il vedi:
Or dalle cupe sue viscere interi
Schiantati massi di macigno slancia
Stritolati infuocati liquefatti,
Regurgitando con stridore orrendo.
Fama è, che incarco di sua mole immensa
Faccia il monte ad Encelado mezz'arso
Dal fulmin già, ma non estinto; ond'egli,
Or col rivolger fianco tremar tutta
Trinacria fa con rio frastuono; or, rotte

Le sovrapposte sue caverne, esala
E al ciel riscaglia dall'ardente piaga
Globi di fumo e fiamme. Era la notte:
Noi, dalle selve ond'è vestito il lido,
Prodigíose udiamo strida immani,
Nè sappiam donde sorgano; che nullo
Astro pel nubiloso polo oscuro
Scintilla, e chiuso ogni lunare raggio
Dalla inoltrata notte in nembi tiensi.
  Ma già l'Aurora al balzo d'Oriente
Il dì novello appresentava, in fuga
L'umid'ombre cacciando; allor ch'a un tratto
De'boschi uscirne, e supplici le mani
Sporger ver noi vediam, di strana forma
Un uomo ignoto, estenuato in volto,
E miserabilmente ricoperto.
Schifo squallor d'irti capegli il cinge;
Lunga barba deforme; orridi spini
Son de'suoi cenci cucitura. Il piede
Inoltrando ei venía; ma tosto ch'egli,
Greco, e già sotto Troja un dì soldato,
Noi Trojani conosce ai panni, all'armi,
Un cotal po'atterrito sí sofferma
Da lunge ancora; ed alquanto ondeggiava:
Ma, tosto poi precipitoso innanzi
Si fea sul lido, e con pianti e con preghi,
Diceane: O Teucri, deh! pe'Numi eccelsi,

Per l'alma luce del vivific' astro,
Tormi di qui vi piaccia: altro non chieggo:
Me poi lasciate in qualsivoglia terra.
È ver, ch'io l'un de' Danai fui, che a Troja
Mosse feroce assalto: or, via, se tanto
Reo pur di ciò vi appajo, ai vasti flutti
Sommergetemi in seno; almen, s'io pero
Così, per man d'uomini pero, e sfuggo
A feri mostri. Ed in ciò dir, cadeva
Ei ginocchioni, e alle nostre ginocchia
Strettamente abbracciato stava. Ognuno
Di noi lo inanimisce a dir chi ei sia,
E di qual gente, e a qual fortuna in preda.
Senza indugio gli porge Anchise, ei stesso,
L'amica destra; e con tal pegno il cuore
Rassicura ed allarga al giovin tanto,
Ch'egli omai franco parla: Itaco sono,
Compagno già dell'infelice Ulisse:
Achémenide ho nome, d'Adamasto;
Spinsemi a Troja il mal agiato padre:
Bastata pur sua povertà mi fosse,
Ch'io in questo lido mai da' miei compagni
Non sarei stato derelitto! Il fui
Disavvedutamente, allor che in fretta
Diero essi il tergo a queste crude spiagge.
Nell'antro immenso del Ciclope io solo
Rimango; opaco alto-scavato ostello,

Cui fan tabide carni sanguinose
Orrendo fregio. Al ciel torreggia eccelso
Il mostro immane: (ahi dira peste; i Numi
Ogni uom ne scampin, deh!) veder, nè dire
Qual ei sia appunto, umana lingua o sguardo
Nol potria mai. Miseri quei che afferra!
Ne divora ei le viscere, il sangue atro
Ne tracanna ei. De' nostri (io stesso, io il vidi)
Due n' abbrancava con la vasta mano;
E nella grotta giacendo supino,
Gli sfracella ambi contro il masso: un rivo
Scorre di sangue putrido, che un pelago
Fa su l'ingresso. Io pur vedea le membra
Infranger palpitanti sotto ai feri
Denti, e dal mento gocciolar sanguigna
Schifosa bava. Ma impunito il crudo
Già non andò; che nol soffriva Ulisse.
Sazio era il mostro; e, sepolto nel vino,
La testa al suolo inchinando, sdrajato
Stava nell'antro, infra l'ebrezza e il sonno
Rivomitando i mal digesti orrendi
Sanguinolenti brani. In tal periglio,
Nulla smarrito il Duce Itaco, intorno
Al rio Ciclope noi raccoglie. I Numi
Invochiam pria; sortiti i luoghi poscia,
Tutti su lui scagliamci a un tempo: forte
Tengonlo i più; gli altri un aguzzo spiedo

Gli conficcan nel solo occhio, che giace
Sotto la torva fronte in mezzo ascoso,
Smisurato, di scudo Argivo a foggia,
O di rossiccio orbe Solar: tal femmo
Noi de'nostri vendetta. Ma, fuggite;
Fuggite intanto, o miseri; le funi
Troncate. Poliféme non è il solo
Ciclope qui, che in cavo antro lanose
Gregge acchiuda lattifere; a lui pari
Cento altri almen per queste spiagge e monti
Ne vanno erranti, orribili. Tre Lune
Fra corno e corno già lor luce han colma,
Da ch'io per boschi e per ferine grotte
Tra'covili mi albergo; palpitante
Sempre in veder, benchè da rupi ascoso,
Que'torreggianti mostri smisurati;
E in udir gli urli, e i rimbombanti passi.
Infausta vita strascíno: infelice
Vitto, mi pascon rozze more, e asprigne
Silvestri bacche, e rádiche divelte.
Sempre intento alla spiaggia, al fin io vidi
Primi approdarvi i legni vostri: ad essi,
Quai che si fosser, destinai me tosto;
E vostro io son: sol che ai Ciclopi infami
Io mi sottragga, in qualsivoglia guisa
Datemi or morte voi. — Compiuti appena
Avea tai detti; ecco, del monte in cima·

Fra le sue gregge, immensa mole, appare
Poliféma moventesi, e scendente
Ai noti lidi: informe mostro, orrendo,
Sterminato, che il cieco piede appoggia
A tronco pino con man brancolante.
Sue pecorelle il seguono; sollievo
Sol, che a lui resti, della luce orbato;
E al collo appesa ha la zampogna. Ei giunge
All'onde al fine; e, toccatele, in esse
Terge la immonda sua fossa, ove l'occhio
Fu già; pel duol di sì gran piaga, i denti
Dirugginando. Ei dentro al mar ben oltre
Passeggia, e l'acqua agli alti fianchi appena
Arrivagli. Noi ratti a fuggir diamci,
Trepidanti; ed, accolto in nave pria
Il supplice Achémenide, tronchiamo
Tacitamente i canapi; ne'remi
Dando, a voga arrancata. Il cieco mostro
Sentì un fragore, e verso là ritorse
Gli smisurati passi: ma sentendosi
Fuor della presa di sua mano i legni,
E più e più sempre affondando egli in mare,
Mandò nell'aure un urlo immenso, a cui
E il mare, e i lidi, e le vuote ampie grotte
D'Etna, un mugghio risposer traballanti.
A tal rimbombo, allor da'boschi e massi
Precipitar verso la spiaggia gli altri

Ciclopi immani; e ne vediam coperto
Il lido intero. Torreggianti stanno
Con le teste alte; e incontro a noi la torva
Luce saetta ognun dal solo suo
Fiammifer' occhio: orribile adunanza!
Tali, a gran monte in cima, aerie querce
Stanno, o piramidali irti cipressi;
Selva a Díana, o al Re dei Numi sacra.
Fero terrore, a dar le vele ai venti,
Quai ch' e' sien, ci precipita già quasi:
Ma vi si oppongon d'Eleno i ricordi,
Ch' infra Scilla e Cariddi alto periglio
Ne minaccian, se mai ver là si corre:
Fermiam noi quindi, irne piuttosto addietro.
  Quand' ecco, dallo stretto di Pelóro
Sorge Aquilon, che rapidi ne spinge
Oltre alla foce di Pantagia, ch' apre
Fra vivi scogli, oltre ai Megárei golfi,
Oltre all' umile Tapso. Iva tai nomi
Narrandomi Achémenide; ch' ei scorse
Già col misero Ulisse avea tai rive.
  Del Sicano Plemmirio ondoso a fronte
Giace un' isola: Ortigia, ai prischi tempi
Nomata. È fama, che all' occulte vie
Sotto al mar praticate Alféo ponesse
Termine qui, sgorgando l' onda Eléa
Nel seno stesso, ove tua Sicul' onda

Sgorghi, Aretusa, tu. Del loco i magni
Numi invochiam; che imposto c' era; e quindi
Oltrepassiam dove impaluda Elóro
I pinguissimi campi; e poscia i massi,
Che l' eccelso Pachíno oltre in mar spinge,
Rasentiam: già ne appar, benchè da lungi,
La fatal Camarina, il di cui stagno
Febo asciugarsi vieta: indi la vasta
Città, che Gela nomasi dal fiume,
Ed i campi Gelói. Quinci ne mostra
Le poste in alto sue sublimi mura
Agrigento, già un dì feconda altrice
Di destrier generosi. E te, Selino
Palmifera, mi lascio addietro, e scorro
Infra scogliosi guadi, e intorno aggiro
Il disastroso Lilibéo. Mi si apre
Quivi il porto di Trapani: ahi funesta
Piaggia a me sempre! Ivi ricovro appena
Trovomi aver dopo tempeste tante,
Che il Genitore (oimè!) d' ogni mia cura
Il sollievo, mi è tolto. Anchise, ahi dove,
Dove mai me lasciasti, ottimo padre?
Che mi giovar tante sfuggite morti,
S' io perder te dovea? — Nè fra tant' altre
Fere sventure mie, questa annunziommi
Eleno vate, nè la ria Celéno.
Al travaglioso mio vagar tal fine

Posi; e partito dai Sicani lidi
A queste spiagge tue mi spinse un Dio.
 Enea così, stando a lui solo intenti
Dido e i suoi tutti, ampio narrava i lunghi
Varj suoi corsi, a lui dal Fato imposti.
Qui meta al fin data al racconto, ei tacque.

DELL' ENEIDE

LIBRO QUARTO

Ma gravemente già d'amor piagata,
Vie maggior esca al fuoco occulto, ond' arde,
Va ministrando la Regina. Or volge
L'alto valor d'Enea nell'egra mente,
E dei Teucri l'altezza; or vie più addentro
Fitte ha nel cor l'alme di lui sembianze,
E le dolci parole: indi non trova
Quíete mai pel travagliato fianco.
Già, del seguente Sole annunziatrice,
L'umid'ombre fugate avea l'Aurora,
Quando così l'inferma Dido imprende
A favellare alla sorella: O fida
Anna mia, che fian mai quest'aspre veglie,
Che me dubbia travagliano? Oh, qual degno
Ospite nuovo accolto abbiamo! oh quanto
Leggiadro, ardito, e in armi prode! ei stirpe
Ben è dei Numi: e qual v'ha dubbio? ai forti
Non tralignanti di lui spirti, io 'l veggo.

Oh quai vicende ei pur soffria! quai guerre,
Da lui compiute, ei ci narrava! Ov'io
Ferma immutabilmente in me non fossi
Di non sopporml a marital legame
Più mai; da Morte, dell'amor mio primo
Poich' orba resto; ov' io perciò le tede
Non abborrissi d' Imenéo; potrei,
Per quest' uom solo, io forse romper fede
Al misero Sichéo. Sì, tel confesso,
Amata suora; da che spento ei giacque
Per tradimento del fratel mio crudo,
Seppe sol questo Enea giungermi al core,
E muover guerra all' animo mal fermo:
Ravviso (ahi sì!) del mio prim' arder l'orme.
Ma, pria pur s'apra e m'inghiottisca il suolo,
Me precipiti il fulmine di Giove
D' Erebo all'ombre squallide, sepolte
Nella profonda eterna notte, innanzi
Ch'io offenda o macchi l' almo pudor mai.
Sichéo, tu fosti il mio sospir primiero,
E tu l'estremo sospir mio sarai,
Fin ch' io mi giaccia in tomba. E, così detto,
Un mar di pianto il seno le inondava.
Anna allor le risponde: O a me più cara
Che la luce del dì, tu in duol perenne
Strugger vuoi dunque sola il fior degli anni?
Nè pegno mai d' amore, i dolci figli,

Tu d'ottener consenti? Al cener freddo
D'ombra sepolta, or credi abbia a venirne
Noja o dolore? E ciò foss'anco: a prova
Mostrata hai già la tua costanza; indarno
E a Tiro e in Libia te chiedeano sposa
Quanti Re, quanti Eroi, d'essi nutrice,
Affrica serra; e il sa Jarba negletto.
Meno egra omai, vuoi contrastar pur anco
Ad uom che amor t'inspira? e nè pur pensi
Fra quai vicini abbi tu posto il seggio?
Quinci i Getuli armigeri feroci
Ti cingono, e gl'indomiti Numidi,
E le inospite Sirti; altronde il vasto
Deserto, e quindi de'Barcéi la rabbia.
Del minacciar del tuo germano in Tiro
Pregna di guerre, io non ti parlo inoltre.
Ben credo io, sì, ch'auspici Numi, e Giuno
Propizia il corso dell'Ilíache prore
Spinsero ai lidi tuoi. Deh, quale e quanta
Città vedrai farsi Cartago; e quanto
Farsi il tuo regno, se un tal Re gli dai!
Quante alte imprese innalzeran dei Peni
Il nome al ciel, se i Teucri in armi han seco!
Rendi a te dunque or tu benigni i Numi
Con sagrificj e feste; ad arte inganna
D'Enea gl'indugj, a cui pretesto in vero
Plausibil dar ben tu potrai, fin ch'aspra

Stride l'onda invernal sotto al piovoso
Fero Oríon; finchè sdrusciti ha i legni,
E crude l'aure. — Alla già ardente Dido
Fiamma porgon vieppiù tai detti, e a speme
Il dubbio cor le schiudono; e Vergogna
Già già si arrétra. Ambe la suore intanto
Di varj templi all'are immolan scelte
Vittime, e pace invocan dagli Dei.
A Febo, a Bacco, a Cerere datrice
Di leggi, e, più che a tutte, all'alta Giuno
Prónuba, danno e incensi e voti. In mano
Dido stessa bellissima si reca
Di spumeggiante mosto un aureo nappo,
E di nivea giovenca infra le corna
Lo spande: or pia si aggira ai Numi innanzi;
E ai simulacri lor, che alle pingui are
Sovrastan, doni rinnovella; or pende
Con occhi indagatori, tutta immobile
Dalle spíate fibre palpitanti.
Ahi vani auspicj! a che gli altar, le preci
A che, se insano è il pregator pur troppo?
Se la sottil vorace fiamma scorre
Ogni medolla intanto, e il petto addentro
Tacita piaga rode? Avvampa Dido
Infelice, e gli erranti insani passi
Per la città spinge qua e là. Tal fugge
Per le Dittée foreste agile incauta

Cerva, in cui saettò da lunge i dardi
Pastor, che ignaro è appien d'averla colta:
Ratta fugg'ella, ma lo stral mortifero
Fitto porta nel fianco. Enea talvolta
Seco ella tragge a visitar le nuove
Sue mura, e a lui le Tirie spoglie ostenta,
Ed il sorgente impero. A lui talora
Di favellare imprende, e a mezzo resta
Poi: spesso vuole, al tramontar del giorno,
Rinnovar quel primier grato convito;
E udir di nuovo (ahi stolta!) chiede i casi
Aspri di Troja; e dai facondi detti
Del narrator di nuovo pende. E quando
Poscia, da lui disgiunta, regnar vede
Le notturn'ombre; allor che al sonno invita
Il già inoltrato carro delle stelle,
Sola allor nelle sue deserte stanze
Mesta aggirasi; or giace; or dall'aurato
Letto in piè balza; ed or, vinta, ricade.
Ode ella spesso e vede Enea, che quivi
Non è, pur troppo: e spesso Ascanio in grembo
Recasi, amata imagine del padre;
L'amor suo fero d'ingannar tentando.
Crescere omai non vede più sue torri
La novella Cartago, e non più in armi
I suoi figli addestrarsi: il porto, i saldi
Argini, e l'alte minacciose moli

Delle omai pari al ciel superbe mura
Opre interrotte, or pendono. — Ma appena
L'alta Giuno vedea Didone invasa
Di un tal velen, così obbliar sua fama,
Ella Venere assal con questi detti:
Laude egregia davvero, ampio trofeo,
E grande avrete memorabil nome,
Tu con Cupído tuo, da questa impresa:
Due Dii possenti, e con inganni, or palma
D'una femmina avranno. Omai ben veggo,
Che della mia Cartagine le mura,
E l'alta reggia, a te sospetto e tema
Recano; il so: ma a' tuoi sospetti fine
Saría da porre, ed alle lunghe nostre
Contese, a un tempo. Or si dovria piuttosto
Fermar tra noi perenne pace, e in pegno
Questi imenéi, che sì bramasti, al punto
Trarre or noi stesse. A tuo talento, insana
D'amore Dido, entro ogni vena avvampa:
Accomunati omai reggiam noi dunque
Con pari auspicj e Teucri e Peni entrambe:
A Frigio sposo sia Didon concessa,
Suoi Tirj in dote a lui recando. — Uditi,
E penetrati, i simulati accenti,
Onde ad Enea sottrar gl'Itali regni
Spera l'accorta Giuno, un altro scettro
Offerendogli in Libia, a lei risponde

Venere in questi: E chi tai patti omai
Accettar niegherebbe? insano tanto
Chi presceglier vorria teco far guerra?
Sol che a tai patti or non si opponga il Fato.
Ma tuttor fra i destini ignara ondeggio,
Nè so se Giove un popol solo ed una
Stessa città, Tirj o Trojani, ei voglia.
Di lui tu sposa, a te, indagar sua mente,
Con preghiere si aspetta; a te primiera,
Ed a me poscia. Allor ripiglia Giuno:
E ciò sarà mia cura. Intanto, or bada,
Breve dirotti come a fin si possa
Trarre quel che più preme. Enea si appresta,
Tosto che appaja il fiammeggiar novello
Del lucente pianeta, a gir pe' boschi
A una solenne caccia: e in un con esso,
La infelice Regina. Ove più ferva
Delle fere l'assalto, il cielo a un tratto
Di nuvoli atri di tempeste pregni
Velare io penso; e, in spaventevol romba
Da tutta l'etra ampia tuonando, a rivi
Acqua sgorgare a grandine sovr'essi.
Fuggiran tutti, in cieca notte avvolti,
I cacciator dispersi. Enea con Dido
Ricovreransi a un tempo in cieca grotta,
Ed io sarovvi. Là, se tu ben certa
Del tuo assenso me fai, marito e sposa

Farò di lor con saldi nodi eterni.
Nè a tal richiesta Citeréa si oppose;
Ma rise in sè del manifesto inganno.
Dall'Oceán sorgea l'Aurora intanto.
Balzano in campo ardenti al primo albore
Gli eletti cacciator, con lacci e reti
E ben ferrati dardi. Affrenan essi
Di Massíli destrier la foga; e traggono
Cani a guinzaglio, di sagaci nari.
Stan su la soglia della reggia i Grandi,
La Regina aspettando lungamente:
E, luccicante d'ostro e d'auro, stavvi
Smaltando il fren d'argentea spuma, il fero
Di lei corsiere impazíente. Al fine
Scender Dido si vede infra addensato
Corteggio. Un vago vario-pinto lembo
Alla clamide Tiria intorno intorno
Serpeggia: a tergo, infra gli avvolti in oro
Be' crini, aurata la faretra splende;
Sta la purpurea tunica succinta
Da bello aureo fermaglio. I Frigj anch'essi
Col festevole Giulo, a lei fan serto;
E, fra tutti, vaghissimo raggiante
Il prode Enea. Qual suole, allor ch'ei cangia
La fredda Licia e del suo Xanto l'onda
Con la materna Delo, irsene Apollo;
Che a sè dintorno i sacri balli vede

Lieti e frammisti strepitar Driópi,
E Cretensi, e Agatirsi in pinti aspetti;
Di Cinto i gioghi egli frattanto ascende,
Di molle fronda coronato i rivi
Del ricco crin, cui vago auro imprigiona,
E faretrato risuonante il tergo:
Tale, con lenti passi maestosi,
Enea veniva; e tale uscía splendore
Dall' esimio suo volto. Agli alti colli
Giungono omai, dove ai covili accesso
Niegasi: ed ecco giù balzar dai massi,
Dirupandosi, a slanci i rapidissimi
Cavriuoli; d' altronde, in densa frotta,
Fuggir pe' vasti aperti piani i cervi,
Su le cui fervid' orme alto veleggia
Un polveroso nembo. E a lor si atterga
Pel piano già sovra il destriero ardente
Ebro Ascanio di gioja; or questi, or quelli
Nella fuga oltrepassa; e in ciò non pago,
Pria che inseguir vil fuggitivo armento,
Irto cignal spumoso, o d' auree giube
Fero leon, vorria snidar dal monte.

Ma intanto il ciel d' alto frastuon già s' ode
Fremere; e tosto aspra gragnuola e pioggia
Flagellan forte i cacciatori. Ognuno
E Tirj e Frigj e della Dea di Cipro
L' almo nepote, in varj sparsi tetti

Chi qua chi là ricovransi, atterriti,
Dalla feroce piena strabocchevole
De' montani torrenti. Enea con Dido
Entro una grotta stessa aver ricovro
Trovasi: là, prónuba Giuno, all'aure
Varj auspicj s'udíro; il suol tremò;
L'etra avvampò; dell'imenéo novello
Quasi conscia: e ulular dall'erte cime
Di quei monti le Ninfe. Il dì fu quello
Sì mortifero poscia a Dido; il giorno,
D'ogni suo mal cagione. Ella, in non cale
Del volgo il dir tenendo, arcano velo
Già non appone a questi amori, e ad alta
Voce gli appella conjugali, al suo
Fallir così laudevol dando il nome.

Per tutta Libia immantinente a volo
Ne va la Fama. È Fama un mal, cui pari
Null'altro è che sì ratte impenni l'ale:
L'avviva il sempre cangiar seggio; e forze,
Quanto più va, più acquista; timidetta
Da prima par, ma cresce a tanto in breve,
Che il suol co' piè calcando, infra le nubi
Asconde il capo. Dicesi, che vita
Le diè la Terra incontro a' Dei sdegnata,
Ai suoi feri Titani ultima suora
Aggiungendo costei. Portento orrendo
La di lei forma: il piè veloce e i vanni

E (maraviglia) quante al corpo ha penne,
Di altrettanti ognor desti occhi le ingemma;
Ed altrettante lingue in ferree bocche
Suonano; ed altrettanti orecchi tende.
Quando più ascoso in bujo ammanto è il mondo,
Niega ella agli occhi il dolce sonno, e a volo
Fende i campi del cielo: il dì, si asside,
Quasi vedetta, o su le torri eccelse,
O d'alta reggia in sul comignol, donde
Con l'ostinata sua tromba spandendo
E il falso e il ver, l'ampie città sgomenta.
Costei di vario grido allor pasceva
Gli Affricani, giojosa, e le già fatte
Cose narrando e le da farsi: Enea
Approdato in Cartagine da Troja:
Sposa a sì degno Eroe darsi la bella
Didone: essi frattanto all'ozio in grembo,
Da quanto dura il verno, star sepolti,
E in turpe amore immemori del regno.
La sozza Dea dissemina tai voci
Per le bocche degli uomini. Già vola
Il rio rumor là dove Jarba impera,
E vie più infiamma il già sdegnato petto.
Da Ninfa Garamantide rapita
L'Ammonio Giove ebbelo in figlio: ond'egli
Cento ampli tempj e cento eccelsi altari
Pel vasto impero al genitore ergea;

E perenni custodi, e sempre vive
Fiamme al Nume sacrava; e pingue ognora
Fea il pavimento di devoto sangue,
Inghirlandate le superbe soglie
Jarba, già insano per l'udito grido,
Fàma è, che innanzi all'are sue prostrato
Fra le statue dei Numi, ambe le palme
Sporgendo al ciel, così pregasse: O sommo
Onnipossente Giove, a cui la Maura
Gente or dai sacri almi fioriti strati
Liba i devoti onori di Liéo;
O genitor, fia ver ch'opre sì fatte
In Cartago pur miri? oppur son vani
I terror nostri, allor che il folgor scagli?
E i lampi e i tuoni, inutil'arme, indarno
Romoreggiar fra i nembi or gli empj udranno?
Donna, che errante fuggitiva ai nostri
Lidi approdava; a cui vendeasi il suolo
Quanto ad erger cittade angusta basti;
Cui dava io campi onde nutrirla, io meta
Prescrivendole in un; tal donna a sdegno
S'ebbe la offerta mia conjugal destra,
E ligia poi d'Enea si fece. Ed ora,
Infra i suoi Frigj eunuchi, in molle mitra
Gli unguentati odorosi crini avvolto,
Codesto nuovo Paride possiede
Ciò cha a me invola: ed io frattanto i doni

Reco a' tuoi templi, e di tuo figlio il solo
Nome, di possa affatto vuoto, iò vanto.
Tale, abbracciando l'are, orava Jarba.
Udíalo Giove. Alle regali mura,
Dove, obbliando la lor fama, entrambi
Stannò gli amanti, il maestoso ciglio
Volge; quindi a Mercurio impera e dice:
Vanne, o figlio; e alle rapide tue penne
Chiama secondi i Zeffiri: ritrova
Nella Tiria Cartagine il gran Duce
Dardanio, ch' ivi in ozíosi indugj
Più omai non pensa alle città dai Fati
A lui promesse: vanne; e i detti miei,
Ch' or ti schiudo, a lui reca a vol per l'aure:
Non tale già vantò il suo figlio a noi
La bellissima Venere, che valse
Quindi a sottrarlo ben due volte al ferro
De' Greci: ella un Eroe promise in lui,
Che l'armigera Italia, in lunghe guerre
Pregna di vinti imperj, a fren terrebbe;
Che l'alma schiatta del buon Taucro antico
Attestería, col dar leggi all' intero
Debellato universo. Or se di tante
Imprese il grido a gloria non lo infiamma,
Nè mercar vuole col sudor sua laude,
Ad Ascanio, mal padre, invidia ei forse
L'alte rocche Romane? Or, che disegna?

Che spera ei, stando infra nemica gente?
Nè più pensiero ha dell'Ausonia prole,
Nè dei Lavinj campi? Ai venti, in somma,
Spieghi ei tosto le vele; ecco il mio cenno;
Vola, gliel reca. — Disse: e già si appresta
Ad obbedir Cillenio al magno padre.
Calza gli aurei talari, onde sublime
Irne con l'ali poderose ei suole
Su terre e mari, a par del vento: ei quindi
La fatal verga impugna, a cui la possa
Or d'evocar le pallid' Ombre è data,
Or di mandarle all'invid' Orco in preda.
Con essa, ei toglie a' mortali occhi il sonno;
Con essa, il dona; e in morte anco li chiude.
Così armato il bel Dio, già fende a volo
Le nubi; e l'aure flagellando, è giunto
A vista già dell'ardua cima altera
Del duro Atlante, che in sè il ciel sorregge:
Atlante, il cui selvoso capo asconde
Atra perenne di burrasche e nembi
Fera corona: ei, d'alta neve ingombro
Le late spalle, infra la gelid' irta
Di canuto gigante orrida barba,
Precipitosi in mille rivi avvalla
Suoi dirupati fiumi. Ivi, da pria,
Mercurio l'ali raccogliendo posa:
Quinci, di nuovo in su i possenti vanni

Libratosi, giù a piombo ei si dà tutto
Verso il mare, dell'avo Atlante i gioghi
Abbandonati; e poi, rasente ai liti
Dell'arenosa Libia l'aure solca
Fra l'onda e il suolo. In cotal guisa appunto
Folaga in umil volo va radendo
E l'acque e il lido ed i pescosi scogli.
Ma, ferme appena avea le piante alate
Di Maja il figlio in su i rurali alberghi
Libici; ed ecco, a fondar rocche Enea
Scorge egli intento, e ad abbellir Cartago
Di nuove moli. Aspro ha di gemme il brando,
Di cui l'elsa in più jaspidi fiammeggia;
Dagli ampj omeri pendegli una clamide
Che ardente in Tiria porpora gli dava
Già Dido stessa, in vago auro leggiadro
Trapuntatala pria di propria mano.
Tosto così lo assale il Nume: Enea,
Tu dunque ora a Cartagine dai base?
Ligio marito, i regni tuoi, te stesso
(Oimè!) obbliando, or l'altrui rocche innalzi?
Me dal lucido Olimpo il Re dei Numi
Invía; quel Giove, che la terra e il cielo
Con la sua deità governa: impone
Quel Giove a me, ch'io qui ti rechi a volo
Questi stessi suoi detti: Enea, qual volgi
Disegno in mente? a Libic'ozio in preda,

Che speri tu indugiando? ove pur nulla
Di tante glorie tue non curi il grido,
Nè mercar vogli col sudor le lodi;
Al tuo Ascanio, deh, mira, e alle sorgenti
Alte speranze sue, cui giusto dessi
Retaggio un dì, d'Ausonia il regno e Roma.
Così appena dal dir Cillenio resta,
Che sciolta già sua mortal forma, in lieve
Aura svanito, ei si dilegua. — A tale
Portento, stassi ammutolito e fuori
Enea di sè; gli si arriccian d'orrore
Le chiome: il fiato infra le fioche fauci
Muore. Percosso, attonito d'un tanto
Imperíoso rampognar de'Numi,
Già di fuggir, di abbandonar que'lidi
(Ahi dolci troppo!) avvampa in cor; ma, come
(Oimè!) eseguirlo? donde i detti mai
Trovar; con cui tal fatto esporre egli osi
Alla Regina, che d'amor tanto arde?
Donde il proemio trar? come aggirarla?
E in tai pensier squarciata l'alma, or piega
A questo avviso, indi al contrario tosto;
E al primo ancora, ed a mill'altri; e a nullo.
Fra tanti al fin, che s'avvicendan, questo
Miglior stimando, a se Mnestéo chiamato,
Sergesto, e il pro'Cloanto, impon che i legni
Allestiscano taciti, e i compagni

Verso il mare adunando, in punto l'armi
Badino a porre; e chetamente il tutto,
Senza dir donde all'innovar si venga.
Ch'egli intanto, purchè l'ottima Dido
Nulla sospetti, e nessun danno tema
Nei suoi diletti amori, il tempo, il loco
Cercherà poi per favellarle, e modi
Soavi e destri. Ai suoi comandi allora
Tutti obbediscon lietamente ratti.

Ma la Regina antivedea, (chi puote
Ingannar donna amante?) e in se nudriva
Presagio infausto del futur suo danno;
Nella calma temendo. E, tosto aggiunse
Ai suoi dubbj terrori terror certo,
Quell'empia Fama stessa; armarsi i legni,
Allestirsi al partire i Teucri. Udito
Ella un tal grido, infuriata avvampa,
S'agita insana, e quinci scorre e quindi
La città tutta; di Baccante in guisa,
Che in triennali Orgíe bollente, all'aure
Sen va brandendo il sacro Tirso; e sprone
A imperversar vieppiù le son di Bacco
Gli uditi gridi, onde notturno eccheggia
Il ripercosso Citerone. Al fine
Prorompe Dido in questi detti: Enea,
Perfido tu, potermi asconder dunque
Speravi un tanto rio disegno? a'miei

Liti dar tu tacito il tergo? Nulla
Te non rattiene omai? nè data destra;
Nè amor giurato; nè Dido infelice,
Che ne morrà di cruda morte? Ahi fero!
E i legni or già, nel cuor del verno appresti?
Infra nemici burrascosi venti,
Scior ti affretti le vele? Ove pur anco
Troja tua stesse; ove d' estraneo seggio
Tu non andassi errante in traccia; a Troja,
Di', volgeresti in tal stagion tue prore?
Forse me sfuggi? Ah! per queste mie lagrime,
Per questa destra tua, (da ch' io null' altro
Per me stessa, ahi me misera! serbava)
Per gl' Imenéi nostri intrapresi; Enea,
Deh, s' io mai meritava di te nulla;
Se di me nulla ti aggradì pur mai;
Te scongiuro, te supplico, pietade
Della vedova labile mia reggia:
Deh, se ancor valgon preci, il rio pensiero
Di abbandonarmi, spogliati. Ai regnanti
Nella Numidia, e ai Libj, in odio venni
Per te; nemici anco i miei Tirj or trovo,
Per te; oltraggiato ho il mio pudor; la fama,
Che alle stelle spiegare unico altero
Volo mi fea, la fama io pur macchiava,
Enea, per te. Vicina all' ore estreme,
Qual io mi sono, in quali man me lasci,

Ospite mio? sol nome, onde appellarti
Omai posso: eppur m'eri tu consorte!
Che indugio in vita or più? finchè il fratello
Pimmalíon, venga a spianar Cartago?
O finch'io del Getúlo Jarba preda
Fatta pur sia... Se almen, dolce sollievo,
Una qualche tua prole or mi lasciassi
Pria di fuggirten tu; se a me dintorno
Pargoleggiare un altro Enea vedessi,
Che sol di aspetto somigliasse il padre;
Tradita allor non mi terría del tutto,
Nè appien deserta.—E, così detto, tace.
Enea frattanto, de'divin comandi
Pieno, immoto gli sguardi, in cuor premea
L'affanno a forza. Al fin, così risponde:
Regina, io mai non niegherò gli avuti
Tuoi benefizj tanti, onde potresti
Ampio sermone intesser tu; mi fia
Dolce pur sempre il rimembrare Elisa;
Finch'io me stesso membrerò; finch' aura
Questo mio petto spirerà di vita.
Or mie brevi discolpe ascolta. A torto
Supponi tu, ch'io mai tentassi in fuga
Sottrarmi a te di furto; e mal supponi,
Infra noi d'Imenéo tede, non arse;
O patti altri qualunque. Ove il mio Fato,
Sotto auspicj secondi e al cor graditi,

Dato mi avesse il trar mia vita, e porto
Scerre a'miei guai; della mia Troja i dolci
Amati avanzi abiterei; starebbe
Di Priamo ancor l'eccelsa reggia, ed io
Le due volte atterrate Iliache rocche
Di nuovo avrei pe'vinti Teucri erette.
Ma, il Divo Apollo, e il Licio Oracol suo,
Imposto m'han ch'io l'alta Italia afferri:
L'Italia quindi è il mio desir, la mia
Patria ell'è. Tu, Fenicia, hai per tuo seggio
Di Libia i liti; e dell'aspetto godi
Della nuova Cartago: or, perchè dunque
L'Ausonia terra invidieresti ai Teucri?
Lice a noi pur cercarci estranei regni.
Mai non si ammanta del notturno ombroso
Velo la terra, e lo stellato carro
Mai non fiammeggia, che ne'sogni miei
Me non avvisi ed atterrisca il torvo
Paterno aspetto dell'estinto Anchise.
Me tutto dì tacitamente avvisa
L'amata vista dal mio Ascanio, a cui
Quel che il Destin gli dona Esperio regno,
Involo, io sì, con tanto oltraggio e danno.
Vuoi più? mandato, a me per l'aure a volo
Da Giove stesso (e i Numi attesto entrambi)
Venía di Giove il divin Messo: io 'l vidi
Infra suoi raggi splendido introdursi

Per queste mura; e, con gli orecchi miei,
Il suono io bevvi de' celesti accenti.
Con le querele tue, deh dunque or cessa
E di affannarti e di affannarmi. Ai liti
D'Ausonia or me sovrana possa spinge.
  Ma già a tai detti, in torvi sguardi incerti,
Ferocemente tacita lo guarda
Da capo a piè, d'ira infiammata, Dido;
Poi lo investe così: No; nè a te madre
Venere mai, nè di tua schiatta capo
Dardano fu; sleale, a te diè vita
Bensì fra' suoi macigni il Caucaso aspro;
A te dier latte Ircane tigri. Ormai,
Che fingo io più? che aspetto? oltraggi forse
Maggiori aspetto? Ahi ferreo cuor! fors' egli
Pianse al mio pianto? o a me pur volse il ciglio?
Dal duolo, o almen dalla pietade, vinto,
Died' ei sola una lagrima all' amata?
Ma annoverar vogl' io l'empietà sue?
Già già il mio fallo al sommo Giove e a Giuno
Spiace, e si aggrava agli occhi loro. Eppure
In chi fidar, se in costui non fidava?
Costui, ch' io accolsi, ai lidi miei scagliato,
Abbandonato, bisognoso: e a parte
Del mio seggio il chiamava; e legni e armata
E compagni salvavagli .... Ma preda
Già son io delle Furie, oimè! ... Si parla

Dei vaticinj, ora del Licio Apollo,
Ora di Giove; e del divin suo Messo,
E de'suoi duri imperj a vol recati.
Qual hanno, in fatti, altro pensiero i Numi,
Fuorchè di te? qual cura altra gli sturba?
Vanne omai, va, ch'io te già non rattengo,
Nè i tuoi detti ribatto: Italia afferra;
Naviga; cerca estranei regni. Ah! spero,
(Se i giusti Dei posson pur anco) io spero,
Che a mezzo l'onde, infr'aspri scogli infranto,
Mi pagherai là il fio: là, presso a morte,
Chiamerai tu più volte a nome Dido;
Dido, lontana. Io, gelid' ombra in breve
Fatta per te, di negre tede armata,
Fera imago per tutto inseguirotti,
Finchè scontata la dovuta pena,
Malvagio, m'abbi. Ed io godronne allora,
Io nell'udirlo dal profondo Averno.
E qui troncando i feri detti, agli occhi
D'Enea s'invola, e disperata sfugge
Il dì sereno, mentre Enea dubbioso
Sta pur cercando una risposta. In braccio
Delle donzelle sue, svenuta quasi,
Dido già lunge intanto era portata
Al marmoreo suo talamo, e su i ricchi
Strati posata.—In cuor Enea sospira
Profondamente: al maschio petto assalti

Feroci muove il forte amor; vorrebbe
Alleviarle con dolci parole
L'immenso duolo, e ai di lei gravi affanni
Dar tregua almen; ma nol concede un Dio,
Che severo lo incalza, e spinge, e sforza
Suoi passi là, dove le navi eccelse
Varando stanno gli operosi Teucri.
Le spalmate carene galleggianti,
E le nuove ali dei trascelti remi,
E, onor de' boschi, le novelle antenne,
Presta ogni cosa Enea trova al far vela.
Vedresti in folla dalle porte tutte
Della città scendere i Teucri al lido.
Quali appunto veggiamo in brune schiere
Affollarsi le provide formiche
Al depredare ammonticchiata messe,
Per trarla in serbo; un bulichío fervente
Fan su l'angusta erbosa striscia; or l'uua
Torma sen viene, che a stento carreggia
I predati granelli, a spinte; or l'altra,
Che all'ordin veglia, le ozíose e tarde
Sprona e gastiga: tali erano i Teucri.
Or tu, Dido infelice, che dall'alta
Tua reggia miri il lido tutto e il mare
Bollir di navi e gente ricoperti,
Quale e quanto è il tuo duolo! ahi, quali all'aure
Gemiti mandi! Iniquo Amor, gli umani

Petti ad ogni tua voglia, empio, strascini.
Ecco, ei di nuovo la regina a forza
Tráe, supplice in atto, in suon dimessa,
A lagrimare, a ritentar pregando
Di svolger pure Enea: l'armi sue tutte,
Pria ch' indarno morire, oprar vuol ella.
Anna, tu vedi il lido tutto in moto,
E la folla dei Teucri, e ai venti invito
Le sciolte vele, e dai nocchier festosi
Le coronate poppe. Ah, fida suora!
Poich' io pure un tal danno presagire
Senza morir potea, soffrirlo forse
Anco potrò: ma intanto ora un mio prego,
Anna, eseguisci; o tu, cui sola ei cole,
Cui sola ei schiude del suo cor gli arcani,
Quel disleal: tu, che hai benigno accesso
Sola appo lui, quando opportuna il cogli;
Tu il ritrova, o sorella, e a quell' ostile
Superbia sua così supplice parla:
Dido in Aulide in somma, ai Greci unita,
Di Troja, no, l'eccidio non giurava;
Io non mandava Tirie navi a danno
D'Ilíon mai; non io del padre Anchise
L'ombra insultai, nè il cener freddo offesi.
Perchè chiud' egli al mio parlar gli orecchi
Ferrei suoi? dove corre? ultimo dono
A una misera amante, almen l'ascolti!

Aspetti almen, che meno avversi i venti
Al suo fuggire arridano! Nol prego,
Omai non più, che la tradita fede
Di consorte ei ristori; e non ch'ei scevri
Se dal bel Lazio, e per me perda un regno:
Tempo sol chieggo, e a lui non manca: io chieggo
Tregua ed indugio alla sua fretta alquanto;
Sol finch'io dotta in sofferir, mi pieghi
Alla dura mia sorte. Abbi pietade
Tu, della suora tua: questa è l'estrema
Mercè, ch'imploro: ov'ei l'accordi, io doppia
Poi renderolla, con mia morte, a lui.

Così pregava, piangendo; e i suoi pianti
Ad Enea la mestissima sorella
Porta, e riporta; indarno, a nessun pianto
Enea si piega: aspro destino, e i Numi
Vegliano al varco de' pietosi orecchi,
Nè al cor piagato dell' Eroe tai voci
Scender lasciano. Ei stassi immoto, a guisa
Di annosa quercia forte radicata,
Cui d'ogni parte impetuoso spiro
Di contrastanti venti muove assalto;
Scossi stridono i rami, il suol si veste
Di lor cadenti spoglie; ma il gran tronco
Fra i macigni dell'aspra alpe nativa
Abbarbicato stassi, e quanto ingombra
Dell'aura eccelso torreggiante il capo,

Tanto, e più giù, le sue barbe sprofonda
Della terra entro i visceri. Percosso
Enea così, gli strali tutti affronta,
È ver; ma sola immota è la gran mente:
Il core (oimè!) gli si lacera a brani;
E il tradisce anco in su le guance il pianto.
Dai Fati allora l'infelice Dido
Atterrita, già già la luce abborre,
E invoca omai la sola morte. In tale
Fero proposto or la conferma un alto
Prodigio orrendo. Co' proprj occhi suoi,
Nell'offrir voti agl' incensati altari,
Ella vedea di latte i sacri rivi
Annerarsi, versandoli; vedeva
Gli sparsi vini trasmutarsi in atro
Sangue; nè ciò visibil era ad altri
Sguardi, che a' suoi, nè il disse alla sua stessa
Sorella pure. Entro alla reggia inoltre,
Là dove sacro al prisco suo consorte
Sta marmoreo tempietto, a cui spesso ella
E di candide bende e di festivi
Serti l'onor devota rinnovava;
Là, notturna una voce in fero suono
Udir le pare; egli è Sichéo, che a Stige
Seco l'appella. E all'arduo tetto in cima
Ode ella spesso in tetro carme il solo
Funesto gufo, ululante piangente:

E inorridire anco lei fan le molte
Predizíoni, ed i tremendi avvisi
D'antichi vati. Al fin, d'Enea crudele
L'imago ognor nei torbidi atri sogni
La persegue e martíra; ognor sel vede
Strappar dal fianco, e sola e abbandonata,
Per lunga via deserta, ai Tirj indarno
Avviarsi le sembra. Tal vaneggia
Penteo insano, qualor vede schierate
Innanzi a se l' Euménidi, e rimira
Gemino il Sol, gemina Tebe: e tale
Infuríar fra l' alte scene Oreste
Scorgiam, qualor d' orride faci armata
E d' atre serpi, Clitennestra i passi
Del figlio incalza; al suo fuggir fan fronte
L' ultrici Eríne in su la soglia assise.

Tutta invasa così di Furie il petto,
Vinta dal duol, già Dido è ferma in core
Di darsi morte: or seco e i mezzi e il tempo
Ne divisa. Alla mesta di lei suora,
Ecco, vien ella in più composto volto,
Serenata la fronte in finta speme,
Per più celarsi; e sì le dice: O suora,
Con la germana allegrati; io il tengo
Il mezzo al fine, onde o ríabbia intero
D'Enea l'amor, o men risani io stessa.
Dove ai confin dell'Oceán tramonta

Il Sol, nell'ultim'Affrica, là dove
L'immenso Atlante il ciel sostenta, un tempio
Han l'Euménidi quivi, a cui custode
Degli aurei sacri frutti un fero drago
Immane veglia. Indi Massíla donna
A me sen vien: sacerdotessa ell'era,
E di sua man porgea l'esca a quel drago.
Maga è costei: co'mormorati carmi
Soporifere mesce alte malíe,
Per cui promette a posta sua disgombro
Far l'un petto di affanni, e a doppio l'altro
Farne gir carco; ella può il corso ai fiumi
Frenar, le stelle svolgere, chiamarti
Le notturne Ombre: alto muggire udresti
Sotto i suoi piè la terra; sradicati
Vedresti i cerri, de'suoi carmi al suono,
Scender dai monti. Oh dolce suora! io'l giuro
Pe'Numi tutti, e pel tuo amato capo;
Or mal mio grado all'adoprar m'induco
Le magich'arti. Deh, segreta dunque,
Ne'miei riposti penetrali, all'aura
Ergi una pira tu; sovr'essa poni
L'armi, che appese al talamo lasciava
Quell'empio; e tutte le sue spoglie, e il letto
Del mio mortal dolore. D'un infido
Ogni memoria annichilar mi giova:
Così la dotta incantatrice insegna.

Ciò detto, tace: e un rio pallore intanto
Pel viso tutto le serpeggia. Ignara
La miser' Anna del furor che acchiude
La germana nel cor, que' nuovi riti
Mai non pensa dovere esser velame
Alla morte di lei: nè in essa teme,
Ch'abbia a poter più il duol d'Enea perduto,
Che di Sichéo sepolto: onde obbedisce.

Nei penetrali della reggia, all'aure
Sorta è di tede e d'infiammabili elci
L'accatastata pira: intorno intorno
La inghirlanda Didone; e al sovrapposto
Talamo, in cui già stanno e il brando e tutte
D'Enea le spoglie, e la sua effigie, appende
(Dotta dell'avvenir) funeree frondi.
D'are si accerchia l'alta mole: innanzi
Stavvi, scomposta il crine irto, la Maga
Dal fero labro suo tuonando i nomi
Di cento e cento Dei; l'Erebo, il Caos,
E la trigemina Ecate, e i tre aspetti
Della vergin Díana; ed altri, ed altri.
Finte inoltre vi spande acque d'Averno;
Nè vengon manco al rito erbe novelle,
Cui dell'umida Luna al raggio miete
Falce di bronzo; e il succo rio pur havvi
D'atri toschi; e l'ippómane strappato
Di fronte al nato pulledrino appena,

Cui lattar quindi sdegna allor la madre.
Dido stessa agli altar con man devota
Salso farro offerendo, e l'un piè scalza,
Succinta il manto, in moribondi accenti
Chiama gli Dei, le sue fatali stelle
Attesta: e s'havvi Nume in ciel, cui spetti
Degli amator malaccoppiati cura,
Non obblía d'invocarlo a sè benigno.
  Era già l'ora, che in placido sonno
Scioglie le stanche membra; e selve, e campi,
E, giacente senz'onda, il mar tacea;
Volto le stelle avean lor corso a mezzo;
E i quadrupedi in terra, e i pinti augelli,
Gli abitator dell'irte siepi, i muti
Nuotatori de'laghi, in sopor dolce
Infra il silenzio tenebroso, tutti
Obblíavan del dì le angosce ingrate:
Ma, non così accadea dell'infelice
Travagliata Regina. Ella, nè mai
Solve in sonno le membra; nè per gli occhi,
Socchiusi almeno, all'affannato petto
Tregua mai dà. Vieppiù si addoppian sempre
Mali su mali entro al suo cor; più fero
Rugge sovr'essa ad ogni istante Amore,
Che con l'ira combatte. Ove mi appiglio?
(Grida ella in se) mendicherò fors'io
Soccorsi, a me oltraggiosi, dagli offesi

Proci da me? Nómado sposo io stessa,
Che tanti già ne disdegnava, in atto
Supplice, or forse inviterò? Fors'io,
Le Ilíache vele or seguitando, a' Teucri
Ligia farommi? E gioveriami in fatti
Appo costor, de'benefizj miei,
De' miei soccorsi a lor prestati, il prisco
Già cancellato sovvenire? Or s'anco
Mi v'abbassassi io pur, di lor qual fora,
Che non vietasse a me schernita asílo
Nelle superbe navi? Ahi! tu non sai,
Malarrivata Dido, e che, nol sai,
Quanto è spergiuro il Teucro? E, ov'io pur l'orme
Dei trionfanti legni in mar solcassi,
Sola, o con tutta la mia Tiria gente,
Inseguirli dovrei? dell'onde all'ira
Di nuovo esporre io quei, che dianzi appena
Io spiccava dai lor Sidonii lidi?
Muori tu, Dido, pria; tu morir merti;
Tronca il dolor col ferro. Ah, tu primiera,
Sorella, tu dal pianto mio conquisa,
Me davi in preda al mio furor pur troppo
Nel darmi a tal nemico amante! Oh sposo!
Che non serbai, di nuovo letto ignara,
La fe promessa al cener tuo? Selvaggia,
Sì, ma incorrotta e d'atri affanni scevra
Almen vissuta la mia vita avrei.

Tai prorompean querele a lei dal petto.
Enea frattanto in su l'eccelsa poppa
Certo omai del partirsi, e in punto il tutto,
Mezzo un riposo ei pur prendea: quand'ecco
Se gli appresenta in visíone un Dio;
Qual mostrato a lui dianzi appunto s'era
Di Maja il figlio; uno splendore istesso,
Un giovenil purpureo fiore, i crini
Aurei stessi, e la voce, e gli alti avvisi,
Tutto è qual s'era: Oh! dormi tu, dell'alma
Venere figlio, (ei gridagli) tu dormi?
In tal frangente, a tai perigli in grembo,
Senza scorgerli? insano! E spira intanto
Favonio fausto; e tu nol senti? In fera
Tempesta ondeggia l'adirata Dido,
Che certa omai del morir suo, feroci
Inganni e rio delitto in cor rivolge:
E tu, mentre il fuggirtene t'è dato,
A vol non fuggi? Or ora, a mille a mille
Vedrai nemiche faci arder sul lito,
E di pini altrettanti ingombro il mare;
Guai, se te trova in questa spiaggia immoto
Ancor l'Aurora! ah, non tardar; gl'indugj
Rompi. Femmina, ell'è mutabil cosa.
E in così dir, nell'ombre il Dio dileguasi.

Dalla tremenda visíon percosso,
Già in piè balzato Enea, suoi Teucri stringe:

Su via, compagni; ai remi, su; le vele
Sciogliamo ratti: un Dio dal ciel mi viene
Affrettator del fuggir nostro: un Dio
Or, per mia man le funi tronca. O Nume,
Qual che sii tu del sacro Olimpo, agli alti
Imperj or lieti obbediam noi; seguiamti;
Deh, fausto arridi; e di propizie stelle
Scorta concedi al corso nostro. E in queste
Parole, il ferro sfolgorante all'aura
Sguainando, già i suoi canapi ha tronchi.
Così fan tutte allor le navi a gara;
Si precipita ognuno; e remi e antenne
Tutto stride: già il lito si allontana;
Già tutto è dai gran legni ascoso il mare;
Già il flagellar delle robuste braccia
Bianco spumar l'azzurro fa dell' onde.
Ma nuova luce omai recava in terra,
L'Aurora, il suo Titone entro all'aurato
Letto lasciando; ed ecco, dalle eccelse
Torri sue la Regina, a gonfie vele
In sul primo albeggiar la Teucra armata
Vedea volante, e vuoto il porto e i lidi.
Tre volte quindi, e quattro, oltraggio al bianco
Petto fea con le mani, e all'aureo crine,
Esclamando: O gran Giove! e fia pur vero,
Che costui fugga illeso? che a schernirmi
Abbia nel regno mio, straniero errante?

E non daran, per inseguirlo, or tosto
Di piglio ai legni, i Tirj tutti, e all' armi?
Itene ratti; e remi, e vele, e fiamme,
Tutto adoprate, a prova.... Ahi! che favello?
Ove son io? qual Furia il cor ti cangia,
Dido infelice? Ora t'irriti? il tempo
N'era, pria che il tuo regno e in un te stessa
Dessi a quell'empio. Or, vedi fe! rimira
Colui, che in salvo seco dicon trarre
I suoi patrii Penati; colui mira,
Che sovra i proprj omeri suoi l'antico
Padre dicon salvasse!... Ed io nol fea
Dilaniar, quel corpo infido, a brani,
E su per l'onde spargerlo? i suoi Teucri,
E l'Ascanio suo stesso, al ferro in preda
Io dar non seppi, e lacerato apporlo
Del crudo padre a mensa? Ma, l'assalto
Contr' essi, incerto saria stato e vano:
E il fosse pur: ch'altro temer potea,
Io, già devota a morte? Avrei nel centro
Del campo io stessa, alle lor tende, e faci
Portato e fiamme, io stessa: avrei col padre
Spento il figlio, e lor schiatta, e me sovr' essi.
Sole, o tu, ch'ogni cosa in terra allumi;
E tu, delle mie infauste nozze, o Giuno,
Conscia e pronuba; e tu, triforme Diva,
Fra le negr'ombre della notte ad alta

Voce invocata; e voi, d'Averno ultrici
Dire; e voi, Dei della morente Elísa,
(Se alcun glien resta) or le mie preci udite:
E, il rio destin, qual essi il mertan, cada
Per vostra man su i rei. S'egli è pur forza
D'alto Fato, ch'Enea malvagio afferri
Gli Ausonii porti, in ciò si appaghi il Fato:
Ma di armigera gente ai feri assalti
Colà soggiaccia; or da'confini suoi
Per guerre espulso; or, dagli amplessi amati
Del suo Ascanio disgiunto, ajuto implori
Qua e là vagante; e de'suoi Teucri ei vegga
Perire il fior, di sanguinosa morte:
E quando a lui gravose leggi imposto
Avrà la pace, allor nè il regno ei goda,
Nè la luce del Sol; reciso ei cada
Anzi il suo dì, nè onore abbia di tomba.
Numi, da voi ciò chieggo: ultime all'aura
Queste mie voci in un coll'alma io spando.
E voi, mie'Tirj, un dì contro ai futuri
Nepoti suoi, per acquetar l'offesa
Ombra mia, rivolgete gli odj feri;
Nè amistà mai, nè pace, infra le due
Genti si vegga. Dal mio sangue intanto
Tal sorga, sì, vendicator tal sorga,
Che fra i Teucri coloni e ferro e fiamma
E morte arrechi inesorabil; ora,

E poscia, e sempre ch'avran forza i miei,
Pugnin, lido con lido, onda contr'onda,
Armi contr'armi: io l'odio auguro eterno
Fra i più remoti pronipoti nostri.
  Imprecando così, volgea feroce
Per ogni dove l'alma; impazíente
Di torsi, e tosto, all'odíata luce.
Quind'ella a Barce di Sichéo nutrice
(La propria sua già spenta essendo in Tiro)
Breve favella in questi detti: Amata
Nutrice, or tosto adduci qui mia suora
Anna: e non tardi a me venirne aspersa
Di pura onda corrente, in un coll'atre
Espíatorie vittime additate.
Riedi tu stessa, in sacre bende avvinta
Le tempia. I bèn impresi sagrificj
Al Giove inferno, or penso adempier io;
E mie cure finir, col fatal rogo
Dando alle fiamme le Dardanie spoglie.
Disse: e l'antica già i senili passi
Accelerava quanto più poteva.
  Ma inferocita Dido, palpitante
Pel suo crudo proposto, atro di sangue
L'occhio rotando, e di futura morte
Tinta le guance tremule cosperse
Di lividori, scagliasi per entro
Ai limitari della reggia: all'alto

Rogo è balzata, e furibonda il brando
Dardanio snuda. Ahi brando! a sì crud' opra
Il tuo signor ti destinava ei mai?
Là, poich' alquanto riguardate avea
L'Iliache spoglie e il troppo noto letto,
Lagrimando, in se stessa sovrastava:
Poscia sul letto a volto in giù lasciandosi
Cadere abbandonata, a questi estremi
Detti il labro schiudeva: O spoglie, amate
Finchè agli Dei piacque ed ai Fati, or questa
Alma spirante accor vi piaccia, e trarmi
D' affanni tanti. Io vissi; il corso ho pieno,
Qual Fortuna mel dava; ond' io sotterra
Ombra onorata andronne. Alta cittade
Ebb' io fondata, e di mie torri cinta
Vidila pure: io dell' estinto sposo
Fatta ho vendetta sul crudel fratello.
Felice me, (felice, ahi troppo, in vero)
Ove a mie spiagge mai Dardanie prore
Giunte non fosser, mai! Dice; ed intanto,
Abbracciando ella il talamo, prosiegue:
Dunque inulta morrò?... Su, via, si muora;
Ripigliava: Così, così mi giova
Irne fra l' ombre. Il crudo Teucro infido
Miri or dal mar queste voraci fiamme,
Gli occhi suoi ne satolli: ma al suo fianco
Abbia sempr' egli di mia morte fiera

Gl'infausti augurj.—E in così dir, da lunge
Precipitarsi la vedean le ancelle,
E cader sovra il brando già spumante
Di sangue, e non più reggerla oramai
Le aperte mani languide. La reggia
D'alto stridor gli suona; il ripercuote
La Fama già per la città sommossa:
Tutto è lamenti, gemiti, ululati
Di donne; ferve entro ogni tetto il duolo;
E, del gran batter palma a palma, in mesto
Suono rimbomban l'aure. Altro non fora
Pianto e scompiglio, no, se a ferro e a fuoco
Per ostil man vinta ne andasse a terra
Cartago intera, o la lor Tiro antiqua.

Agli urli infausti, esterrefatta accorre
Anna, lacera il viso, i crin disvelti,
Precipitosa a quelle turbe in mezzo:
Già sul rogo balzata, a nome grida
La moribonda suora: A sì fatt'opra,
Ingannevol germana, or me chiamavi?
Quest'era il rogo, i fuochi questi e l'are,
Ch'io ti apprestava, a tutt'altr'uso, io stessa?
Tu mi abbandoni? al tuo morir compagna
La sorella tu sdegni? ah, del tuo fato
Tu chiesta almen mi avessi a parte! un solo
Ferro istesso, uno stesso istante solo
Ci avrebbe entrambe estinte.—E ai patrj Numi

Io questa pira ergea, perchè tu poscia
Tal vi giacessi, mentr'io stolta e cruda
Lungi stava da te? Spegnesti a un tempo
Me pur teco, o sorella, e i Tirj padri,
E il popol Tirio, e in un Cartago. — Almeno
Ch'io la tua piaga asterga! ch'io raccolga
Col labro almen sul morente tuo labro
L'estremo alito tuo, s'alito resta.
Così, gemendo, il quasi freddo corpo
Dell'amata germana al sen stringea;
E, con sue vesti, l'atro sangue indarno
Rasciugar s'ingegnava. Ergere i gravi
Occhi Dido sforzandosi, ella manca
Vieppiù: nel cor la immensa piaga stride.
Ben tre volte in sul braccio sollevarsi
Tenta, e tre volte in sul letto ricade:
Ver l'alma luce al fin sospinge incerti
Gli occhi bramosi; e, vistala, alto un gemito
Manda nell'aure. — Impietosita allora
L'onnipossente Giuno di sì lunga
Agonía dolorosa, Iri le manda
Fin dall'Olimpo a sprigionar quell'alma
Tenace tanto. La immatura morte,
Che repentina di sua man si dava
La furíosa donna, al giusto e ai Fati
Troppo era oltraggio: indi il fatale aurato
Capello ancora non le avea disvelto

Proserpina; che ancor dannata a Stige
La sua testa non era. Iride adunque
Le rugiadose piume d'oro all' aura
Spiegando, a vol pel vario-pinto immenso
Di color mille arco splendente, è scesa
Sul moribondo capo; e al crin la destra
Stendendo, esclama: Del tuo corpo a sciorti
Mandata io sono; e questo a Pluto io reco.
E in così dir, tronco il fatal capello,
Ciò che di vita rimanea, svaniva.

DELL' ENEIDE

LIBRO QUINTO

Securo omai per l'alto mare intanto
Con l'armata le negre onde squarciava
Enea, ma volto in ver Cartago. Ed ecco
Vede in fiamme la reggia; il rogo egli era
Della infelice Elisa. Onde sì vasto
Fuoco si accenda, Enea nol sa; ma il forte
Duolo, che ognor per la da lui tradita
Donna l'opprime, e il saper ei pur troppo
Quanto Amor possa entro a femmineo petto,
Tristo augurio a lui recano e a' suoi Teucri.
   Ma si dilungan vieppiù sempre: giunti
Fuor dell'aspetto d'ogni lido al fine,
Mar d'ogni intorno, e d'ogni intorno cielo
Sol vedendo, sovr'essi oscuro un nembo,
Di tempeste e di notte pregno, arrestasi,
Spandendo orror di tenebría su l'onde.
Sperto nocchiero, Palinúro esclama
Dall'alta poppa: Oimè! donde mai tanti

Nembi l'aure c'ingombrano? che mai
Ci appresti tu, Nettuno padre? E tosto
Stringer le sarte impon, poggia con orza
Ire alternando, e dar ne' remi a furia.
Quindi al Duce rivolto: O prode Enea,
Non se a me il promettesse anco il gran Giove,
Io no, sì fatto rimirando il cielo,
Non spererei giunger d'Italia ai lidi.
Cangiati si attraversano frementi
Dall' occidente i negri venti: addensasi
Sempre più l'aere in nubi; nè bastanti
Da contrastar siam noi, nè da gir oltre.
Vince il mare; obbediamgli; ov' ei ne spinge,
Voltiam le prore. Nè lontane or molto
Cred' io da noi le fide amiche spiagge
D' Erice, e i porti di Sicilia, ov' io
Pur ben ragguagli coi celesti punti
Queste da me già dianzi onde solcate.
Enea risponde: Io da gran pezza il veggo,
Che a noi fan forza i venti, e che invan lotti
Contr' essi tu: le vele adunque volgi.
Qual terra a me più grata; ove ricetto
Poss' io bramar migliore ai stanchi nostri
Legni, che il loco, in cui si alberga il mio
Dardanio Aceste? il suol, ch' entro al suo grembo
Del genitore Anchise acchiude l'ossa?
Ciò detto, il corso volgon verso i porti

Siculi: spira nelle gonfie vele
Favonio; e seco il rotear dell'onde
Ne porta i legni ratto sì, che in breve
Del noto lido a vista giungon lieti.
Le amiche navi da un'eccelsa cima
Avea vedute avvicinarsi Aceste.
Cui Teucra madre partoría, concetto
Del gran Crimiso fiume. Ei, del suo prisco
Sangue memore appieno, ai Teucri incontro
Scende ammantato di selvagge spoglie
Di Libica orsa, e d'armi irto e di dardi.
Del lor ritorno allegrasi, e gli accoglie
Con rozza sì, ma gioviale, pompa,
Alleviando con ospita mano
La lor stanchezza. — E già il seguente Sole
Dal balzo d'Oriente saettava,
Quando i suoi Teucri Enea da tutto il lido
Convocando, dall'alto a lor favella:
Dardani; stirpe di sublimi Duci,
Compie ómai l'annuo giro, da che albergo
Demmo sotterra ai freddi amati avanzi
Del divin padre mio; da che gli ergemmo
I mesti altari; e già il funesto sempre,
Sempre onorato giorno, (ahi! tal vi piacque
Darmelo, o Dei) s'io ben m'avviso, or riede:
Giorno, in cui s'io pur esule mi stessi
Infra Getule Sirti, o Argolich'onde

Preso, anco schiavo entro Micéne istessa,
Gli annui voti pur sempre ed i pomposi
Riti solenni io compirei, fregiando
L'are paterne dei dovuti doni.
Or, (ch'è ben altro) ove il suo cener posa,
Certo non senza alto voler dei Numi,
Ecco giungiam pur noi: le spiagge amiche
In securtà ci accolgono. Su, dunque,
In celebrar l'auguste esequie liete
Tutti adopriamci: omai più fausti i venti
La grand'Ombra c'impétri; e un dì fondata
La città nostra poscia, ergansi templi
Al genitor, e rinnovati ogni anno
Veggasi ei tali sacrificj e onori.
Di Teucra stirpe Aceste anch'ei, due pingui
Buoi per ciascuna nave a voi regala;
I patrj nostri, e al par gli ospiti Lari
D'Aceste, or dunque presieder voi fate
Alle giojose mense. Ove poi sorga
Apportatrice di sereno giorno
L'aurora nona, instituiti giuochi
Vi fien: primi saran, d'alati remi
Teucra gara su l'onde: anco v'assista
Chi nel pedestre correre primeggia;
E chi più ardisce e val nel duro cesto;
E qual da più saettator si estima,
O lanciator; baldi vi assistan tutti,

Premio aspettando di dovuta palma.
Suonin gli applausi intanto, e il crin di serti
Cingete voi, com'io le tempia cingo
Or del materno mirto. — Ei tace; e tosto
A norma sua coronansi ed Elímo,
E il giovanetto Ascanio, ed il canuto
Aceste; e tutta, a norma lor, la Teucra
E la Sicana gioventù. Fra denso
Numeroso corteggio Enea sen giva
Ver la paterna tomba: ivi, duo colmi
Purpurei nappi di Liéo spandendo
Devotamente al suolo; e due di fresco
Candido latte; e ancor di sacro sangue
Altri due; d'alme rose un nembo inoltre;
Tal quindi esclama: O divo padre, addio;
Addio pur voi, ceneri sacre; indarno
Riacquistate a me per poco; addio,
Spirti erranti paterni. A me non diessi
Di trarvi meco alle fatali arene
Della promessa Italia, al Tebro in riva,
Qual ch'ei pur sia. Dicendo ei così stava,
Quand'ecco uscir dagl'imi penetrali
Dell'avello, un gran serpe: in sette spire
Sette terga par strascichi, strisciandosi
Immenso su pel dosso del sepolcro,
Finch'ei pervien placido all'are: fiamma
D'auro mista e d'azzurro, in color mille

Ripercossa ondeggiante, egli ha le squame,
D'Iride aurata al varíar simíli.
A cotal vista Enéa sta stupefatto:
Con lunghi avvolgimenti il serpe al fine
Fra lisci vasi e patere sguisciando,
Delibate ha le sacre dapi; e quindi
Senza far danno alcun si riconcentra
Nel cupo della tomba. Enea, dubbioso
Se un tutelar Genio del loco, o un qualche
Messo del padre quel colùbro accenni,
Tant'è più intenso al proseguir gli augusti
Sagrificj ad Anchise. Ei quindi immola
Vittime usate, i cinque negri agnelli,
Scrofe altrettante, giovenchi altrettanti;
E vini spande a colmi nappi; e invoca,
Libera omai dall'Acheronte, l'ombra
Dell'alto padre. A suo poter, ciascuno
De'socj arreca ilari doni; e l'are
Colmandone, giovenchi a gara immolano:
De'vasi il bronzo altri arroventan; altri,
Su pell'erba sdrajati, ardenti brage
Soppongono ai giranti spiedi onusti
Di abbrustolite interíora elette.

La frattanto aspetta Aurora nona
Giungea sul carro di Fetonte, in chiara
Luce raggiando. E già la Fama, e il nome
D'Aceste illustre, alle vicine genti

Fatto avean pel gran dì solenne invito.
Liete turbe coperto avean già i lidi,
Per veder que' Trojani; e molti infr' esse
Veníano presti all' intimate gare.
D'ognuno agli occhi, a mezzo il circo, in bella
Pompa i doni si schierano; corone
Di verdeggiante allor; tripodi sacri,
E palme, ed armi, e porpore, e ammontato
Auro ed argento, ai vincitor mercede.
De' giuochi il cenno omai la tromba intuona.
A gareggiar da pria si accingon quattro
Galée co' remi, dell' armata il fiore.
La volante sua Pristice Mnestéo
Guida, di forti remator fornita;
Mnestéo, che poscia Italo fessi e autore
De' gran Memmj. Su l' onde torreggiante
Quasi città, l' alta Chimera inoltrasi
Da Gía guidata; il replicato impulso
D' ordini tre di sovrapposti remi
Pur la sospinge. Il gran Centauro è terza;
Sta sovr' essa Sergesto, ond' ebber poscia
I Sergj il nome. Alla cerulea Scilla
Presiede al fin Cloanto; origin tua,
O Romano Cluenzio. Erge su l' onda
Ben oltre in mare un vasto scoglio il capo
Rimpetto ai lidi spumeggianti; il verno
Fra' tempestosi flutti suoi lo asconde;

Al miglior tempo, a tacite onde in mezzo
Giace scoperto, aprica stanza, e quindi
Agli smergi gratissima. Là, porre
Più rami fa d'elce fronzuta Enea
Per segno e meta ai suoi nocchieri; ond'essi
Girando intorno v'abbiano a dar volta
Dal lungo corso. Ecco, han sortito i lochi;
Ecco in porpora ed auro risplendenti
Su l'alte poppe i condottieri: ed ecco,
Cinta le tempie di populea fronde,
La gioventù de'rematori, ignuda
Gli omeri assai da lunge luccicanti
Pel sovra fuso almo licor di Palla.
Posato sta le man su i remi, e pende
Ciascun dal cenno: i balzellanti petti
Picchia intanto a vicenda or tema, or alta
Speme intensa di laude. Al primo squillo
Della bramata tromba ognun già fuori
Del suo stallo balzò: fino alle stelle
Percuote il grido nautico; le tese
Braccia nervose spumeggiar fan l'onde
Sossopra volte; e in quattro solchi immensi
Vedresti il mar sprofondarsi, squarciato
Tutto dai remi e triforcuti rostri.
Non così mai precipitosi in lizza
Aggiogati corsier, del carcer fuore
Scagliarsi, mai; nè auriga unqua coll'alto

Flagello in man così pendente stette
Su le ondeggianti redini. Un clamore
Allor, misto di fremiti e d'applausi
Fa risuonar la selva tutta: i lidi,
Cui la selva è corona, lo propagano:
Eccheggian tutti ripercossi i colli.
Primo è su per le intatte onde fuggito
Gía, fra gli applausi di fremente turba.
Miglior di remi, assai da presso il segue
Cloanto; ma per troppo peso tarda,
La sua nave il rattiene. A lor, con pari
Corso tendenti a diventar primieri,
Vengon dietro la Pistrice e il Centauro.
Or l'un l'altro a vicenda si oltrepassano;
Or, giunte insieme le adequate prore,
Solcano eguali il salso mare. E tutte,
Presso allo scoglio, alla girevol meta
Veníano già, quando, primier pur anco
E vincitor, di mezzo all'onde Gía
Grida al nocchiero suo: Che vai tu a destra
Tanto? a manca, Menéte; a manca, i sassi
Radi coi remi; ai sassi stretto gira:
Ir lascia largo gli altri. Ei già si tace:
Ma Menéte, che i ciechi scogli teme,
Pur ver la destra allargasi. Ove vai?
Allo scoglio, Menéte; ancor tel dico:
Richiamandol così coi gridi Gía.

Ma da tergo ecco intanto, e già già pari
Cloanto arriva; e Gía sel vede in mezzo
Fra sè e lo scoglio penetrargli innanzi,
Con men orbita a manca voltar ratto
Rasente i sassi, e oltrepassato il segno,
Già sciorre il vol verso il bramato lido.
D'ira e di duol ríarse il giovin petto,
Pianger, per anco, Gía fu visto allora;
E in non cal posto il proprio suo decoro,
E de' compagni la salvezza, in mare
Dall' alta poppa più precipitoso
Scaglia il tardo Menéte; il timon prende,
Nocchiero egli in sua vece, e i Teucri incora,
Ver lo scoglio spingendo a forza il legno.
Ma il buono Menéte, dagli anni già grave:
Dato ch'egli ebbe nel profondo un tonfo,
Al fine a stento a galla riapparve:
Sino allo scoglio ei nuota, e a quello in cima
Giunger si vede, tutto sgocciolante
Dai molti panni. Il suo tuffarsi, il suo
Nuotar tardo, e il suo recer poscia i salsi
Mal ingojati flutti, assai destaro
Alle risa i Trojani. Intanto accesa
S'era in cor di Sergesto e di Mnestéo
Alta una speme, di lasciarsi addietro
Gía, così trattenuto. In ver lo scoglio
Un cotal po' più ratto già si appressa

Sergesto; ma non primo però tanto,
Che a mezzo già del legno suo non giunga
Della Pístrice il rostro emulo, a cui
Ali impenna Mnestéo co' caldi detti:
Or sì ne' remi, or di far forza è il tempo;
Su, compagni d'Ettorre, ultima scelta
Dell'atterrata Troja, or da mostrarsi
Ell'è la possa; egli è il valor, che tratti
Dalle Getule Sirti illesi v'hanno,
Dalle tempeste di Maléa, dall' onde
Jonie fere. Nè Mnestéo la palma
Chiede omai: tanto, ah no! non spera. Eppure,
Se mai.... Ma, vinca, cui Nettuno arride:
Sol non giungiam gli ultimi noi; tal onta,
No, non soffrite, amici.—A gara tutti
Col corpo tutto fan forza su i remi:
Dalle scosse terribili va tremula
La vasta nave, sotto cui spalancasi
L'ondoso piano. Un anelito allora
Grave-affollato i petti opprime; un arso
Alidor serra le lor fauci; un fiume
Di sudor le lor membra scaturiscono.
Ecco, han dal caso il sospirato onore:
Che mentre, ebro di gloria, a'scogli intorno
Spinge Sergesto la volante prora
Pel guado infido, con ristretto giro,
(Misero!) in essi dà. Percossi, alquanto

Si sgretolan gli scogli; ma sfracellansi
Vieppiù contr'essi i mal sospinti remi
Con fragor alto, e la schiacciata prora
Pendente sta. Balza la turba, e grida;
Ma invan, che il legno è lì chiovato. A fretta
Dato han di piglio a pertiche, a ferrate
Aste, ed ai molti galleggianti avanzi
D'infranti remi. Ma frattanto lieto,
E vie più ardente pel successo, corre
Mnestéo per l'onde omai già aperte e piane,
L'aure invocando ai spesseggianti remi
Anco seconde. Qual da cavo masso,
Ove han securo i dolci nati il nido,
Subitamente balza spaventata
Agil colomba, che da pria spesseggia
Dell'ali il batter con gran romba, e quindi
Strisciasi per le quete aure fuggendo
Ratta, librata in su le immote piume:
Tal di Mnestéo la Pístrice vedresti
Sdrucciolar su per l'ultim'onde a volo
Ver la bramata meta. E già lasciossi
Sergesto addietro, che nel tristo guado
Implicato fra'scogli, dibattentesi,
Chiedente indarno ajuto, pur tenta anco
Correr coi mezzi remi: indi, il vicino
Gía trapassò; che, del nocchier suo priva,
Ancorchè vasta, la Chiméra cede:

E solo omai si mira innanzi ancora
Fuggir Cloanto; onde Mnestéo si sforza
Quanto più può per sorpassarlo. I gridi
Raddoppiarsi allor s' odono; risuona
L'etra allor tutta d'instiganti voti.
Sdegnati i primi, di lor vita a costo
Serbar la palma, più che a mezzo omai
Da lor conquisa, vonno: ardente sprone
È il successo ai secondi, ei tutto ponno,
Perchè stiman poterlo. E avevan forse
Vittoria questi, se Cloanto in atto
Supplice, ai Numi ambe le man sporgendo,
Così non gl'invocava: O Dei, che all'acque
Tutte impetrate, io che trascorro i vostri
Ondosi piani, a voi mi astringo in voto
Svenar su l'are al lito erette un bianco
Tauro, ed in lieto sagrificio misti
Alle viscere sue spumanti rivi
Mandar di vino ai salsi flutti. Ei disse;
E i voti suoi dagl'imi flutti udiro
Di Forco il coro, e le Nereidi; udilli
La vergin Panopéa, Portunno istesso
Il gran padre, che allor con poderosa
Mano diè spinta alla corrente nave.
Più che saetta e più che vento alata
Vola al lido la prora; e già del porto
Nel grembo è ascosa. Allor d'Anchise il figlio

Tutti chiamando, come suolsi, ad alta
Voce bandir fa vincitor Cloanto,
Cui cinge il crin di verdeggiante alloro.
Pingui giovenchi tre, gran copia vini,
E un argenteo talento magno, impone
Sien donati alle navi: onor distinti
Ai loro duci aggiunge; al vincitore,
Una clamide aurata, a cui dintorno
Ricca Tessala porpora con vago
Doppio meandro lussureggia; intesto
Evvi il regio garzon, che per le balze
D'Ida fronzuta i saettati cervi
Stanca nel corso: ei vivo e ansante pare,
Qual già dall'Ida lo rapía sublime
L'augel di Giove infra gli adunchi artigli.
E dietro a lui, che al ciel sen poggia, indarno
Veggionsi alzar da'suoi custodi antichi
Le attonite lor palme; e il suon diresti
Udir de'veltri suoi, che all'aure abbajano.
Me a quel, che ottenne la seconda palma
Con virtù tanta, Enea dona un usbergo,
Cui catenelle a rinterzate fila
D'auro son fregio: al Simoenta in riva,
Sotto l'eccelsa Troja, ei stesso al vinto
Demoleo un dì tratto lo avea; guerriero
Pomposo arnese, ora Mnésteo l'ottiene.
Carche sott'esso piegano le late

Spalle di Fegeo e Sagari, famigli
Che a grande stento il recano: eppur, cinto
Demoleo già di quel medesmo usbergo,
Ratto incalzava egli i fuggenti Teucri.
Terzo premio ebbe Gía, di bel metallo
Due sottocoppe, e un par d'argentei nappi,
Fatti a foggia di nave, egregio-sculti.
E già, premiati tutti, ivan superbi
De' ricchi doni, e di purpuree bende
Le tempia avvinti; quando, a gran fatica
Dai feri scogli spiccatosi il legno
Di Sergesto, pur viene in verso il porto;
Sciancato, strascinandosi, deriso
Da tutti, e quasi senza onor di remi.
Qual veggiam serpe, attraversando incauto
La via, restar da ferrea ruota pesto;
O, se adirato passeggier lanciogli
Grave un sasso, onde infranto semivivo,
Indarno ei per fuggirsen si divincola
In lunghe spire; l'una metà vibra
Fere fiamme dagli occhi, erge fischiante
Il flessuoso collo; infermo e tardo
L'altra metà raggruppasi, scontorcesi,
Se in se stesso addoppiando: or tal si muove
Stentatamente il Centauro, coi pochi
Rotti suoi remi; onde alle vele è forza
Ricorra, e in porto veleggiando egli entra.

Lieto Enea de' compagni e della nave
Ridotti in salvo, il guiderdon promesso
Dona a Sergesto pur; Cretense ancella,
Foloe nomata, in bei trapunti esperta,
Duo gemelli allattante. — E così fine
Dato alla gara prima, Enea rivolge
Il piè là, dove in vasto campo erboso
Da selvose colline in tondo cinto,
Nel bel mezzo sorgea, di circo a foggia,
Ampio un teatro: ivi, fra denso ed alto
Corteggio, entra, ed assidesi l'Eroe.
Invita ei poscia, e stimolanti doni
Promette a quei che di pedestre corsa
Voglian tentar l'ardente aringo. A prova
Siculi e Teucri si appresentan: primi
Euríalo con Niso. Di beltade
Il giovinetto Euríalo era un fiore;
Niso, pel casto amor che al giovin porta,
Insigne anch'ei. Dopo costor vien tosto,
Della stirpe di Príamo, Diore,
Cui sieguon Salio e Patro: Acarnia l'uno
Produsse, Arcadia l'altro, di Tegea
Fra le genti. Ecco poi Panópe, e Elímo,
Siculi entrambi, giovanetti, esperti
Nelle cacce, e compagni al vecchio Aceste:
Molti altri inoltre, cui la Fama tace.
Attorníato Enea da lor, favella

Così: M' udite or tutti attenti e lieti.
Senza un mio guiderdon, da me non fia
Che niun di voi si parta: a ognun darassi,
Premio pari, due Cretiche saette
Di terso acciajo armate, e una bipenne
Di sculto argento adorna: ma ai tre primi,
Oltre l'onor del coronante ulivo,
Tre premj annunzio; al vincitore, un fero
Destrier ricco-bardato; avrà il secondo
Piena di Tracii dardi una faretra,
Quale adopran le Amazoni, accerchiata
Da largo balteo d'oro, il cui fermaglio
Prezíoso s'ingemma; al terzo basti
Quest' Argolico elmetto. Altro ei non dice.
Preso han già loco i giovinetti; e, udito
Repente il cenno, come nembo ratti
Dalle mosse si slanciano, alla meta
Intenti solo. Innanzi a tutti assai
Niso balza primiero, ali impennando
Veloci più che vento o fulmin l'abbia.
Dietro a costui, ma lungi addietro molto,
Vien Salio; è terzo Euríalo, con meno
Distanza; Elímo il segue; a lui si atterga
Díore, e omai gli sta dappresso tanto,
Che il piè col piede, e con le man le spalle
Gli preme ei quasi già; se alquanto ancora
Dello stadio riman, Díore il passa,

O toccan quasi a un punto ambi la meta.
E tutti omai vi si appressavan stanchi,
Quando infelice Niso scivolava
Sovra l'erboso suol lubrico, madido
Pel molto sangue de' svenati tauri.
Il giovin quivi, trionfante indarno,
Su pel terren mal fermo ferme l'orme
Stampar si sforza, ma cader disteso
Conviengli in quel sanguigno limo. Ei pure
Non si scorda in quel punto dell'amato
Euríalo; ma incontro risorgendo
A Salio omai già vincitore, intoppo
Gli fa di sè, tal ch'amendue rinvolti
Sul suolo sdrucciolevole cadendo,
Euríalo primier si slancia, a aiuta
Dall'amico la palma, a vol l'afferra
Infra i frementi popolari applausi.
Secondo Elímo vien; terzo è Diore.
Salio allor quella immensa arena, tutta
Di grandi e popol piena, di sue grida
Fea rimbombar, chiedendo a sè la palma,
Con inganno involatagli. Ma Euríalo
Favorito è dai più; per lui l'onesto
Nobil suo lagrimar parla, e il valore,
Vieppiù gradito ove in bel corpo alberga.
Alto gridando anco Díore giova
A validar la sua vittoria; escluso

Dal terzo onor, se il primo a Salio dassi.
Enea favella allor così: Son vostri
I premj omai, nè alcun può l'ordin primo,
Figli, sturbare: a me si dia soltanto
Il compatir d'un infelice amico
La sventura. Ciò detto, a Salio ei dona
D'un Getúlo leone il tergo immane,
Folto di velli, e d'aurei ugnoni adorno.
Niso allor: Se ai perdenti, un premio tale
Si dona pur; se dei caduti senti
Pietà; qual degno guiderdone a Niso
Darai? già il mio valor la palma prima
Ottenea, se una stessa avversa sorte
A Salio me non adeguava. Ai detti
Egli aggiungea, mostrando in un la faccia
E il corpo tutto in sozzo loto intriso.
L'ottimo padre a ciò sorride; e impone
Che a lui si arrechi (dell'egregio fabbro
Didimáone opra trascelta) un Greco
Scudo, spiccato dal Nettunio templo:
Di premio tanto ei fa il buon Niso altero.
Posto così fine alle corse e ai doni,
Grida Enea: Chi valor nel maschio petto
Acchiude, innanzi or via si faccia, e in alto
Brandisca i pugni apparecchiati al cesto.
Ecco duo premj all'onorata pugna;
Al vincitore, un bel giovenco, in bianche

Bende le aurate corna avvolto; al vinto,
Per consolarlo, un fino elmetto e un brando.
Innanzi tosto, in sua feroce possa,
Fassi Daréte, al cui venir s'innalza
Vasto un fremito. Ei solo è, che si ardiva
Star di Paride a fronte; ei su l'avello
Del magno Ettórre il gigantesco Bute,
Che origin trarre dal Bebrício Amico
Vantavasi, col cesto ei lo abbatteva,
Moribondo lasciandolo sul campo.
Tale è Daréte: ecco, alla pugna accinto,
Alto squassa il gran capo, delle láte
Spalle fa mostra, e le nervose braccia
Dimenando, di colpi all'aure un nembo
Scaglia ei feroce. Or, chi a costui contrasta?
Non è chi ardisca, di cotanta schiera,
Uscir col cesto a lui di contro. Ei quindi,
Superbo già della sognata palma,
Davanti Enea si arresta; il tauro afferra
Con la manca pel corno, e tal favella:
Figlio dell'alma Dea, poichè pur nullo
Meco pugnar si attenta, e che più a lungo
Indugiarmi così? comanda omai,
Ch'io tolga il premio mio. Tutti ad un tempo
Gridano i Teucri allor; Daréte l'abbia;
Nullo il combatte; ei dunque il tauro ha vinto.
Ma l'assennato Aceste, a Entello presso

Assiso in seggio erboso, il rampognava
In questi detti: Entello, o tu, d' Eroi
Già il fiore, indarno, or soffrirai tu dunque,
Vilmente tanto, un sì bel premio andarne
Senza contrasto ad altri in preda? ahi, dove
Ora, dov'è quello a noi Nume, quello
Invan del cesto a noi maestro, Eríce?
Dov' è la fama tua, dove le tante
Spoglie, che affisse ai tetti tuoi vedea
Trinacria tutta? Entello a lui risponde:
Amor di laude in me non tace; espulsa
Non è mia gloria dal timor; ma gelido,
Per la tarda vecchiezza, e tardo sento
Il sangue entro le mie spossate vene.
Ah, se in me ancora gioventù fervesse,
Quella ch'i' m'ebbi, quella onde protervo
Sen va costui securo tanto; ah! certo,
Non saría, no, mestier premio, nè toro,
A trarmi in campo: e, tal ch'io son, per anco
Gloria chero, non premj. E, così detto,
Due vasti immensi cesti ponderosi
Scaglia in mezzo all' arena: usato incarco
Del ferreo braccio d' Erice nell' alte
Sue pugne. In rimirarli, a suolo a suolo
Di piombo inserti e di ferro e di terga
Taurine, in sette e sette doppj, gravi,
Alternanti lor ruvida testura,

Strasecolaron tutti. Istupidisce
Primo Daréte, e in ricusarli insiste.
Il prode Enea, dei cesti e le allaccianti
Lunghe cuoja maneggia, e il pondo esamina.
Il vecchio Entello allor gridava: E s'altri
Del magno Ercole pure i cesti e l'armi
Vedute avesse, e in questa spiaggia istessa
La fera pugna ov'Erice soggiacque,
Che avrebbe ei detto? Erice, nato anch'egli
Di Venere, qual tu; quest'armi un giorno
Brandiva; ancor di uman cerébro e sangue
Le vedi infette: ei, con quest'armi, stava
Del grande Alcide a fronte: ed io con queste
Solea pugnar quando più caldo e ratto
Scorreami il sangue, ed alle tempia oltraggio
Non feami ancor di sue pruíne il verno.
Ma, se il Teucro Daréte or le nostr'armi
Ricusa pure, ove il consenta Enea,
E Aceste autor del mio pugnar, facciamci
Pari: d'Eríce or non temer tu i cesti,
Ch'io li depongo; e i tuoi deponi. Tace:
E il doppio pallio al suol gittando, ignudo
I vasti omeri al campo in mezzo ei resta;
D'ossa e di membra e di braccia nervose
Quasi immoto colosso. Addurre allora
Cesti fa d'ugual peso Enea, del pari
Le palme armando d'ambidue. Già in punta

Di piede eretti immantinente entrambi,
Spiccano innanzi a più poter le braccia
Intrepide, ma arretrano le teste
Lungi dai colpi, che incominciàn feri
A scagliar, provocandosi. Daréte
Saldo più sta su i giovenili piedi;
Di membra e mole il sovravanza Entello,
Ma le ginocchia antiche gli vacillano,
E l'ampio petto anela grave. Indarno
L'un l'altro accenna, or di piagare il fianco,
Ora le tempia, a cui spesseggia intorno
Ratta la mano: alto rimbomba intanto
Il cozzar forte, e il rio scrosciar de'denti.
Piantato Entello, e nel suo peso quasi
Della persona immobile, coi providi
Occhi ai colpi fa schermo; onde Daréte,
(Qual chi con moli eccelsa rocca assalta,
O intorno intorno cingela con l'armi)
Or questi aditi tenta, or quelli; e, tutta
Spiegando l'arte, in guise mille indarno
Investigando, il preme. Entello in alto
Erge se stesso pontando, e più in alto
Sua destra ancor; visto ha Daréte il colpo
Di sotto in su, che già addosso a lui piomba;
Ratto ei sottrassi ad iscansarlo; al vento
Ferito ha Entello, e il vuoto impeto manda
Precipitoso il suo gran pondo a terra.

Tal su l'alta Ida, o in Erimanto, a terra
Sradicato precipita un gran pino.
Siculi e Teucri giovanetti, a gara,
Con varie grida, all' un propensi o all' altro,
Flagellan l'aure. Impietosito Aceste,
Corso è già primo a rialzar l'antiquo
Prosteso amico. Ma più fero sorge
Il prode Entello, che dal caso indegno
Non che timor ritragga, agili e doppie
Forze ne tragge, a cui ministra è l'ira,
Sprone il rossor d' uomo a se conscio in petto.
Vieppiù quindi ei s'infiamma, ed il fuggente
Daréte incalza quanto è vasto il circo;
Or la destra, or la manca, ambe incessanti,
Rotanti, scaglian colpi a mille a mille.
Quai di grandine folta pregni nembi
Fan scoppiettare i pichiettati tetti,
Tal l'Eroe spesseggiando ripicchiava,
Qua e là cacciava, e rivolgea Daréte.
Non soffre allor l'ottimo Enea, che spinga
Oltre più l' ira e infellonisca Entello;
Ecco, ei gli vieta il proseguir la pugna,
Traendogli di mano il già spossato
Daréte, a cui per raddolcirlo grida:
Misero, e donde insania in te pur tanta?
Nol senti tu, che a sovrumana forza
Contrasti? or, parti Entello questi? a un Dio

Cedi, o mortale. E in così dir, disgiunge
Col grido suo la pugna. Intanto i fidi
Compagni suoi ritraggon ver le navi
Daréte, strascinantesi su l'egre
Ginocchia, sconquassato spenzolante
Il capo, dalla bocca infranti denti
Vomitante a grumoso sangue misti.
Per lui la spada e il pattuito elmetto
Ricevon essi in dono, a Entello il tauro
Con la palma lasciando. Ei, baldanzoso
Di un tanto premio, vincitor gridava:
O d'alma Dea tu figlio, o voi, Trojani,
Or ravvisate qual si fosse Entello
Ne'suoi verdi anni, e da qual morte abbiate
Sottratto voi Daréte. Ei tace; e a petto
Del tauro, ch'ivi guiderdone esposto
Al vincitore sta, piantasi; in alto
Quanto ei più può dei duri cesti armata
La man brandisce; indi fra corno e corno
Vibra il colpo, che infrante le cervella
Dentro all'ossa conficcasi. Tremante
A terra il tauro esanime stramazza.
Sovr'esso poscia soggiungeva Entello:
Vittima or questa a te, più che Daréte
Grata, Eríce, consacro. E qui depongo,
Io vincitor, per sempre, i cesti e l'arte.
Tosto alla gara dei volanti dardi

Invito fa con larghi premj Enea.
Già con robuste mani è di Seresto
Tolto alla nave l'albero, ed in cima
D'esso è sospesa da pendente fune
Una colomba svolazzante; instabile
Berzaglio quivi alle saette. In pronto
Già son gli arcieri, e di un elmetto il cavo
Già i lor nomi raccoglie. Uscir primiero
S'ode, con plauso assai, d'Ippocoonte,
D'Irtaco figlio, il nome: a lui vien dietro
Mnestéo, pur dianzi nel naval certame
Rimasto vincitor; Mnestéo, le tempia
Avvinto ancor di verde ulivo. Il terzo
Usciva Eurizio, a te fratello, o illustre
Pandaro; a te, che a disturbar gl'iniqui
Patti a Troja trascelto, ai Greci incontro
Scagliavi primo il mal sospeso dardo.
Riman dell'elmo in fondo ultimo Aceste,
Che ardito ha pur a giovenil tenzone
Canuto esporsi. Incurva ciascun tosto
Con quanta ha forza l'arco suo, cui strali
Adatta eletti. La suonante corda
D'Ippocoonte saettò per l'aure
Già il dardo primo, che con fera romba
Nella cima dell'arbor si conficca.
Scossesi il pino insin dal piè; gran battere
L'atterrita colomba feo dell'ali,

Ed eccheggiò tutto di applausi il piano.
Ratto coll'arco teso innanzi quindi.
Fassi Mnestéo: la mira all'alto ha posta,
E l'occhio al par della scoccata freccia
Bramoso vola; ma, non giunge il colpo
A investir la colomba: ha bensì rotta
La fune, onde allacciata ella pendea
Dalla cima dell'albero. Disciolto
Perciò l'augello, in ver le nubi a volo
Fugge. Ma Eurizio allor, già il dardo in cocca
Avendo, all'ardir suo l'alto fratello
Propizio invoca; e, alla colomba, errante
Per l'aure lieta in su le alate piume,
Sì giusto ei tragge, che trafitta, insieme
Col dardo, a terra esanimata piomba,
Infra le nubi ogni vital suo spirto
Nel cadere esalando. Il solo Aceste
Coll'arco teso rimanea, perdente,
Senza aver combattuto: onde ei nel vuoto
Dell'aure il dardo saettando, apparve
Subitamente un gran prodigio: i sommi
Eventi poi ne dimostrar gli augurj,
Profetizzati da tremendi vati.
Aceste appena, con maestra mano,
Scocca l'arco stridente, ecco sublime
Pel ciel volando accendesi ed avvampa
La scagliata saetta; e ognor più in alto

Tendendo, lascia di fiamma una striscia,
Che a poco a poco in nulla si dilegua:
Spesso così dal ciel spiccate stelle
Igni-chiomate volano per l'aure.
Siculi e Teucri, istupiditi tutti,
Supplici ai Numi ergean le mani. Il grande
Enea stesso l'augurio accetta, e sporte
Le braccia al collo del giojoso Aceste,
D'alti doni colmandolo, gli dice:
Padre, accettali, deh! patente troppo
È il voler del gran Giove: auspicio, in pria
Non visto mai, d'inusitati onori
Premiato vuolti. In dono abbiti or questo
Ben sculto vaso, che al mio prisco Anchise
Già regalava in Tracia il buon Cisséo,
Per memoria di lui; splendido arredo,
D'alta amistade pegno. Ei cinge a un tempo
D'Aceste il crin di verdeggiante alloro,
Vincitore appellandolo sovrano.
Nè di un tal primo onore invido fassi
Il prode Eurizio, abbench'ei sol trafitta
Abbia nell'aure la colomba. I doni
Terzi ebbe quei, che ne spezzava i lacci;
Gli ultimi, quei, che l'albero investiva.
Ma Enea qui fine ancor non pone ai giuochi;
E, a se chiamato Epitide, custode
E socio in un del giovinetto Julo,

Così nel fido orecchio a lui favella:
Vanne ad Ascanio tosto, e ov'abbia in pronto
La giovenil sua squadra e i suoi destrieri,
Digli, che in vago d'armi ordin pomposo
Venga, e dell'avo la memoria onori.
Enea sgombrar dal popol tutto intanto
Fa del circo l'arena quanto è vasta.
A passo ugual già vengono inoltrandosi
Verso i lor padri i giovanetti. Splende
Ciascun nell'armi, e destramente a prova
Ciascun maneggia il suo corsiero. Udresti
Di maraviglia fremere, in mirarli,
Siculi e Teucri. Han le accorciate chiome
Tutti astrette, qual suolsi, in verde serto,
Due dardi in man ferrati; altri da tergo
Portan lievi faretre: a sommo il petto
Serpeggia ai colli intorno flessuoso
Auro in vaga catena. In tre si parte
La bella squadra; ed ogni torma ha un duce,
Che parimente a dodici guerrieri
Comanda, innanzi volteggiando. All'una
Capo vien baldo il picciol Príamo, illustre
Tua progenie, o Políte; un dì chiamata
A dare Itali eroi: cavalca or questi
Falbo-aurato destrier di Tracia, asperso
Di bianchi nei, l'un piè balzán davanti,
Bianco-strisciato la superba fronte.

Guida Ati l'altra, onde poi l'Azzia gente
Fra'Latini ebbe il nome: Ati, fanciullo
Caro al fanciullo Ascanio. Ultimo viene,
Ma in beltà primo, il leggiadretto Julo
Sovra un Tirio corsiero; ebbelo in dono,
Pegno e memoria d'infelice amore,
Dalla candida Dido. Agli altri tutti
Di cavalli ha provvisto Aceste antico.
Timidetti venían; ma il molto applauso
A poco a poco li rinfranca. I Teucri
Miran con gioja i fanciulleschi aspetti
Ritrar l'immago dei ben noti padri.
Ed essi intanto alteramente in giro
Fan di se lenta mostra al circo intero:
Quindi aspettando intenti il cenno stanno.
Ecco da lunge scoppiettar sonante
Di Epítide la sferza. Eccoli al corso
Sovra una linea sola: e tosto quindi
Tripartiti smembrarsi, e in torme tutti
Dar volta sì, che l'una all'altra incontro
Viene ostilmente saettando. All'urto
Vengon, diresti; no; ciascun si avvolge
In dotti giri, e si ritornan sopra,
E l'un l'altro attraversa, o accerchia, o sfugge;
Imagin vera di battaglia. Or, questi
Il tergo han dato; or, con gl'infesti dardi
Volte a un tratto le facce, altrui fan darlo:

Or ricomposti in una squadra tutti,
Passi muovon di pace. Appunto quale
Dicesi in Creta d'intralciate e cieche
Strade mille ingannevoli tessuto
Fosse il gran laberinto, ove niun segno
Ai retrógradi indarno il ver spiava;
Tali vestigie in su l'arena appunto
Stampan confuse i giovanetti, in corso
Inestricabil raggruppati e sciolti
A vicenda. Cotai per l'onde a nuoto
Vede il Carpazio ovver di Libia il lido
Azzuffarsi i delfini saltellanti
Per lor trastullo. Ascanio indi fu il primo,
Cinta ch'ebbe la lunga Alba di mura,
A rinnovar queste guerriere tresche,
Le stesse in tutto, e ad insegnarle ai prischi
Latini, quali ei da fanciullo in opra
Poste le avea co'suoi Teucri fanciulli:
Alba le apprese, e trasmetteale poscia
All'alta Roma: essa, de'patrii giuochi
L'onor serbando, oggi pur anco appella
Troja i guerrier fanciulli; e le lor giostre
Trojana pugna. — Alla memoria sacra
Del genitor così l'esequie liete
Iva Enea celebrando; allor ch'a un tratto
Fede ai Teucri rompea la instabil sorte.
Intenti tutti ad onorar d'Anchise

L'avello stavan, quando, acerba il core,
L'implacabile Giuno invia dal cielo
A raddoppiato volo Iride sua
Verso le Iliache navi. Obbedíente
La vergin messaggera, a tutti ascosa
Fra i color mille balenanti in arco,
Rapidissima scende. Ai giuochi intorno
Immensa vede esser la folla, e vuoto
Deserto il lido, e abbandonati i legni.
Ma sole vede in segregata piaggia
Sedersi molte Ilíache donne, e tutte
Pianger d'Anchise e di se stesse a un tempo,
Il vasto mar mirando: ode, non vista,
Che gridan tutte ad una voce: Ahi lasse!
Quanto errar, quanti stenti anco ne avanza,
E quanto mare! una cittade, un tetto,
Quando avrem noi, stanche omai troppo? Uditi
Tai pianti, Iride tosto, al nuocer destra,
D'esse in mezzo si caccia, le divine
Spoglie ammantando di mortal sembianza:
Beroe fassi; un'antica, che fu moglie
Dell'Ismario Doriclo, e un dì già chiara
Per nobil sangue e numerosa prole.
Quindi così fra le Dardanie madri
Favella: Oh noi meschine, a cui le Achive
Spade non dier sotto alle patrie mura
Morte opportuna! ahi sventurate! a quale

Infausto eccidio ci serbò Fortuna?
Già la settima estate or volge omai
Da che Troja atterrossi; e mari e scogli
E piagge varie sotto vario cielo
D'allora in poi sempre cangiammo; e sempre
Per l'onde errando dell'Italia in cerca,
L'Italia a noi s'invola. Or, non son questi
Del fratello d'Enea, d'Eríce i lidi?
Non è qui Aceste ospite nostro? il porvi
Noi saldo seggio, e il dar cittade ai Teucri
Chi 'l vieta? O patria nostra, o invan sottratti
Penati nostri alla nemica rabbia,
Non vedrem noi rinnovar Troja? i fiumi
Ettorei, Xanto e Simoénta, altrove
Mai non fia ch'io rivarchi? Ardir, compagne;
Incendiam noi quest'empie infauste navi.
Ardansi tutte: in sogno a me l'imago
Di Cassandra si offría, di darmi in atto
Avvampanti facelle, augurio espresso;
E il profetico labro parea dirmi:
Qui vostra sede, qui per voi fia Troja.
Ch'altro indugiam? l'alto prodigio è chiaro.
Del gran Nettuno ecco quattr'are; il Dio,
Il Dio stesso or l'ardir ci porge e i fuochi.
E in così dir, Beroe primiera afferra
Ardente stizzo, e con la destra in alto
Brandisce e scaglia la nemica fiamma.

Stanno attonite il cuor, lo spirto intense
L'Ilíache donne; infin che l'una d'esse,
Pirgo, matrona che di Príamo figli
Molti allattò, regal nutrice, esclama:
Non Beroe, no; non di Doríclo è questa
La Teucra moglie, o donne: il Dio, che sbalza
Dagli ardenti occhi suoi, mirate intente:
Quali ha spirti! qual volto! e i passi, i detti,
Suonan ben altro che mortale. Io stessa,
Io testè mi spiccai da Beroe inferma,
Giacente, e afflitta d'esser quindi esclusa
Sola dai giuochi e dall'esequie sacre
Ad Anchise dovute. Così Pirgo.
L'altre, dubbie da pria, maligni sguardi
Volgono attorno incerti; or, l'abborrite
Navi mirando; ora, il Trinacrio suolo,
Di cui pur foran paghe; ora, i lontani
Itali lidi, a cui le appella il Fato.
Quand'ecco a vol poggiar per l'aure al cielo
La Dea, pingendo con le splendide ali
L'arco suo immenso. Stupefatte allora,
E accese tosto di furor, gridando,
Tutte di piglio alle Nettunie faci
Danno, e spogliate di virgulti e frondi
L'are appien, tutto avventano alle navi:
Ratta per banchi e remi e poppe e prode
Sfrenata scorre la vorace fiamma.

Ver' la tomba d' Anchise, ov' è più folta
Nel teatro la turba, Eumelo vola
Annunziator del fero incendio: e visto
Hanno i Teucri ad un tempo ergersi all' aura
Sfavillanti fumose orride ruote.
Ascanio già (che condottier de' giuochi
Cavalcava animoso) ivi primiero
Spronando ha spinto il suo destrier; nè il ponno
Frenar gl' impalliditi suoi custodi.
Giunto alle navi: Or, qual furor fia questo?
(Grida) a qual fin, misere donne, a quale
Fine ite voi? non del nemico Argivo
Gli abéti, or no, la speme vostra, ardete,
Ascanio udite; il vostro Ascanio sono.
E, ciò dicendo, a' piedi lor scagliato
Ha il vuoto elmetto, in cui chiudeasi dianzi
Nella giocosa pugna. E già lo segue
A fretta Enea co' Teucri. Allor disperse
Fuggon pel lido le attonite donne,
Selve cercando, ove appiattarsi, e grotte:
Pentite già, vuote del Nume il petto,
Da quel di pria cangiate, e i Teucri loro
Ravvisando esse, odian del dì la luce.
Ma non per ciò dall' incendiate navi
Enea stirpar può di Vulcan la rabbia:
Le fiamme infra le travi umide covano;
Le manifesta un pigro fumo; e indarno

Gli Eroi su vi rovescian fiumi a gara;
Che in giù ver le carene un vapor lento
Rodendo scende, e intere arderle accenna.
Disperatosi allora Enea, si squarcia
Di dosso i panni, e supplici le palme
Al cielo ha sporte: Onnipossente Giove,
Se tutti pur tu non abborri i Teucri,
Se la pietà tua prisca anco pur mira
Alle umane miserie, o padre, or dammi
Che i legni miei non s'inghiottisca il fuoco,
E che di Troja non peran gli avanzi.
Ovvero tu, (ciò sol ti resta) ov'io
Mertato l'abbia, in sul mio capo scaglia
Il mortifero telo, onde tua destra
Qui m'estermini.—Appena Enea tai detti
Dal labro ha sciolti, ecco, tempesta insorge
Atra, nell'aure infuriando; i piani
Tremano e i monti, al rimbombar de'tuoni,
Cui segue un vasto diluviar da tutto
Il ciel di negri australi nembi ingombro.
Inonda l'acqua rovinosa i legni
Per ogni parte; onde annerite e spente
Fumano le mezz'arse umide travi:
Già già taccion le fiamme; e al fin si scorge
Tutti, men quattro, esser pur salvi i legni.
Ma, dall'acerbo caso Enea colpito,
Nell'agitato petto iva volgendo

Dubbie cure profonde; or, s'ei pur debba,
Posti i Fati in oblío, fissar suo seggio
Infra i Siculi; or, s'egli a spinger abbia
Pur ver l'Itale spiagge. Un veglio allora,
Naute chiamato, e sovra tutti instrutto
Dalla Tritonia Pallade nell'arte
De' vaticinj, a consolare imprende
Con questi detti Enea; l'ira de' Numi
Interpretando e il saldo ordin de' Fati.
Enea, là dove replicata forza
Di destino ci tragge, obbedíenti
Andiam; qual ch' ella sia, la nostra sorte,
Soverchiam, sopportandola. Un Aceste,
Trojano ei pure, e di divina stirpe,
Hai teco; a parte de' consigli tuoi,
De' tuoi pensier, poni il suo affetto ; a lui
Cedi quei Teucri, che ai rimasti legni
Carco foran soverchio, e a cui non basta
Lena a fornir l' alta tua lunga impresa.
De' non validi vecchi, e delle antiche
Madri, e di quanti hanno i perigli e l' onde
A schivo omai, fanne una scelta; e seggio
Concedi loro qui: novelle mura,
Ricetto a' stanchi, appresteranno; e, il nome
Di Acestine otterran, se Aceste il vuole.

A questo dir del vecchio amico, entrava
Tutto in alti pensieri Enea commosso.

E il carro già dell' atra notte al polo
Fea velo, quando a lui repente apparve
Dal ciel discesa la paterna immago,
Che così gli diceva: O dolce figlio,
Caro a me vivo già più che la vita;
Figlio, dai casi aspri di Troja esperto,
Io vengo a te; Giove il comanda. Ei salve
T' ebbe le navi dalle fiamme: ei prende
Dall' alto cielo al fin di te pietade.
Ai consigli, ch' or dava ottimi antichi
Il buon Naute, obbedisci; altera scelta
Di maschj petti in giovenil bollore
Teco in Italia traggi: a vincer ivi
Nel Lazio avrai dura e guerriera gente.
Ma pria pur scendi alle dolenti case,
E per le cupe vie d' Averno vieni,
Figlio, a meco abboccarti. Ivi non io
Mi albergo infra le triste ombre del reo
Tartaro, no; ma fra i consessi ameni
Delle pie negli Elisj ombre beate
Scorta al venir ti fia, poi che immolato
Negre vittime in copia a Dite avrai,
La Vergine Sibilla. Udrai tu quivi
Della futura tua città novelle,
E dei posteri tuoi. Ma, omai la notte
Mezzo ha varcato l' umido suo corso;
Già già i destrier del rinascente Sole

Alitandomi a tergo, in dura legge
Mi respingon fra l'ombre: Addio. - Ciò detto,
Ei si dilegua, quasi in aura fumo.
Ma gli gridava Enea: Deh, dove corri?
Perchè t' involi? da chi sfuggi? a' miei
Dovuti amplessi or qual poter ti fura?
Così esclamando, a ravvivarsi accinge
I sopiti carboni in sacra fiamma:
E a larga man divoto farro e incensi
Fumar fa innanzi ai Teucri Lari e all'alta
Vesta Dea. Quindi a se venirne ratto
Fa i suoi compagni, e primo Aceste, a cui
E di Giove il comando, e dell'amato
Padre gli avvisi ei narra, e il pensier suo.
Applaude Aceste; ed acconsente: e, tolto
Ogni indugiar, donne attempate e plebe
Di rimaner bramosa, e quanti in core
Sete non han di gloria alcuna, inscrive
Per la novella sua cittade. Gli altri
Alle mezz'arse navi alberi e sarte
E scanni e remi riadattan; pochi
Di numero, ma folgori di guerra.
  Enea frattanto ha circonscritta e solca
Della città la pianta, e a sorte assegna
Altrui le case; rinnovando in essa
D'Ilio e di Troja i nomi. Il Teucro Aceste
Gode aver Teucro regno; e Foro e leggi

E Senato ei vi fonda. Il tempio allora
Dell'alta Idalia Venere sorgea
D'Eríce in cima al ciel poggiando; allora
E sacerdote, e immenso bosco sacro
Alla tomba aggiungevasi di Anchise.
Ma già in conviti e in sacrificj han tutti
Speso ben nove dì; le appianat'onde,
E il susurrar d'un favorevol Austro,
Invito fanno a scior dal lido. Innalzasi
Su per le curve spiagge un pianger lungo:
E notte e dì, senza spiccarsi, stanno
Abbracciandosi i Teucri. Quelle stesse
Stanche matrone, e quanti altri abborriro
Già il mare a lor sì lungamente infausto,
Or lo vorrian solcar, tutte affrontarne
Le fatiche, e i perigli. A questi, umano,
Porge sollievo Enea di amici detti;
E gli accomanda ad Aceste, piangendo.
Quindi immolar fa tre giovenchi a Eríce,
Ed un'agnella alle Tempeste: intanto
Levinsi, impone, in bello ordine l'ancore.
Ei, di frondi d'ulivo avvinto il capo,
Sta su la prora eretto: in aurea coppa
Le consecrate interíora e i vini
Reca, e ne va le salse onde aspergendo.
Da poppa il vento a lor cammino arride:
E il mar co'remi flagellando a gara,

Volano i Teucri. — Ma, d'angosce piena,
Porgea frattanto Venere a Nettuno
Questi lamenti, che dal cuor traeva:
Nettuno, ai preghi scendere mi astringe,
Ad ogni costo, l'instancabil ira
Dell'acerba Giunone. In lei non puote
Nè lunghezza di tempo, nè pietade
Nulla; non è dall'imperar di Giove,
Non dai Fati immutabili, mai doma.
Non paga ell'è della inghiottita Troja,
Sparita al soffio del livor suo fero;
Non de' martirj, a cui gl'Ilíaci avanzi
Lungamente trasse ella: ancor persegue
D'Ilio consunta il cenere, e le fredde
Sparpigliate ossa. E, di furor cotanto
Sa la cagion fors'ella? Or, non ha guari,
Tu la vedesti infra le Libiche onde,
Qual burrasca eccitasse: il mar col cielo,
Benchè indarno, mescea; nelle procelle
D'Eolo fidando: essa pur tanto osava
Ne' regni tuoi. Ma, scelleraggin altra
Osa ella poscia: ecco, le Teucre donne.
Al turpe incendio delle proprie navi
Instiga e sforza: Enea costretto è quindi,
Scema l'armata, di lasciar sue genti
In peregrina terra. I loro avanzi,
Priegoti, deh! vogli or tu, padre, in salvo

Pe'mari trar, del Tebro entro la foce
Spingendoli; ove pur quant'io ti chieggo
Conceda il Fato; ove il Destin pur quivi
Seggio ad essi non vieti. Allor rispose
Degli alti flutti il domator sovrano:
Ben ti si addice, o Venere, fidanza
Piena recar ne'regni miei, donde hai
Tu i natali; e in me pur fidanza piena,
Ch'io ben la merto. Racquetava io spesso
Del ciel la rabbia e del commosso mare;
Nè minor cura del tuo Enea mi presi
Pur anco in terra: Simoénta e Xanto
Il dican; là, quando il feroce Achille
Fin sotto a'muri le Trojane squadre
Atterrite incalzava; allor, che a morte
Le migliaja ei ponea, sì che ricolmi
Dai cadaveri i fiumi, gemean l'onde
Dal lor corso impedite; io fui, che allora
Entro una cava nube Enea sottrassi
Da inegual pugna, a cui con fato avverso
Contro al forte Pelíde accinto ei s'era.
E sì pur io bramava allor dall'imo
Sveller le mura, di mia man già erette,
Della spergiura Troja. Or, ti rinfranca
Dunque vieppiù; che a pro d'Enea pur sempre
Io persisto. D'Averno egli, qual brami,

Afferrerà le spiagge: un sol, de' tanti
Compagni suoi, dall'onde gli fia tolto:
Sòla una testa or pagherà per mille.
Così il gran Padre, alleviato il duolo
Della Diva, al ceruleo suo carro
Accoppiato ha i destrier feri, smaltanti
Di bianca spuma i freni; e, a lor le intere
Redini abbandonando, a sommo l'acque
Trascorrono le ruote rapidissime.
Sotto al tuonar dell'asse i gonfi flutti
Si appianano; già in fuga i nembi volano
Pel vasto etere. E tosto al Dio de' mari
Debito sorge alto corteggio intorno:
Di Glauco antiquo il coro, e d'Ino il figlio,
E i Triton ratti, e intero havvi di Forco
L' enorme gregge. Alla sinistra sponda
Del carro è sorta Spio, Melita, e Teti,
E Panopéa, e Cimódoce, e Talía;
E tutte in somma le Nereidi insorte.
Gioja dagli occhi balenava a un tratto
Enea, che stato a lungo era pensoso.
A fretta alzar fa le velate antenne;
Cui tutti van le accomodate funi,
Con frequente alternar di pioggia e d'orza,
Or stringendo, or lentando: i venti a gara
Gli sospingono intanto. A tutti innanzi

Va, guidator dell'addensate navi,
Palinúro; alla cui norma s'impone
Di veleggiare a ogni altra.—E omai già quasi
L'umida notte a mezzo il ciel venuta
Era, e su i loro scanni i remiganti
Duramente sdrajati, in queto sonno
Sciogliean le membra affaticate; quando,
Dagli stellati giri lieve lieve
Morféo scendendo, e il denso tenebroso
Aere sgombrando, e l'ombre, al passar suo,
Ver te, buon Palinúro, ìva appressandosi
Tristo sogno arrecandoti. Vestita
Ha il Dio sembianza di Forbante; e tale,
Su l'alta poppa assiso, a lui favella:
Figlio di Jaso, Palinúro, il vedi,
Van per se stessi i legni; ottimo il vento;
Tu puoi posare alquanto. Or via, la testa
Al sonno inchina; invola un po'al travaglio
Gli occhi tuoi stanchi: le tue veci intanto
Io mi terrò. Cui Palinúro, appena
Potendo il già aggravato ciglio alzare,
Rispondea: Tu vorresti ch'io l'aspetto
Delle placide infide onde marine
Non conoscessi appieno? ch'io fidassi
In cotal mostro? ch'io, già tante volte
Addottrinato dal seren fallace,

Preda or lasciassi ai bugiardi Austri Enea?
Tal favellando, ad ambe mani il temo
Reggea; nè mai se ne spiccava; e gli occhi
Nelle stelle fissava immoti. Ed ecco,
A lui le tèmpia asperge il Dio, d'un ramo
Tinto in Lete, grondante un sopor atro
Di Stigia forza. In sonno tosto sciolgonsi
Gli occhi suoi, dopo un guizzar vano, vinti.
L'improvviso stupòre entro ogni membro
Di Palinúro appena serpe, il Dio
Su lui precipitandosi, col temo
Squarcia in parte la poppa della nave,
E il nocchier, che i compagni indarno invoca,
Tutto in un fascio giù nel mar trabocca:
Per l'aure il Nume a vol su le lievi ale
Dileguasi. Correa, ciò non ostante,
Pel mar l'armata con securo solco:
Sovr'essa veglia il gran padre Nettuno,
Come il promise a Venere. Ma, Enea
Già già co' legni appressasi agli scogli
Delle Sirene, infausti un giorno, e ancora
Di molte naufraghe ossa biancheggianti.
Quando il rimbombo dell'onde, che in essi
Frangean, lo avvisa che vagante a caso,
Del buon nocchiero orbata iva la nave.
Molto piangèndo allor, turbato molto

Enea dal caso dell'amico, imprende
A governarne egli il notturno corso,
Gridando: Ahi Palinúro! o tu, deluso
Dalla perfida calma; or giacerai
Nudo, insepolto, sovra ignota arena!

DELL' ENEIDE

LIBRO SESTO

Così esclamava, lagrimando, Enea.
Spinge ei l'armata a sciolto freno intanto,
E su l'Euböiche spiagge in Cuma al fine
Sorge approdando. Radicate al lido
Già stan le poppe, col ferreo tenace
Dente delle molt' ancore: balzati
Nel lito Esperio già gli ardenti Teucri,
Chi fiamma elíce dalle dure selci;
Chi delle fere i folti tetti atterra,
Selve intere traendo; e chi de' fiumi
L'onde salubri addita. Ma, il divoto
Enea sen va verso la rocca eccelsa,
Dove d'Apollo il tempio all' antro immane
Della Sibilla e ai penetrali orrendi,
Sovrasta; donde ad essa il Nume spira
L'alta fiamma profetica, che squarcia
La densa notte del futuro. Giunto
È con Acáte già di Trivia al sacro

Bosco, ed al nobil suo delúbro aurato.
Dedalo, è fama, che al fuggir di Creta,
Oso tentar su ratte piume il cielo,
Per disusate vie la gelid'Orsa
Radendo pria, venisse a posar poscia
Su la Cumana rocca. Ivi, alla terra
Restituito al fin dal volo audace,
L'ali, ond'a nuoto avea tant'aure vinto,
In voto a te, divino Apollo, appese,
Templo ergendoti immenso. In su le porte
Sculto Androgeo spirante sta: vi scorgi
Espresso l'annual tributo fero
Dei sette giovani Attici, da estrarsi
Dall'orrid'urna, e agl'infelici padri
A viva forza tolti. Di rimpetto,
Creta torreggia sovra l'onde: quivi
Il mostruoso amor pel tauro, e il furto
Di Pasífae ad esso sottoposta
Vedresti, e in un la lor biforme prole;
Il Minotauro, di libidin ria
Monumento nefando. Ivi scolpiti
D'inestricabil laberinto i ciechi
Giri affannosi ha pur Dedalo industre;
Ei, che già d'Arianna all'alto amore
Pietoso un dì, con dotto fil salubre
Scorgeane i passi per entro all'intríco
Dei noti a lui varj errabondi tetti.

Tu, dell'opera egregia, Icaro, parte
Pur non lieve saresti, ove di padre
Il duol concesso a lui l'avesse. Il crudo
Caso a scolpir ben due volte imprendea;
Ma, dal male abbozzato auro sonante
Il paterno scalpello risospinto,
Ben due fiate ricadea. Quell'opre
Avria tutte indagate ad una ad una
Enea co' suoi, se il già premesso Acáte
Non ritornava allor ver essi, e seco
Deífobe di Glauco. Ell'è costei
Sacerdotessa di Díana e Febo:
Tempo or non è, no, di sculture; è tempo
(Dice ad Enea) di scer fra intatto armento
Giovenchi sette, ed altrettante agnelle,
Per immolar secondo il rito. Tacque,
Ciò detto: e i Teucri all'immolare accinti
Nell'alto tempio ella introduce. Immenso
Antro scavato, della Eubóica rupe
Nel fianco sta; cui cento aditi, e cento
Ampie porte intromettono, e dond'escono
Centuplicati in eccheggiante romba
Della Sibilla i carmi. Omai son giunti
Sul limitar della caverna. Il Nume,
Ecco, il Nume già scende: or tempo, or tosto
D'interrogar l'oracolo: gridava
A lor così la Vergine, fermatasi

Su gli stipiti sacri. E, tal gridando,
Volto e color di subito cangia ella:
Le si arriccian le chiome; l'anelante
Rabido invaso petto le si gonfia;
Maggiore in vista ell'è di sè; non suona
Mortal voce il suo dire: il Dio la inspira,
In lei favella il Dio: Non porgi, Enea,
Prieghi per anco e voti? ancor tu indugi?
Della terribil grotta l'alte bocche
Già non vedrai pria spalancarsi. E tace.
Gelido scorre un tremito per l'ossa
De' robusti Trojani; e dal profondo
Cuor queste preci Enea tosto esalava:
Febo, o tu, che di Troja ai gravi affanni
Pietoso sempre, le Dardanie frecce
Di Paride scorgesti un dì fin dentro
Al corpo invulnerabile d'Achille;
Te duce, io pure immensi mari ho scorso;
Io de' Massilj le più interne terre
Ho penetrato, e l'implicate Sirti
Superat'ho: deh, poichè i lidi al fine
Della fuggente Italia afferro, cessi
Qui d'inseguirmi il Teucro Fato avverso.
Voi tutti pure, o Divi, e Dive, a cui
Troja e l'alta sua gloria un dì già spiacque,
Tempo or ben è che perdoniate ai tristi
Avanzi suoi. Tu dunque, o Vergin sacra,

Dell' avvenir presaga, a me concedi
(Dovuto regno al mio destino) il porre
Nel Lazio i Teucri, e i nostri erranti Lari,
Ed i Numi di Troja omai tanti anni
Qua e là sospinti. Allora io quivi a Febo
E a Díana ergerò marmorei saldi
Templi; e festivi giorni a Apollo sacri
Ordinerò: nè mancheranvi augusti
Penetrali, infra cui serbare io poscia
Faccia eterni i fatidici tuoi carmi,
Onde or mi appresto a far tesoro; e avrai
Ne' miei regni, alma Vergine, un drappello
Di trascelti ministri. Or, sol ti prego,
Che per iscritto i carmi tuoi, qual suoli,
Non vogli ora commettere alle instabili
Foglie, onde fan cruda rapina i venti;
Ma pronunziarli a me tu stessa vogli.
Tacque Enea, dopo il priego. — E già più a segno
Star non può la Sibilla; imperversante
Già per l'ampia caverna ella dibattesi,
Infuríata; e dal bollente petto
L'alto Iddio tenta espellere, che sempre
Vieppiù la preme, e la martíra, e tutta
Di tutto sè riempiela. Già si aprono
Da se stesse le cento eccelse porte,
Per cui nell'aure questo oracol suona:
O tu, del mar sottratto ai rischi gravi,

Ti aspettan or ben altri in terra. — I Teucri
Verran, verranno di Lavinio ai regni;
Non ci pensar: ma giunti esservi poscia
Non vorrian mai. Guerre, tremende guerre,
E sangue il Tebro scorrere, veggo io.
Nè il Xanto a te, nè il Simoénta, manco
Verran, nè il campo Achivo: un nuovo Achille,
Nato egli pur di Dea, nel Lazio è presto:
E, troverai la sempre infesta ai Teucri
Giunon, per tutto. In duri casi estremi
Ridotto, a chi non porgerai tu preghi?
A quale Itala gente, a qual cittade
Non manderai supplici messi? E fonte
Di tanto mal, per la seconda volta,
Ai Teucri fien le peregrine nozze,
E la novella estera sposa, ad essi
Ospita troppo. Ma, per venti avversi
Non ti fiaccar tu già: bensì, più audace
Che nol vorría tua sorte, incontro corri:
Via di scampo primiera a te fia schiusa,
(Il crederesti?) da cittade Achiva. —
Cotali ambagi orribili muggivano
Dell'antro fuor della Cumea Sibilla,
Notte spandendo al ver dintorno. Apollo
Così lei sferza e lei raffrena a un tempo.

Già il furor sacro risedea compresso,
E il fero labro acquietavasi, quando

Prese a così risponderle l'Eroe:
Nè ignota a me, nè inaspettata sorge
Fatica alcuna mai: già tutte in mente
Previste l'ho, già superate in cuore.
Vergine, un priego solo: al Re d'Averno,
D'Acheronte agli stagni tenebrosi,
Per questa grotta tua, fama è, si scenda;
Quinc'io vorrei del caro padre andarne
Al bramato cospetto: or tu la via,
Le sacre porte aprendo, a me ne scorgi.
Tra le voraci fiamme io già su questi
Omeri il padre salvo ebbi da mille
Volanti dardi a rei nemici in mezzo:
Compagno poscia al vagar mio, sostenne
Meco dei mari tutti l'ire tante
E del ciel le minacce, il padre antico,
Le sceme forze sue nol comportando.
Egli, pregando, comandommi, ei stesso,
Ch'io di supplice in atto al tempio tuo
Ne venissi. Alma Vergine, deh, prendati
Pietà del figlio e in un del padre: è dato
A te il poter ciò che tu vuoi; che indarno
Te non propose al certo Ecate ai boschi
D'Averno. Deh; se il Tracio Orféo, munito
Sol di sua cetra e di canore fila,
Trarne poteo già l'ombra della sposa;
Se, alternando il morir, Polluce or v'entra

A riscattare il suo germano, or n'esce....
Deggio Teseo membrar, o il magno Alcide?
E sangue pur son io dell'alto Giove.
Tal supplicando Enea, l'are abbracciava.
Allora a lui la Profetessa: O prole
Di Numi tu, figlio del Teucro Anchise,
Lieve è lo scender nell'Averno; aperte
Tien notte e dì l'atre sue porte Dite:
Ma, il ritornarne, il riveder le stelle,
Quest'è il lavor, quest'è lo scabro. A pochi,
(Sangue di Numi e giustamente accetti
A Giove) tanto era concesso; e a quelli,
Cui sublimava di virtù la fiamma.
Cinto è d'Averno l'adito da opache
Perpetue selve; e, serpeggiando, volve
Le sue negr'onde ivi Cocito. Ov'abbi
Pure tu in cuor pensier cotanto e brama
Tant'alta, di varcar due volte Stige,
Di veder l'atro Tartaro profondo
Due volte, e porti a cotant'ardua impresa;
Odi quel ch'abbi a far tu pria. Nel mezzo
Del più intricato bosco, ove più folte
Nereggian l'ombre, un cupo arbor si cela
Sacro a Giunone inferna. Uno fra'tanti
Densi suoi rami ascondesi, che d'auro
Tutto avvampa, e corteccia e fronde e frutti.
Della terra ne'visceri addentrarsi

Sol si concede a chi quell'auree spoglie
Svelto dall'arbor abbia. È questo il dono,
Che la bella Proserpina a se stessa
Già statuì, nè del pieghevol ramo
Vien manco l'oro all'arbor mai; che appena
Schiantato è il primo, ecco, un simil gialleggia,
Spinto dall'alber fuori. In traccia dunque
Vanne ora tu con sagaci occhi, e tosto
Che l'avrai visto, afferralo: se i Fati
A ciò ti appellan, da se stessa, e senza
Sforzo nessuno, agevole la verga
In man verratti; ove il destin lo vieti,
Vincerla mai, nè con tagliente ferro
Squarciarla pur dall'arbor mai potresti.
Oltre a ciò dirti (ahi tu l'ignori!) io debbo,
Che d'un tuo amico il cadavere giace
Insepolto, e contamina l'intera
Teucra armata, ora, mentre intento pendi
Tu dall'oracol mio. La morta spoglia
Rendi alla terra pria, chiudendo in urna
I mesti avanzi; e negre agnelle poi,
Espíatrici vittime primiere,
A Dite immola. Così al fin vedrai
Le Stigie selve, ognor negate ai vivi. —
Chiude il labro profetico, ciò detto.
Con mesto volto Enea dall'antro usciva
Gli occhi al suol conficcando, e i ciechi eventi

In suo pensier volgendo. A fianco il fido
Acáte viengli in pari cure immerso:
E fra lor ragionando, ivan l' un l'altro
Chiedendo, qual mai fosse il morto amico,
L'insepolto cadavere, accennato
Dalla Sibilla. Ed in ciò dir, sul lito
Arido giunti, ecco ai lor occhi il corpo
Prosteso occorre di Miséno, ucciso
Indegnamente: di Miséno, Eolia
Prole, cui mai non fu il maggior nè il pari
Nell'infiammar colla guerriera tromba
A pugna i prodi. Era costui del grande
Ettórre già compagno un giorno; al fianco
D'Ettórre già, l'asta non men che il cavo
Oricalco in battaglia oprar fu visto.
Poich'ebbe tronca il vincitore Achille
D'Ettor la vita, al Teucro Enea del tutto
Dato s'era il fortissimo Miseno;
Nè peggiorato avea signore. Avvenne
Che un dì facendo ei rimbombar dal lido
Su l'onde il suon del suo ricurvo corno,
Sfidava (insano!) alla tenzone i Numi.
Lo udía Tritóne, ed invido, (se pure
Creder ciò puossi) in mar, dov'ei più bolle
Fra scoglio e scoglio, affogava il rivale.
Tutti or quindi al cadavere dintorno
Fan risuonare alte querele; e il pio

Enea, più ch'altri. Senza indugio nullo,
Gli alti comandi allor della Sibilla
Ad eseguir si affrettano piangendo,
E ad innalzare a gara al ciel la pira.
Un bosco antiquo, alto covil di belve,
Assalgon essi: a terra il pino; a terra
L'elce da scuri stridule percossa;
Le frassinee colonne, il rover duro,
Ma spaccabil, di conj a forza squarciasi;
E dai monti precipitan gli alti orni.
Nè a tal lavoro Enea sol della voce,
Ma con mano e bipenne, i Teucri esorta.
 Volge egli intanto nel suo mesto cuore,
La selva immensa esaminando, un tale
Pensier, cui tosto in questi preghi ei solve:
Deh, s'ora a me, fra tanti arbori, quello
Dell'aureo ramo si mostrasse! il deggio
Sperar, poichè di te, Miséno, il vero
La Profetessa (oimè!) narrò pur troppo.
Taceasi appena; ed ecco, a vol dal cielo
Due colombe venivano, e posavansi
Sotto a'stessi occhi suoi sul verde smalto.
Gli augei materni allor conosce il prode;
E lieto, a quelle: O voi, scorta mi siate,
Pregovi; e via, se v'ha, tra fronda e fronda
Aprite a me, volando insin là, dove
La preziosa verga il suol ricopre

Di sì ricca ombra. E tu, Madre, alma Diva,
Iu tal frangente al figlio assisti. Il piede,
Ciò detto, ei ferma: e investiga, quai cenni
Per dargli sieno, e dove tendan elle.
La vaga coppia pascolante, un breve
Volo spiccando iva di tempo in tempo,
Non si togliendo dalla vista mai
De'Teucri, che seguivanle. Venute
Così alle fauci del fetente Averno,
Ratte balzan su l'aure, e posan ambe,
Quasi in lor nido, sovra opaca pianta,
Fuor della quale il vivo auro lampeggia
Del sospirato ramo. A ignudo fusto
Avviticchiate gialleggiar talvolta
Vediam nel verno infra lor nuove frondi
Bacche di vischio frutice, straniero
All'albero che il porta: è tale appunto
Quell'aurea fronde alla cupa elce in mezzo;
E croscia ad ogni zeffiro. Di piglio
Enea dà tosto avidamente al ramo,
Che tardo pargli a svellersi; e sel reca
Alla magion della Sibilla.—I Teucri
Sul lido intanto di pianger non cessano
Il buon Miséno; e al mesto cener suo
Danno gli ultimi onori. Eretto pria
Di roveri hanno e d'atre tede un ricco
Sublime rogo, i di cui fianchi oscure

Frondi adornano; fitto hanvi davanti
I funébri cipressi, da cui pendono
E brandi e scudi lampeggianti. Alcuni
Dai roventati bronzi i caldi rivi
Versan dell'acque; e le gelide membra
Del cadavere lavano, e l'unguentano.
Alzasi un lungo gemito: indi, queti,
Sul feretro ripongono i compianti
Avanzi; e vesti, e porpore, e i consueti
Veli sovr'esso han cumulato. Al pondo
Della gran bara altri sottentran; tristo,
Eppur bramato uficio: a un tempo stesso
Rivolte in giù le fiaccole, da tergo
Le si recano; e all'esca, ai pingui incensi,
Alle dapi oleose il fuoco han posto.
Spenta poscia la fiamma, irroran essi
Le arsicce sparse ceneri co' vini;
E in alta urna di bronzo ne racchiude
L'ossa raccolte Corinéo. Tre volte
Spruzzola ei poi di pura onda gli astanti,
Con aspersorio di fruttante olivo.
Purificati avendoli in tal guisa,
L'ultimo *Vale* al morto corpo intuona.
Enea gl'innalza tosto un grande avello,
Cui l'armi e il remo e la ricurva tuba
Del morto appende: il nome indi ha l'eccelso
Monte, sotto cui giace; e ognor Miséno

Suonar faran le più remote etadi.
 Compiuto questo, Enea gli alti comandi
Della Sibilla ad eseguir si affretta.
Una spelonca v'ha, che immane gola
Sta spalancando, aspra di sassi, e cinta
Da un nero lago in orrid'ombre ascoso.
Tal dalle impure fauci fiato fero
Esala al cielo, che sovr'essa il volo
Augel non spiega, ch'entro ei non trabocchi;
Donde i Greci appellar tal loco *Aòrno*.
Quivi appresenta Enea quattro giovenchi
Negri, di pece. La Sibilla tosto,
Con vino aspersa a lor la fronte, svelle
D'infrà le corna i setolosi peli,
Cui gitta primi in su gli ardenti altari;
Ed Ecate, nell'Erebo e nel Cielo
Tremenda, invoca ad alta voce. Indi altri
Le vittime trafigge; altri ne accoglie
Il caldo sangue in sacri vasi. Enea,
Con la spada sua stessa, un'atra agnella
Dell'Euménidi immola all'atra madre,
E alla gran Terra, della Notte suora.
A te, magna Proserpina, egli svena
Una infeconda vacca. Al Re di Stige
Quindi il notturno sagrificio imprende.
Sovra l'are avvampanti interi tauri
Arder fa, sopra infusovi di Palla

Il licor pingue. Allo sparir primiero
Dell' ombre della notte, ecco, sott' essi
Odono i Teucri il suol mugghiar; le cime
Traballar veggion delle selve; e gli urli
D'aspre cagne rimbombano fra l'ombre;
D'Ecate Dea forieri. Or lungi, o voi,
Lungi, o profani, (la Sibilla esclama)
Arretratevi; uscite appien dal bosco.
Tu snuda il brando, Enea; tu'l duro calle
Imprendi, or forte, or maschio petto all'uopo.
Tanto dice, e non più: nell'antro aperto
Scagliasi quindi infuríata. Enea,
Con fermo piè, l'orme sue stesse calca.
   Tartarei Dei, cui dato è il fren dell'alme;
E voi, mute ombre nell'immenso Caos;
E tu, che in vasta eterna notte l'onde
Tacite volgi, o Flegetonte; or tutti,
Del vostro Nume a me propizj, aprite
Per bocca mia gli arcani, in cui sommerse
Giaccion sotterra le segrete cose:
Ch' io accenni almen quanto già d'esse udía. —
Per le solinghe tenebre inoltravansi
Dell'ampia Dite entro ai deserti regni,
Scorti sol da un barlume: appunto quale
Tra ramo e ramo in denso bosco incerta
Luna mal porge al passeggier, mentr'atro
Sepolto il ciel nell'ombre, infosca e spegne

I vario-pinti aspetti delle cose.
Sul limitar primiero delle fauci
Dolorose infernali, giaccion gravi
Le Cure ultrici, e il Pianto, e lo squallore
De' Morbi tutti, e la trista Vecchiaja;
La instigatrice ad ogni reo, la smunta
Fame; il Timore; e l'avvilita sempre
Povertà dura: orridi aspetti! e Morte;
E l'ingrata Fatica; e, fratel quasi
Di Morte, il Sonno; e le feroci Gioje
De' scellerati. Il limitar più interno
Delle Euménidi accoglie i ferrei seggi:
La mortifera Guerra ivi, e l'insana
Discordia stassi, il viperino crine
Attorcigliata di sanguigne bende.
Dell'ingresso nel mezzo un olmo opaco
Le annose braccia immenso spande; è fama,
Che le sue foglie sien de' vani Sogni
L'usata sede. All'atre porte innanzi
Molti stanno, e diversi orridi mostri.
Là Briaréo centímano, e dell'Idra
Fera di Lerna i sibili terribili,
E la Chimera igni-voma, e i Centauri;
Di Geríon la triplice ombra; e Arpíe,
E Górgoni. Sorpreso a cotal vista,
Ratto di quelle forme appunta al petto
L'ignudo brando; e vanamente in esse

Avrialo immerso Enea, se dall'esperta
Sua guida ei fatto non veniva accorto,
Quelle esser sol di corpo simulacri.
Per tale ingresso discendean là, dove
Il tartareo Acheronte poi si varca.
Vasto quest'è voraginoso gorgo,
Che in bollenti atri vortici sprofondasi
Dentro a Cocíto con sue immonde arene.
Veglia a guardia del fiume, orrido nauta,
Caronte, a cui dal mento irto-canuta
La folta barba scende; e bragia gli occhi;
Sordido ammanto han gli omeri, annodato
Rozzamente sul petto. Ei stesso spinge
Col remo una sua barca rugginosa,
Cui di vele arma pure. Entr'essa l'alme
Degli estinti ei tragitta. Età provetta
Mostra il Dio, ma robusta e verde ancora.
Oh quante turbe in su la trista riva
Scagliavansi, affollandosi! a migliaja,
E le madri, ed i giovani, e gli Eroi,
Ed i bambini, e gli uomini, e le intatte
Donzellette, anzi tempo arse su i roghi,
Ai genitor furate. Tante appunto
Caggion le foglie al primo autunnal freddo
Aride già ne' boschi; o tante forse,
Spinte oltre mar dalla feroce bruma,
Ammontate le rondini si accumulano

Sotto ai profondi gorghi in calda piaggia.—
Stavan l'alme pregando d'esser prime
A varcar l'onda, e le mani bramose
Sporgean ver l'altra riva sospirata:
Ma il nocchier aspro or questi accoglie, or quelli,
E fa molti altri addietro irne dal lido.

Maravigliato, e dal fragor commosso,
Richiede Enea la Vergine: Deh, dimmi,
Onde al fiume tal folla? or, che vonn'elle
Codest'ombre? perchè sì varia sorte?
Respinte l'une dalla ripa, e l'altre
Su per la lurid'onda naviganti?
Breve così, la Profetessa antiqua
Rispondegli: O d'Anchise e degli Dei
Prole avverata, or tu la Stigia gora
Vedi, e gli stagni cupi di Cocíto:
Acque, per cui giuran tremando i Numi.
Questa, che scerni risospinta turba,
È d'insepolti miseri: Caronte
È quel nocchiero, e dei sepolti soli
Tragitto ei fa: nè recar puote all'altra
Ripa orrenda, a traverso i rauchi flutti,
Quelli onde l'ossa pria non ebber tomba.
Erran cento anni, a questi lidi intorno
Volteggiando; ed ammesse al varco al fine,
L'onde bramate lasciansi da tergo.

Enea ristette, il piè frenando; e in alti

Pensieri entràto, di lor sorte acerba
Calda pietà sentía. Scorge egli quivi,
Mesti e privati dei funébri onori,
Leucaspi, e Oronte, della Licia armata
Già Capitano: ambi da perfid' Austro
Colle lor navi e gente in mar sommersi,
Nel navigar da Troja. Eccogli incontro
Palinúro venirne; il buon nocchiero,
Che pur dianzi di Libia il mar solcando,
Precipitato dalla poppa cadde
Fra l' onde, mentre indarno egli esplorava
Gli astri. A lui, (ravvisato ebbelo appena,
Dolente in tanta tenebría) favella
Enea primiero: O Palinúro, e quale,
Qual Nume a noi mai ti rapía, ne' flutti
Affogandoti? parla: altra non diemmi
Falsa speme l'oracolo d' Apollo,
Se non se quella di vederti illeso
Entro gli Ausonii porti. Apollo il disse:
Ahi, le promesse queste eran del Dio?
 Ma Palinúro rispondea: Nè il falso
Udivi tu dal tripode di Febo,
Nè un Dio nel mar me sommergeva, o Enea;
Poichè squarciato dalla nave il temo,
Cui fortemente avvinto io reggitore
Stavami, giù precipitai con esso;
Per qual caso, nol so. Gl' irati mari

N'attesto, ch' io cadendo non temetti
Per me, no, quanto pel tuo legno orbato
Di timone e nocchier, ch'ei non reggesse
Al rigonfiar dell'onde. Austro gagliardo
Me ben tre notti tempestose spinse
Su per l'immenso mare: il giorno quarto
Da sommo i flutti ergendo il ciglio appena,
Io l'Italia scopría: già verso il lido
A poco a poce io nuotando appressavami;
E già già quasi afferravalo, gli aspri
Scogli aggrappando con le adunche mani;
Quando, una cruda gente, me sua preda
Stoltamente stimando, iniqua il ferro
Rivolse in me, dalle inzuppate vesti
Grave, ed inerme, e stanco. Ora dell'onde
E dei venti in balía sul lido giace
La mia salma. Deh, tu, pel dolce lume
Del cielo; deh, per l'aure, che ancor bevi,
Pel genitor, scongiuroti, per l'alte
Spemi concette del crescente Giulo;
Prode tu, da sì fero mal sottrammi;
O tu stesso (che il puoi) di alcune zolle
Cuopri il mio corpo; alle Veline spiagge
Ne avrai contezza: ovver, s'havvi pur mezzo,
Se alcun ten mostra la tua Diva Madre,
(Che, senza un Nume adducitore, al varco
Della Stigia Palude or non verresti)

Deh, la destra a me misero tu sporgi,
Levami teco oltre quest'acque, ond'io
In morte almeno placido abbia posa.
 Già tacea Palinúro, allor che imprese
Così a parlargli la Sibilla: Or, donde
Tal folle brama in te? gl'inferni stagni,
E il fiume inesorabil dell'Erinni,
Tu, insepolto, veder? contro al divieto,
Varcarli tu? romper de' Numi il fato,
Co' preghi tuoi? lo speri invan: ma, intanto
Ciò ch'or ti dico, memore, riserba,
Quasi un sollievo al duro caso tuo.
Sappi che là, dov'or tu giaci, afflitte
Da celesti prodigj per tal modo
Fian le cittadi e i campi, che le genti
Tomba ergeranti espíatrice: e riti
Solenni onoreran tue gelide ossa;
E l'arena che ingombri, eterno avrassi
Di Palinúro il nome. Con tai detti,
Disarcerbossi alquanto del buon nauta
Il dolor fero; e col promesso onore,
Che nome al loco egli daría. — Prosiegue
Quindi Enea con la Vergine l'impresa,
E al fiume già si appressano. Ma, appena
Per l'ermo bosco in ver la Stigia ripa
Venir Caronte li vedea, che tosto
Così gridava ei primo: O tu, qual sii,

Che armato vieni all'onde mie, favella;
A che vieni? di'su, nè muover oltre
Un passo di costà. Seggio è dell'Ombre
Questo, e del Sonno, e della queta Notte:
Nè vivi corpi a Stigia nave incarco
Lecito sono. Alcide, è ver, Teséo,
E Pirítoo varcaro un dì quest'acque;
Ma, bench'Eroi, prole di Numi, ingrato
Erami pure il tragittarli. Alcide
Il trifauce tartareo custode
Tremante trasse dalla inferma reggia:
Gli altri duo, del gran Pluto osar la sposa
Accingersi a rapire. — In brevi detti
Rispondeagli l'Anfrisia Profetessa:
Non ti crucciar, Caronte; insidie tali
Non rechiam noi: nulla minaccian l'armi,
Che il Teucro Enea qui cinge: a posta sua
Co'perpetui latrati tremar faccia
Le squallid'Ombre Cerbero; secura,
Col gran Consorte Zio, dentro sua reggia
Stia la casta Proserpina; discende
D'Erebo all'ombre il pietoso Eroe,
Sol per vedere il padre. Ove la tanta
Sua pietà non ti muova, almen ravvisa
Quest'aureo ramo. E in così dir, dal manto
Fuori il palesa. A cotal vista, appiana
L'ire tumide il veglio; e ammira il dono

Della fatale riverita verga,
Ch' ei da gran tempo non avea più vista.
Quindi, senz' altro dire, l'atra barca
Approdar face, ed isgombrar poi l'alme
Dai tavolati, su pei lunghi scanni
Assise già. Raccoglie intanto in nave
Il magno Enea, che appena entro vi stette,
Sotto il suo incarco scricchiolò quel frale
Legno; e molt' acqua bevver le sconnesse
Assi vetuste. Al fin pur salvi espose
La Sibilla e l'Eroe su l'altra spiaggia,
Fra squallid' alga in sozzo limo. Un antro
Ritrovan tosto: il rio Cerbero quivi
Sdrajasi immane, e con l'ampie tre gole
Rimbombar fa di orribili latrati
Tutto di Stige il Regno. I feri serpi,
Irta chioma dei colli, ei già già vibra:
Ma la Sibilla innanzi hagli gittato
Una focaccia ampissima, con miele
Impastata e papaveri sonniferi:
Spalanca ei le tre rabide voraci
Canne; ingojata l'ha; già si prostende,
Lungo quant'è, nella caverna; e, sciolte
Le membra immani in questo sonno, giacciono.
Così il guardian sepolto, Enea s'inoltra,
Dando all'atra onda irremeabil ratto
Il tergo. — Egli ode incontanente voci,

E vagiti alti dell'alme bambine
Sul limitar di Dite lagrimanti:
Alme, che al dolce lume, ed ai materni
Petti, acerbe, il Destino aspro rapiva.
Stan presso queste i giustiziati a torto.
Nè tali seggi a caso dansi: il retto
Minosse quivi aduna l'Ombre, e indaga
La lor vita, i lor falli; indi, agitata
L'urna fatale, ei giudica. — In sembiante
Mesti, han poi loco quei, che iniqua morte
Diero a se stessi, e della luce schivi
L'anime lor perdettero. Deh, come
Vorrían pur anco, al cielo almo rimasti,
Patir disagi e povertade e stenti!
Nol vonno i Fati: e le spiacevoli acque
Stigie gli accerchian di ben nove giri.
Quindi non lunge apertamente appieno
Scorgonsi i campi, nomati del pianto.
Per celati sentier, fra mirto e mirto,
Si aggiran ivi l'alme al crudo Amore
State serve quassù: nè il rio veleno
Lasciate l'ha dopo la morte istessa.
Fedra e Procri vi stanno, e la dolente
Erífile, che ancor la piaga ostenta
Dal crudo figlio fattale: ed Evadne,
E Pasífae; cui van compagne al fianco
Laodamía, e Cenéo, donna or tornato

Qual egli nacque; e da Nettuno indarno
Nel miglior sesso trasmutata poi.
Fra queste tutte, errar per l'ampia selva
Vede Enea la pur dianzi uccisa Dido;
O di vederla pargli: che a quel fioco
Barlume, qual fra nubi incerta Luna,
La scorgea. Ma non pria le giunge appresso,
E la ravvisa, che il pianto lo assale,
E tal con amor tenero le parla:
Dido infelice, (oimè!) verace dunque
Fu la novella, che di ferro estinta
Tu di tua propria man cadessi? ahi lasso!
Cagion io fui del morir tuo! ma, il giuro
Per gli astri tutti, e per gl' Iddii, (se fede
Dite ammette pur anco) io da' tuoi liti
Mal mio grado, o Regina, mi partiva.
Comando alto de' Numi, ch' or mi spinge
Quaggiù tra l'Ombre e lo squallor tremendo
Di questa notte eterna, allor mi trasse
Fuor de' tuoi regni a forza. Ah! non credetti
Che dolor tanto il mio partir ti fora.
Deh, ferma il piè; dagli occhi miei non vogli
Così sottrarti. Oh! tu mi sfuggi, e questi
Gli ultimi accenti miei son pur che ascolti....
Con tali voci Enea l'irata Dido,
Che torva riguardavalo, addolciva,
Invitandola al pianto. Ma, rivolta

Gli occhi immobili al suolo, ella si stava
Sorda a sue voci, e tacita, più ch' aspro
Marpesio masso in Alpe. Al fin si toglie
Dalla di lui presenza, in atto ostile,
Rinselvandosi là, dove di pari
Amor l' appaga il pristino consorte
Sichéo, che ancor le cure sue divide.
Cogli occhi lagrimosi l' accompagna
Quanto più puote il Teucro Eroe, compunto
Dal fero caso, e impietosito, assai.

La conceduta via prosiegue ei quindi.
Già ne' più interni campi, ove appartati
Stanno i guerrieri Eroi, poneano il piede,
Quand' ecco a lor Tidéo, col prode in armi
Partenopéo, presentasi; e, ombra squallida,
Con essi Adrasto. In lunga schiera molti
Teucri ei quivi ravvisa, in guerra estinti,
E assai già pianti; i tre Antenoréi figli,
Tersíloco, Medonte, e Glauco: ed havvi
Il sacerdote Polibéte; e Idéo,
Di vano carro auríga in armi ancora.
Enea sospira, in rimirar quell' alme
Affollarsegli intorno. Esse, non paghe
Del sol vederlo, anche più a lungo stangli
Bramose al fianco, e s' inoltrano seco,
E il suo venire esplorano. Ma l' ombre
De' Danai Duci, e le Micenie squadre,

E così del suo fallo estinguer l'onta.
Che più t'indugio? Ogni mia stanza i Greci
Inondano: compagno, e al mal far guida
Hanno lo spurio Ulisse. O Dei, se a dritto
Vendetta io chieggo, i Greci abbian da voi
Pari supplizio al mio. Ma tu, deh, parla,
Enea; fra noi qual caso mai te vivo
Qui trasse? il lungo errar pe' mari forse,
O il voler de' Celesti? ovver, quell' aspra
Sorte instancabil tua, fra l'orbe mura
In questa amara tenebría ti spinse?
  Così fra lor parlando, inoltrato era
Già più ch'a mezzo il giorno; e il dato tempo
Tutto avrian forse in tali indugj speso;
Ma la Sibilla grida: Enea, si annotta,
E in pianto noi trapassiam l'ore. È questo
Il luogo, ove la strada in due si parte:
Mena a Dite la destra, e noi, ne' campi
Dell' Elisio porrà; da manca, vassi
Dove nell' empio Tartaro lor pene
Pagano i rei. Deífobo, al preciso
Ammonir della Vergine, soggiunge:
Non ti adirar, Sacerdotessa eccelsa;
Io partirommi, e al tenebroso stuolo
Mi renderò dell' Ombre. Enea, tu intanto
Oltre prosiegui, onor di Troja; ed abbi
Miglior destino. Ei tace; e già ricalca

L'orme sue stesse con veloci passi.
  Tosto Enea da man manca mira, e scorge
Nella valle ampie mura in giro triplice
Estendersi: le cinge, alto sonante
Pe' rotolati sassi, Flegetonte,
Precipitoso l'atre onde bollenti.
Infra colonne d'adamante eterne.
Sta la gran porta; infrangibil, quand'anco,
Non che mortali Eroi, gli stessi Numi
Sradicarla volessero col ferro.
Sovr'essa all'aure ferrea torre sorge:
Siede custode vigile perenne
Su l'ingresso Tisifone, ravvolta
In sanguinoso ammanto. Udiansi quindi
Già dei dannati i gemiti, e il rimbombo
Delle crude percosse; e l'aspro stridere
Delle ferree catene strascinate.
Stupefatto a tal strepito, ristette
Tutto in orecchi Enea: Qual sì gran pianto
L'aure flagella, o Vergine, deh, dimmi:
Quali mai son que' rei? quai pene orrende
Li tormentan così? — De'Teucri invitto
Duce, (a lui rispondeva la Sibilla)
Giusto nessun può entrar nell'empia porta:
Ma, quando a me gli Averni boschi in cura
Ecate diè, pur rilevarmi volle
Gli strazj comandati ivi dai Numi.

Regge quel crudo regno Radamanto
Cretense: ascolta, e giudica egli quivi
Le umane frandi; anco le colpe a fine
Dai rei non tratte, e sin all'últim' ore
Nascose, a confessarle ei li costringe.
Tosto allora Tisifone gli afferra;
Con mano ultrice li flagella, i feri
Suoi serpi avventa agli occhi loro, e chiama,
Feroce ajuto, le tartaree suore.

Ma, spalancansi orrisone stridenti
Già già le porte abbominate. Oh! vedi,
(La Sibilla prosiegue) oh, vedi, Enea,
Quai fere guardie? qual mostro si giace
Sul limitare? E, più tremendo ancora,
Altro mostro entro sta, l'orribil Idra
Dalle tante atre immani gole. Inoltre,
Giù il báratro tartareo profondasi
Due volte più che non appar del cielo
A noi l'altezza. Giaccion quivi all'imo
I fulminati figli della Terra.
Quivi Efialte ed Oto immensi io vidi;
Fratelli audaci, che con mortal mano
Si accinser, folli, a sradicar l'Olimpo,
E a porne in bando il sommo Giove. Io vidi
Pur anco, in duri strazj Salmonéo,
Che i tuoni e folgor del Saturnio volle
Temerario imitare. Ei già mostrossi

Da superba quadriga in alto carro
Tratto, d'Elide in mezzo, ai Greci suoi;
E ardenti faci, trionfante in atto,
Brandiva all' aure (insano!) riscuotendo
Divini onori; e colle ferree ruote,
Col rimbombo dei rapidi corsieri,
Fingeva i nembi ed il sovran fragore
Dei tuoni inimitabili di Giove.
Ma, onnipossente, il Re del ciel tra dense
Nubi, ben altro in lui fulmin ritorce,
Che con sonante turbine lo atterra.
Tizíon pure, della terra madre
Alunno immane, da vedersi è quivi,
Che di suol nove jugeri nasconde
Coll' enormi sue membra: orrido stagli
Sovra il cuore un famelico avoltojo,
Che i rinascenti visceri gli squarcia
Col rostro adunco divorante: eterna
Pena incessante, e riprodotta sempre.
Ora Issione, e i Lapíti, e Piritoo
Degg' io membrarti? ad essi ognor sul capo,
Di rovinare in atto, soprastà
Un atro masso: a lor davanti splende
Di geníal convito aurata mensa
Regalmente imbandita; a cui custode
La maggior Furia assidesi, e con urli
Balzando in piè, negli occhi loro avventa

Fiaccole, e la bramata esca lor vieta.
Quanti in vita odíaro i lor fratelli,
Quanti ai clienti usaron fraudi, e quanti
Il lor padre percossero, ivi stanno:
E quei, che sovra i trovati tesori
Ingordamente si precipitaro,
Parte a' suoi non facendone; di tali
Grande è la turba: e quei, che uccisi furo
In adulterio: e i misleali ai loro
Signori, a cui non giusta guerra ardiro
Muovere, aspettan tutti, laggiù chiusi,
Il lor martíro; nè, qual siasi, e quanto
Per ciascun d'essi, annoverar tel posso.
Voltolando van gli uni gravi pietre;
Gli altri, a guisa di razzi, a ruote infissi
Girevolmente pendono. Là, siede,
E conficcato sederà in eterno,
L'infelice Teséo: là, più infelice,
Flegia, fra cupe tenebre ammonisce
Quell'Ombre tutte ad alta voce:—Il retto
Imparate a conoscere per prova,
E a riverir gli Dei.—La patria questi
Vendea per oro, a rio tiranno in preda
Empio dandola; e traffico di leggi
Far si attentava. Incestuoso quegli,
Nel letto della propria sua figlia
Prorompeva, nefando. Impreso han tutti

Smisurate nequizie, e l'han compiute.
Non io, se avessi e cento bocche e cento
Lingue e ferrea la voce, annoverarti
Potrei lor scelleraggini pur tutte,
E tutti dirti di lor pene i nomi.
  Ma vieni, or, su; la cominciata impresa
Di finire affrettiamci. A noi di contro
Le mura già d'acciar rovente io scerno,
Dai Ciclopi forbite; e l'alte soglie,
Ove depor c'è imposto i nostri doni.
E qui tacea d'Apolline l'antiqua
Sacerdotessa. Per gli opachi calli
A paro a par vengono intanto; e giunti
Sono all'ingresso omai. L'adito Enea
Occupa tosto; e, di recente linfa
Aspersosi, il bell'aureo ramo affigge
In su l'opposta soglia.—Alla gran Diva
Così pagato il bel tributo al fine,
Vennero ai lieti Elisii campi, ai molli
Sempre-verdi pratelli, ove beate
Sedi ombreggian felici ameni boschi.
Ivi assai spazíoso è l'eter puro,
Cui di purpurea luce un altro Sole
Irraggia, ed altre, ad essi proprie, stelle.
Sul verde smalto alcuni in quete lotte
Esercitan lor membra; altri gareggia
Al corso, e scherza in su l'aurata arena;

Altri, di dolci carmi al suono, danza:
E in lungo ammanto il sacro Tracio Orféo,
Or coll' agili dita, or coll' eburno
Plettro, parlar della canora lira
Fa le concordi variate fibre.
Quivi è di Teucro la vetusta e chiara
Stirpe, d'Eroi vissuti ai dì migliori;
Ilo, Assáraco, e Dardano, di Troja
Il fondatore. Enea più lungi vede
L'armi e i vani lor carri; e in terra fitte
Star l'aste loro, e su pe' campi intorno
Pascer disciolti i lor destrieri. In quelle
Beate sedi ogni uom ritrova e gode
Que' piacer stessi, ch' ebbe quassù vivo,
Armi, carri, cavalli. — Ecco, molti altri,
A destra e a manca, banchettando assisi
In su l'erbette: a Febo inni per l'aure
Sciolgono in lieto coro, infra l'olezzo
D'almo lauréto, donde scaturisce
Il serpeggiante Erídano. Là, stanno
A stuolo quei, che per la patria in guerra
Piagati furo; e i Sacerdoti, in vita
Stati ognor puri; e la divota prole
D'Apollo, i Vati, che cantaron carmi
Degni di lui: là, quei, che ingentiliro
Con bell'arti inventate il viver nostro:
Là, quanti altrui giovando a sè dier nome:

Tutti, le tempia in bianche bende avvolti:
Cui veggendosi in folla a sè dintorno,
La Sibilla a Muséo, che sovra gli altri
Di ben tutta la testa grandeggiava,
Questi detti rivolge: O felici alme,
E tu sovra tutte altre, egregio Vate;
Ditemi, deh, dove qui alberga Anchise?
Per lui d'Erebo i fiumi or or varcammo,
Per lui veniamo. Rispondeale breve
Così il nobil Poeta: A nullo è dato
Qui fermo seggio: erriamo, or per l'opache
Selve, or pe'prati, or per l'erbose sponde
De'ruscei che gl'irrigano. Ma voi,
Se nel cor stavvi un tal desío, quest'erta
Sagliam; venite, io, per piacevol calle
Condurrovvi ad Anchise. Ei tace; e in via
Primo s'è posto già. Giungono in cima,
Di dove a lor gli ameni campi addita,
Ver cui tosto si avvallano. — Sedevasi
Il padre Anchise in concavo pratello,
E la rassegna fea d'alme diverse
Che in terra un dì venir doveano; e, tutto
Nell'osservarle intento, i suoi futuri
Cari nepoti ei discernea fra quelle,
I lor destini, le vicende, i loro
Alti costumi, e le guerriere imprese.
Tosto ch'egli ver sè discender vide

Il figlio, ambe le palme lieto stese,
E, irrigando di lagrime le gote,
Gridogli: Al fin venisti! il duro calle
Vincesti al fin con filíal pietade!
Dato mi è pur di rimirare il noto
Bramato aspetto, e di parlati, e udirti!
Sempre il pensai, che tu verresti; e i giorni
Io contava, aspettandoti; nè invano
Gli annoverai. Per quanti mari, e quante
Spiagge, in perigli travagliato sempre,
N'andavi errante, o figlio! Ahi, qual temenza
Ebbi, che a te fatale Affrica fosse!
Enea risponde: O genitor, la tua,
La mesta imagin tua, sì spesso occorsa
Agli occhi miei, quaggiù mi trasse a forza;
Stando al Tirreno lido i Teucri legni.
Dammi, deh, padre, da' l'amata destra;
Nè dal mio amplesso or ti sottrarre. E intanto
In lagrimar dirotto ei prorompea.
Tre volte poscia di avvinghiar sue braccia
Tenta al paterno collo; ma più lieve
Che ratto vento, o che fugace sogno,
Sfuggía tre volte da sue braccia l'Ombra.

In segregata valle Enea mirava
Poscia un boschetto d'arboscelli, in dolce
Suono da ameno Zeffiro agitati:
Delizíosa queta sede, a cui

Scorre innanzi di Lete l'onda placida.
Alle sue rive intorno immensa turba
S'iva aggirando. Tali, al bello estivo
Sereno, l'api in su diversi fiori
Or si posano, or vanno roteando
Sovra i candidi gigli, e assordan l'aure
Di lor ronzío perenne. All'improvvisa
Vista, Enea maravigliasi; e, quali acque
Sien quelle, chiede; e quali l'alme, ond'era
Densa tanto la spiaggia. Anchise allora:
L'alme, che il Fato una seconda volta
A vestir nuovi corpi in terra manda,
Tracannan qui di Lete all'onde eterna
Obblivíon secura. Ed io già bramo,
Quelle, che fien lassù de'nostri prole,
Mostrarti infr'esse; onde tu più ti allegre
Dell'afferrata Italia. — O padre, e fia
Ch'alma alcuna sublime, altra fíata
A riveder la nostra luce aspiri,
Rinserrandosi in pigro mortal corpo?
Qual di misera vita, insana brama!
Figlio, (replica Anchise) a te dirollo,
Senza indugiarti più. Con questi accenti
In bell'ordine poi tutto gli apriva.
La Terra, il Ciel, gli ondosi piani, il globo
Della splendente Luna, e il maggior astro,
Tutti in se l'alma, onde si avvivan, hanno:

Pe' membri tutti della immensa mole
Dell' Universo, si diffonde un alto
Spirto, che in quelli s' immedesma. Quindi,
E le vite degli uomini, e de' bruti,
E degli augelli, e del nuotante gregge:
Quindi, un igneo vigor, celeste orígo,
Piove ne' semi, e vi germoglia in quanto
Il soffre pur terrestritade ottusa
Di mortale materia. Indi poi nasce
Nei viventi il desío, nasce il timore;
E il dolersi, e il godere: ma, racchiuse
Entro a cieco terreno carcer l' alme,
La di lor creatrice aura celeste
Mal rimembrano. Avvien perciò, che orbate
Di vital luce poscia, ogni terrestre
Malore appien pur non le lascia; e molti
Corporei vizj, in cui (misere!) furo
Lungamente allacciate, egli è pur forza
Che in esse ancor sien radicati. Han quinci
Dei prischi falli in pena, ancor martíro.
Giuoco ai venti, sospese l' une pendono;
Sotto ampio gorgo l' altre, o in viva fiamma,
Dai delitti ripurgansi. Il suo inferno
Ebbe ciascun di noi: ma, sciolti poscia,
Mandati siam nei vasti Elisj; e alcuni
Otteniam queste invidíate sedi,
Sin che, compiuto il lungo tempo, sorga

Quel giorno in cui, d'ogni passata macchia
Puri, l'etereo senso in noi riviva,
E il primitivo incorruttibil fuoco.
Monde l'alme così, dopo trascorsi
Mill'anni, in turba magna Iddio le chiama
A bere in Lete, e a risalire in terra;
D'esservi state, immemori; e bramose
Di bel nuovo informare umane membra.
Qui tace Anchise; e la Sibilla e il figlio
Ver le sonanti turbe ei seco tragge.
A lor di contro un monticel prendendo,
Da cui discerner de' vegnenti il volto
Per ordin possa, ed additarne i nomi.
Or mostrerotti, Enea, (ripiglia Anchise)
Qual gloria spetti alla Dardania prole;
Quali egregj nepoti, al nome nostro,
Sostegni, sorgeran d'Itala stirpe:
E i tuoi destini io t'aprirò. Quel vago
Giovin, che a lucid'asta ivi s'appoggia,
(Il vedi tu?) primo a venire in luce
Ei fia, sorgendo di commisto sangue,
Italo e Teucro. A te già in là cogli anni,
Ultimo parto, la consorte tua,
Lavinia, educherallo; Albano nome
Dandogli, Silvio il chiamerà: fia questi
Re d'Alba lunga; e di più Re fia il ceppo,
Del nostro seme tutti. A lui dappresso

Viene, splendor del Teucro sangue, Proca;
Poi Capi, e Numitore, e quei che il nome
Fia che di te rinnovi, Silvio Enea;
Illustre in armi, e pio del par, se al trono
D'Alba ei sale pur mai. Ve' di quai maschj
Petti fan mostra i giovincelli Eroi!
Quegli altri poscia, le cui tempia ombreggia
Di civil quercia un serto, i fondatori
Saran quelli e di Gabio e di Nomento;
Quelli ergeran le Collatine rocche,
E cingeran Fidéne; e l'Inuo templo
E Pomezia alzeranno, e Bola e Cora;
Di terre, or senza nome, alti futuri
Nomi. Che più? vedi tu là quel prode,
Che di doppio cimiero orna l'elmetto,
E al di cui capo intorno il Re dei Numi
Splendor celeste irraggia? a Numitore
Nipote, egli è di Marte il magno germe,
Romolo; cui partorirà la illustre
Ilia, prole d'Assáraco. Vedrassi,
Sotto gli auspicj di costui, l'eccelsa
Roma il suo impero pareggiar col mondo;
L'alto valor de' figli suoi, col cielo.
Roma, di sette rocche altera e forte;
Roma, d'Eroi nutrice: immagin vera
Della Dea Berecinzia, che turríta
Per l'ampia Frigia trionfando scorre;

De' tanti e tanti abitator d'Olimpo
Da lei pur scesi, e de' creati Dei,
Superba a dritto. Or, gli occhi qua rivolgi;
Mira tu qua, questi Romani tuoi,
Cesare qui, con la progenie tutta
Di Giulio alle vitali aure serbata,
Or, tu vedi. Questi è, questi, l'Eroe,
Ch'ognor prometter t'odi; quell'Augusto
Cesare, prole d'alti Numi; quegli,
Che al Lazio, onde già un dì tenea lo scettro
Saturno, appresta un altro secol d'oro;
Quei, che di Roma il maestoso impero
Spingerà fino ai Garamanti e agl'Indi;
Terre, che stanno sotto ignoto polo
Oltre le oblique ardenti vie del Sole,
Dove su i torreggianti omeri folce
Ignote stelle Atlante. I Caspj regni,
Al presagito nascer di un tant'uomo,
Treman già degli Oracoli; ne trema
Già il Meotico mar; già, men sonanti
Scendono al mare attonite le vaste
Sette foci del Nilo. Ercole tante
Terre non trascorrea; nè tante palme
Coglieva; ancor che aggiunta al corso e uccisa
Da lui la cerva dal fulmineo piede;
Benchè, il cignale in Erimanto, e in Lerna
Da lui trafitta la terribil Idra.

Nè terror tanto precedea mai l'armi
Di Bacco, no, quand'ei dall'alto Nisa
Vincitor spinse le aggiogate tigri,
Le pampinose redini allentando.
Or, propalar di sì grand' uom le imprese
Dubitiam anco? e di afferrar temiamo
La destinata Ausonia? — Ma, più lungi
Qual è quell'altro, cui di ulivo rami
Fregiano, e porta arredi sacri? i bianchi
Crini, e il candido folto onor del mento,
Numa il gran Re mi svelano; che primo
Leggi a Roma darà; Numa, cui manda
A tanto impero la non ricca terra
De'Curj umíle. Il segue Ostilio Tullo,
Che a srugginir gl'inoperosi brandi
Verrà, spingendo i suoi Romani in guerra,
E ravvivando gli appassiti allori.
Poscia vien Anco, ostentator di vana
Popolare aura mobile. Vuoi pure
I duo Tarquini Re? veder vuoi l'alma
Orgogliosa di Bruto ultore; e i fasci
Per lui ritolti al regal braccio? Ei primo
Il consolare impero, ei le feroci
Scuri terrà: padre infelice, ei poscia
I proprj figli suoi, di nuove guerre
Turbolenti motori, a morte ei stesso
Condannerà, per l'alma libertade.

Qual, che ne suoni appo ai nepoti il grido,
Della patria l'amor, la immensa brama
Di laude, in lui, tutti vincea gli affetti.
Ma i Decj quindi, e i Drusi, e il fier Torquato
(Fatal pur questi al figlio) il sieguon; mira;
È Camillo, di ostili insegne carco.
Vedi tu là quei duo, del par nell'armi
Splendere, in vista assai concordi? in quelle
Tenebre amici, anzi che all'aure sorgano;
Ma, nati poscia, ahi quante guerre e stragi
Provocheran fra loro! Dall'aspre alpi,
Donde Monaco rocca al ciel torreggia,
Scenderà in armi il suocero; a lui fronte
Farà, di squadre orientali armato,
Il genero. Deh, figli, alla sì iniqua
Guerra non pieghin, deh, gli animi vostri:
Della patria ne' visceri le forze
Proprie sue non torcete. E tu, primiero
Perdona; tu, cui dall'Olimpo è il seme;
Tu l'armi gitta, o sangue mio. Quell'altro,
Trionfator della Corintia rocca,
Sovr'alto carro al Campidoglio eccelso
Chiaro salir pe' debellati Achéi
Vedrassi. Ecco, chi d'Argo e di Micéne
E della schiatta del guerriero Achille
E del nipote estremo d'Eaco stesso,
Disperditor sarà: tarda; ma piena

Vendetta de' Trojani avi, e del sacro
Víolato Palladio. Or, chi tacersi
Di te, sublime Cato, o di te, Cosso,
Potria? chi i Gracchi preterire? o i duo
Vivi folgor di guerra, ambo i Scipíoni,
D' Affrica eccidio? o di Fabrizio magno
La ricca povertade? o i brevi solchi
Da Cincinnato dittatore arati
Di propria mano? E voi, Fabj pur tanti,
Me, fioco omai, dove rapite? il sommo
Dei Fabj tu, temporeggiando, hai salva
Roma, tu solo. Ad altro popol sia
Dato, se il vuole, il far che imago spiri
Più vita, o in bronzo fusa, o in marmo sculta;
Più forte altri tuonar sappian nel foro;
Altri, additar le torte vie degli astri;
Tu, Romano, rimembrati, nascesti
All' impero del Mondo: arti fien tue
L' impor di pace leggi; il dare ai vinti
Perdono; e alle superbe genti, morte.
  Così Anchise dicea. Di maraviglia
Pieno, Enea l' ascoltava. Ei quindi segue:
Vedi un Marcello vincitor, che a tutti
Gli Eroi sovrasta, quante opíme spoglie
Venga ei recando! questi, alle Romane
Legíoni salute e palma rende
Co' cavalli l' ostíle impeto urtando;

Questi, il Punico abbatte, e il ribellante
Gallo: al Feretrio Giove il terzo è questi
Che l'armi appenda di Re vinto e ucciso.
Qui lo interruppe Enea, vedendo al paro
Di Marcello venirne, alto splendente
Nell'armi un vago giovinetto, in cui
La mesta fronte, e gli occhi a terra chini,
Parean recare atro presagio: O padre,
Dimmi chi sia quel giovine; fors'egli,
Figlio d'Eroe cotanto? o alcun de'magni
Nepoti suoi? dintorno, oh, qual gli viene
Alto corteggio! oh, quanto al gran Marcello
Ei simile si mostra! Ma di oscura
Notte il capo gl'involge orribil ombra.
Anchise allor, lagrimando, ripiglia:
Figliuol mio, deh non vogli un duolo immenso
De'tuoi posteri udire: al mondo appena
Questi mostrato, dal Destin fia tosto
Ritolto. Ahi, troppo, o Numi, a voi possente
Sembrata fora la Romana stirpe,
Se un dono tal fruito avesse a lungo!
Oh, qual mai pianto d'Eroi sento alzarsi
Nella cittade alma di Marte! oh, quali
Funeree pompe alla tua manca sponda,
Tebro, vedrai, scorrendo appiè del mesto
Recente avello! Ah, no; da Iliaca stirpe
Giovane mai di tanta speme agli avi

Latini, no, non sorse: altro più degno
Vanto di alunno, non avrà mai Roma.
Ahi pietade; ahi prisca fe; sepolte
Con esso lui! Fu in guerra braccio al pari
Invitto mai? chi impunemente a fronte
Irgli oso fora? o tra pedestri schiere
Incalzasse egli l'oste; o di spumante
Corsier pungesse ei gli animosi fianchi.
Ahi sventurato giovinetto! un altro
Marcello è in te; se pure l'aspro Fato
Romper potrai. — Gigli e viole, or via,
Datemi a piena mano, ond'io l'infiori;
Ch'io renda almeno del Nipote all'ombra
Di vani onor, ma debiti, tributo, —
Così, per tutti que' beati campi
Aggirando si vanno; e Anchise al figlio
Mostra ogni cosa, di futura fama
Infiammandogli l'animo. Gli narra
Poi le venture guerre, ond'ei travaglio
Coi Laurentini e la città Latina
Avranne: e, come a ministrarle egli abbia,
Insegnagli. — All'uscir dal cupo Averno
Apre due porte il Sonno: alle vere Ombre
L'una (è fama) dischiude il facil passo;
Di corno questa: luccicante è l'altra
D'un bel candido avorio; ma per essa
Soltanto danno ai falsi sogni il varco

Gli Dei d'Abisso. A queste porte giunti
Anchise il figlio e la Sibilla, ognora
Fra sermon varj, dall'eburnea fuori
Entrambi all'aura li rimanda Anchise.
Già ver le navi Enea s'avvía; ritrova
I compagni suoi fidi; ei salpa, e giunge,
Il destro lito costeggiando, in porto,
Detto Gaeta poi. L'ancora adunca
Già il terren morde: empion la spiaggia i legni.

INDICE
DELL' ENEIDE
DI VIRGILIO

Estate of F. May
Aug. 1986
[DONATION]